



Università degli Studi di Cagliari

DOTTORATO DI RICERCA

Dottorato in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e dell'Africa
Contemporanea

Ciclo XXIII

**Organizzazioni Non Governative e Società Civile nel processo di transizione
democratica in Kenya (1991 -2002)**

SPS/13

Presentata da:	Stefano Sebastiano Picchiri
Coordinatore Dottorato	Bianca Maria Carcangiu
Tutor/Relatore	Liliana Mosca

Esame finale anno accademico 2010- 2011

p. 5	Introduzione
p. 11	Capitolo 1 Il Contesto Africano nella prima metà degli Anni Novanta
p. 11	1.1. L'evoluzione del concetto di Società Civile
p. 16	1.2. La Società Civile nell'Africa Contemporanea
p. 22	1.3. Modelli di Società Civile nell'Africa a Sud del Sahara
p. 28	1.4. Il Ruolo delle NGO in Africa
p. 36	Capitolo 2 La Transizione Democratica in Kenya
p. 36	2.1. L'inquadramento storico
p. 37	2.1.1. Il caso kenyano
p. 38	2.2 Le Elezioni del 1992
p. 42	2.2.1. Il ritorno al Multipartitismo
p. 43	2.2.2. Le tensioni etniche e il ritorno del Multipartitismo
p. 45	2.2.3 Il periodo post elettorale (1992)
p. 47	2.3 Le elezioni del 1997
p. 49	2.3.1 Il fattore etnico
p. 54	2.4 Le Elezioni del 2002
p. 62	2.5. Considerazioni sulla transizione protratta
p. 66	2.6 Il Ruolo dei Partiti d'opposizione nella Transizione Democratica in Kenya
p. 69	2.6.1. L'opposizione politica prima del 1992
p. 74	2.6.2 La debolezza istituzionale dei Partiti d'Opposizione in Kenya
p.76	2.6.3 Le divisioni all'interno dei Partiti d'Opposizione
p. 78	2.6.4. La mancanza di Democrazia all'interno dei Partiti
p. 80	2.6.5. La mancanza di Democrazia all'interno dei Partiti
p. 82	2.6.6. Il dominio dei leader dei partiti
p. 84	2.6.7. Ideologia e disponibilità di risorse
p. 87	2.6.8. la vittoria del 2002
p. 88	Capitolo 3 Il Ruolo della Società Civile nella Transizione Democratica in Kenya
p. 90	3.1. Inquadramento storico della Società Civile
p. 90	3.1.1. L'associazionismo civile nel periodo precoloniale e coloniale
p. 94	3.1.2. L'associazionismo durante l'era Kenyatta
p. 97	3.1.3. L'associazionismo sotto il regime di Moi
p. 101	3.2. Sviluppo dell'associazionismo 1990-1997

p. 106		3.2.1. Il ruolo del CSO nel processo di riforma istituzionale
p. 112		3.2.2. L' Inter Parties Parliamentary Group (IPPG)
p. 115		3.2.3 La paralisi del National Convention Executive Council
p. 118		3.3 Società civile e Transizione Kenyana: il ruolo del NCEC
p. 123		3.3.1. La lotta per le riforme costituzionali
p. 130		3.3.2 L'azione dell'NCEC nel periodo post elettorale
p. 133		3.4 Il ruolo delle donne nell'evoluzione della società civile
p. 135		3.4.1. Il fiorire delle organizzazioni femminili negli anni Novanta
p. 138		3.4.2. L'apporto delle organizzazioni femminili nel processo di emancipazione della società civile in Kenya
p. 139		3.4.3. Le donne e la transizione politica negli anni Novanta
p. 142	Capitolo 4	Chiese e Donors: due attori di primo piano nella transizione politica Kenyana
p. 142		4.1. La Chiesa in Kenya
p. 147		4.1.1. Le basi teoriche dell'attivismo politico: A Christian View of Politics in Kenya: Love, Peace and Unity
p. 149		4.1.2. "The Kenya We Want"
p. 153		4.1.3. L'apporto delle Chiese nel ritorno al Multipartismo
p. 157		4.1.4. Il ruolo della Chiesa nella democratizzazione kenyana
p. 157		4.2. Donors e Politiche di Aggiustamento Strutturale in Kenya
p. 161		4.2.1. Il modello economico durante l'era Kenyatta e il primo decennio dell'era Moi
p. 165		4.2.2. La dimensione dei rapporti internazionali
p. 168		4.2.3. Il peso dell'aiuto internazionale nell'economia kenyana
p. 169		4.3. L'atteggiamento dei Donors nei confronti della transizione democratica Kenyana
p. 169		4.3.1. Donors e Multipartitismo: 1992-1997
p. 173		4.3.2. Lo sviluppo dei rapporti con le Istituzioni Finanziarie internazionale prima delle elezioni del 2002

p. 175	Capitolo 5	L'azione delle Organizzazioni Non Governative nel processo di democratizzazione in Kenya
p. 176		5.1. La Crescita del ruolo politico delle Organizzazioni Non Governative
p. 181		5.1.1. Lo sviluppo delle NGO in Kenya
p. 182		5.1.2. L'era Kenyatta e l'espansione delle NGO
p. 184		5.1.3. Le NGO durante la prima fase del governo Moi (1978-1988)
p. 188		5.2 Le NGO in Kenya negli anni Novanta
p. 189		5.2.1. The Non-Governmental Organization Coordination Act, 1990
p. 192		5.2.2. La reazione delle NGO
p. 199		5.3. Le ragioni del successo delle NGO nel confronto con il regime di Moi
p. 201	Conclusioni	
p. 203	Bibliografia	

Introduzione

Il processo di transizione democratica in Kenya fu un processo caratterizzato da accelerazioni improvvise e bruschi rallentamenti e visse momenti storici fondamentali come elezioni del 1991, del 1997 e del 2002.

Diversi fattori ostacolarono il Kenya nel processo di transizione democratica. I cambiamenti giuridici, amministrativi e costituzionali promossi dal Parlamento a partire dai primi anni Novanta furono resi inutili dalle elezioni del 1997 e le lacune istituzionali a cui si associarono le lobby politiche ostacolarono gli sforzi di riforma democratica sostenuti fino a quel momento.

Tuttavia furono proprio le elezioni a mostrare chiaramente le i punti deboli presenti nella struttura istituzionale keniana e su cui le forze del rinnovamento avrebbero dovuto lavorare per superare l'empasse causato da decenni di regime antidemocratico.

Questa ricerca analizza le dinamiche che attraversarono il processo di transizione democratica in Kenya che si verificò a partire dalle elezioni del dicembre del 1991 con particolare attenzione all' azione riformatrice portate avanti da gruppi della società civile.

L'analisi del processo democratico in Kenya ha vissuto un momento importante nel periodo successivo alle elezioni del 1992 che vide la presenza o meglio la sopravvivenza di numerosi elementi incongruenti con i canoni della competizione politica che produssero una mancanza di trasparenza, uguaglianza e accessibilità per molti keniani.

Importanti elementi di continuità col sistema monopartitico, come la presenza di alcuni attori politici, minacciarono di intaccare il consolidamento del sistema democratico.

Questa sorta di *continuità* istituzionale aveva impedito lo sviluppo di un sistema politico responsabile successivo alle elezioni del 1992 e aveva

assopito l'emergenza libertaria fondamentale per la crescita di un sistema democratico.

Due caratteristiche della transizione kenyana contribuirono in particolar modo a questa situazione.

La prima è che sebbene la transizione sia stata guidata dall'azione congiunta di *donors* e delle opposizioni unite, essa fu nel suo evolversi controllata dal regime del KANU.

Col senno di poi, non deve sorprendere che la prima fase della transizione si ridusse essenzialmente alla legalizzazione dei partiti di opposizione (attraverso l'abrogazione della sezione 2A, una clausola aggiunta alla Costituzione nel 1982) non andando ad incidere nel regime che per 30 aveva retto le sorti del paese.¹

Per questo a celebrazione euforica e l'anticipazione della fine del KANU risuonarono a distanza di tempo come del tutto prive di fondamento. Questa realtà divenne abbastanza chiara nella corsa alle elezioni del dicembre del 1992 quando il regime mise in campo i suoi mezzi, legali e non, per dividere l'opposizione. Il risultato fu la facile vittoria delle presidenziali del KANU che mantenne inalterata la sua posizione di maggioranza in parlamento.²

La seconda ragione che spiega l'incompletezza della transizione nei primi anni Novanta risiede nella strategia adottata dai partiti di opposizione di fronte alla liberalizzazione. Come in diversi paesi dell'Africa Sub-sahariana (ex. Malawi, Tanzania), i leader dell'opposizione kenyana emersi col ritorno al multipartitismo erano spesso politici che avevano avuto precedenti esperienze all'interno del partito di governo. I politici "esordienti" erano pochi e non in posizioni di rilievo all'interno dei partiti d'opposizione.

¹ Oyugi W., *The Politics of Transition in Kenya. From Kanu to Narc*, Nairobi, Heinrich Boll Foundation, 2003

² Widner J. A., *The Rise of a Party-State in Kenya: From "Harambee!" to "Nyayo!"*, University of California Press, 1993

La distinzione fra società civile e partiti politici fu la chiave di volta nell'evoluzione della transizione politica keniana. I partiti di opposizione, indeboliti dalle lotte interne, cedettero la guida del movimento per il cambiamento democratico alle associazioni civili dimostrando di non aver imparato nulla dalla sconfitta elettorale patita nel 1992.³

Piuttosto che proporsi come autorevoli agenti del cambiamento istituzionale nel periodo precedente alle elezioni del 1992, i partiti ancora una volta si preoccuparono di ottenere vantaggi e posizioni favorevoli all'interno dell'arena elettorale piuttosto che farsi carico del percorso di riforma democratica dello stato.

L'iniziativa che sfidò il regime mosse i suoi primi passi grazie all'azione congiunta di alcuni gruppi della società civile che auspicavano un cambiamento democratico prima delle elezioni del 1997.

Questa spinta per le riforme, che si concentrò fra il 1994 e la metà del 1997, fu il risultato di un processo guidato da un gruppo di avvocati appartenenti ad alcuni gruppi civili che puntavano ad ottenere tutte le riforme bypassate nel 1991.

Alcuni di questi gruppi nacquero all'interno dei "progetti" promossi dalle Organizzazioni Non Governative (NGOs) riconosciute con lo scopo di aggirare la censura preventiva del governo.⁴

Operando come gruppi di esperti in vari settori della vita keniana, le organizzazioni civili assunsero il ruolo di anima del sistema di networking che vide coinvolti tutti i gruppi politici e di attivisti oggetto della censura e delle restrizioni legali e costituzionali imposte dal regime.

Attraverso seminari, incontri pubblici e, in un secondo tempo, azioni politiche di massa, i gruppi civili portarono avanti la loro battaglia contro le

³ Murunga G.R. e Nasong'o S.W., *Kenya: The Struggle for Democracy*, Zed Books 2007

⁴ Ndegwa S., *The two faces of civil society : NGOs and politics in Africa*, West Hartford, Kumarian Press, 1996

limitazioni governative con l'obiettivo di ottenere riforme democratiche per tutto il paese.⁵

Un'organizzazione come la National Convention Executive Council (NCEC) sfruttò il malcontento verso un'opposizione politica inefficiente per costruire attorno a se una piattaforma di forze democratiche pronte ad impegnarsi per il raggiungimento delle riforme costituzionali e legali.

Sebbene la rimozione della sezione 2A della Costituzione legalizzò i partiti di opposizione permettendo a questi ultimi di competere alle elezioni, questo cambiamento fu insufficiente per far entrare lo stato keniano in una nuova era di governo democratico.

Le leggi che fecero seguito a questa abrogazione datata Dicembre 1991, costituirono un'ancora di sostegno per il regime a partito unico. Queste leggi da un lato restringevano la libertà d'azione delle associazioni civiche e dall'altro lato minavano il diritto individuale e collettivo di partecipare alla vita pubblica del paese.⁶

Rimaste intatte durante la transizione del 1991, queste leggi limitavano gli spazi democratici e rappresentavano un ostacolo per il ritorno del multipartitismo.

Il risultato di queste oscillazioni fra apertura e chiusura da parte del regime fu una situazione di inconsistenza legale del regime che fu aggravata dalla tensione crescente che accompagnò il periodo pre-elettorale. Per aumentare questo clima di incertezza, il Governo istituì una commissione di revisione costituzionale che avrebbe dovuto presentare i risultati del suo lavoro nel 1998.⁷

La liberalizzazione politica del 1991, in un'analisi retrospettiva, rappresenta un aborto di transizione. Le elezioni del 1992 furono il primo sintomo

⁵ Haugerude A., *The culture of Politics in Modern Kenya*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995

⁶ Chweya L., *Electoral Politics in Kenya*, Nairobi, Center for Law and Research international, 2003

⁷ Throup D., *Multi-Party Politics in Kenya*, Oxford, James Currey, 1998

dell'impari spazio e delle difficoltà di azione che avrebbero avuto nei successivi cinque anni i partiti di opposizione e le "voci" dissidenti al regime.

La sopravvivenza di un gruppo di leggi che minavano alla base la libertà fondamentali e sovvertivano le intenzioni costituzionali bloccò l'evoluzione della democrazia in Kenya. L'esperienza keniana dimostrò che, al di là dei riconoscimenti formali del multipartitismo, il riformismo in Africa necessitava di una revisione dei sistemi legali, costituzionali e amministrativi che continuavano ad ostacolare il raggiungimento degli obiettivi democratici.

Proprio in quest'ottica assumono un'importante valore le lotte intraprese a metà degli anni Novanta dalle Associazioni Civili e dalle NGO che rappresentano il fulcro di questo lavoro.⁸

Fondamentale per questa ricerca sono state le opere degli storici e dei politologi keniani che hanno permesso di ricostruire l'evoluzione storica dello Stato Keniano dal momento dell'Indipendenza nel 1963 alla vittoria della coalizione delle opposizioni nel 2002.

L'analisi e l'approfondimento della ricerca è stato possibile grazie alla copiosa documentazione disponibile presso l'archivio del Centre for Law and Research International⁹ (CLARION) di Nairobi che ha permesso di esaminare sia i documenti prodotti dal governo keniano sia i report prodotti dalle associazioni civili e dalle Organizzazioni Non Governative.

Fonte molto importante per la ricostruzione dei rapporti internazionali fra il Kenya e la Gran Bretagna sono stati documenti disponibili presso gli archivi britannici¹⁰ così come fondamentale per l'analisi critica del processo di

⁸ Matanga F. , *Civil Society and Politics in Africa: The case of Kenya*, Fourth International Conference of Istr, Trinity College, Dublin, 5-8 luglio 2000

⁹ Centre for Law and Research International Kileleshwa, Nairobi, (d'ora in Avanti CLARION): le fonti consultate fanno parte dell'archivio della sezione "Governance, Human Rights, Public Institutions and Constitutionalism Challenges in Kenya"

¹⁰ National Archives, Kew Gardens, Londra, (d'ora in Avanti PRO): le serie consultate comprendono i fondi CAB 21, *Cabinet Office and predecessors: Registered Files, 1916 a*

transizione in Kenya è stata la consultazione dei numerosi articoli pubblicati su autorevoli riviste internazionali.

Capitolo 1

Il Contesto Africano nella prima metà degli Anni Novanta

1.1. L'evoluzione del concetto di Società Civile

Il concetto di Società Civile non è insolito per la ricerca accademica ma la sua rinascita è strettamente legata agli eventi storici avvenuti dalla fine degli anni 80 dapprima in Europa e poi in Africa e in tutto il Terzo Mondo.

Questa rinascita ha provocato anche dei contrasti anche sull'uso del concetto di società civile. Bebbington e Riddell¹¹ hanno osservato come "società civile è un termine scivoloso ... è usato con significati differenti da persone molto diverse con intenti spesso non coerenti".

L'evoluzione storica del concetto di società civile ha attraversato sicuramente 3 fasi:

1. Anteriore al 18° secolo, il concetto di società civile era utilizzato dai filosofi politici come Hobbes e Locke per indicare l'emergere di una società politica organizzata;
2. Dal 18° secolo, il concetto assunse le sembianze del compromesso fra proprietà privata e stato staccandosi così dalla società politica e dallo stato;
3. A partire dagli ultimi anni dell'80, caratterizzati dal crollo del comunismo e dei regimi del Patto di Varsavia, si è affermato il legame indissolubile fra società civile e libertà in quanto la sua missione della società civile è

¹¹ Bebbington, A. and Riddell, R. *A Heavy hands, hidden hands, holding hands? Donors, intermediary NGOs and civil society organizations*, in, Hulme, D.- Edwards, M. . *NGOs, states and donors: too close for comfort?*, London: Macmillan Press, 1997, pp.107-127.

proprio quella di difendere la popolazione dal potere dello stato e degli altri poteri "forti".¹²

Il miglior punto d'inizio per l'analisi della società civile rimane il lavoro storico dei maggiori filosofi europei.

La prima illuminante distinzione fra stato e società, pietra di paragone analitica della teoria contrattualistica, fu quella fatta da John Locke.

Per Locke "[la legge di natura] *insegna a tutti gli uomini, purché vogliano consultarla, che, essendo tutti uguali e indipendenti, nessuno deve danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà e nella proprietà*".

Se la ragione viene consultata, ascoltata, allora l'uomo vive nel suo stato naturale.

In natura l'uomo non è dunque lupo per gli altri uomini (come sosteneva Hobbes), in natura l'uomo comprende come ogni individuo si pone sullo stesso piano, ogni individuo è "uguale e indipendente", per cui "nessuno deve danneggiare l'altro" in ragione di questa parità di valore.

Tuttavia vi è la possibilità che l'uomo non ascolti la ragione e che si allontani dai suoi principi: in questo caso si cade nella condizione innaturale per Locke in cui l'unica legge che agisce tra gli uomini è il puro rapporto di forza. Per uscire da questa condizione è necessario ascoltare la ragione che conduce gli uomini alla formazione di una società civile che garantisca non tanto la forza necessaria per sopprimere le tendenze anarchiche dei bassi istinti umani (come è nello stato assolutista teorizzato da Hobbes) ma la garanzia della tutela dei diritti ugualitari di ciascun cittadino.

¹² Fine, R., *A Civil society theory, enlightenment and critique*, in, Fine, R. e Rai, S., *Civil society: democratic perspectives*, London, Frank Cass Ltd, 1997, pp.7-28.

Hobbes utilizzò il termine di società civile poco frequentemente ma il suo pensiero conteneva riflessioni ammonitrici sulle passioni che guidano il comportamento umano e che echeggiano sul dibattito odierno.

In contrappunto al benigno concetto di società civile che consente di legittimare il contratto di Locke, la visione di Hobbes prevede un potere illimitato al sovrano che ha il proteggere la società civile da i suoi demoniaci impulsi.

L'origine della società e dello Stato risiedono, in un contratto, in un patto, che crea una realtà nuova e artificiale. La società che nasce da questo patto è una società politica o Stato; coloro che rinunciano al diritto naturale diventano sudditi, mentre la persona o assemblea che lo conserva assume la funzione di sovrano.

Alla molteplicità delle volontà individuali, sempre in conflitto tra loro, si sostituisce inoltre l'unità della volontà sovrana, che decide per tutti che cosa sia giusto o ingiusto, dando significato a termini che nella condizione naturale, dove il diritto di natura legittimava ogni cosa, non potevano avere alcun valore. Nelle mani del sovrano è riposto un potere illimitato: e ciò non soltanto perché il sovrano è l'unica persona a detenere, nello Stato, il diritto naturale su ogni cosa (*ius in omnia*), ma anche perché egli beneficia del contratto senza impegnarsi in esso: infatti, il patto è stipulato reciprocamente tra gli individui in favore del sovrano e non tra gli individui e il sovrano.

Dopo un centinaio di anni di relativo sonno, la società civile acquisì significati attraverso l'uso hegeliano del termine. Il termine fu ampliato e approfondito attraverso la sua elevazione a momento fondamentale nella storia evolutiva umana: per Hegel, la società civile è distinta ma allo stesso tempo dialetticamente unita allo stato.

Tocqueville mise, invece, l'accento sull'immenso numero di associazioni che trasformano la massa di cittadinanza in un corpo politico e allo stesso

tempo avvertendo sui pericoli del populismo giacobino e sulla la tirannia della maggioranza.

Il teorico massimo della società civile del 20° secolo fu Antonio Gramsci che usando le categorie marxiste arrivò ad una conclusione abbastanza originale.

La società civile è, infatti, il concetto chiave e il punto di partenza dei “Quaderni dal carcere” (1929-1937).

Secondo Bobbio, nel pensiero di Gramsci esistono due entità maggiori sovrastrutturali:

- La società politica o stato, che governa direttamente attraverso gli strumenti coercitivi e giuridici della dominazione;
- La società civile, che promuove i valori etici fra la popolazione attraverso l’esercizio dell’egemonia ideologica e culturale.

Il primo comprende la forza ; il secondo fabbrica il consenso.

Per Gramsci, le idee e i valori non servono più semplicemente a giustificare l’esistenza delle strutture del potere ma erano forza formative capaci di distruggere e ridistribuire il potere stesso.

In questo senso, la società civile è il regno ideologico per eccellenza e potenzialmente la fonte di idee egemoniche e contro egemoniche.¹³

Nonostante l’onnipresenza in questi ultimi decenni del termine Società Civile nei discorsi accademici e sulla stampa, non esiste ad oggi un consenso fra gli studiosi sullo statuto epistemologico di questo concetto/nozione.

In *Civil Society and Political Imagination in Africa. Critical Perspectives*, John e Jean Comaroff definiscono la Società Civile come “l’idea fissa dell’età contemporanea, il topos attorno al quale ruota un’incredibile

¹³ Young C., *In search of Civil Society*, in Harbeson J., Rothchild D., Chazan N., *Civil society and the state in Africa*, Boulder, Londra, Lynne Rienner, 1994, VII, pp. 33-48

varietà di movimenti e associazioni, dalle associazioni giovanili a quelle professionali, dai movimenti di volontariato ai sindacati, dalle NGO ai Comitati per I diritti umani e civili.¹⁴

La definizione più ricorrente indica la Società Civile come lo spazio pubblico compreso fra le famiglie e lo stato in cui i gruppi, diversi dalle reti di parentela, interagiscono fra loro e con lo Stato per perseguire i loro interessi.

Naomi Chazan definisce Società Civile come quel segmento di società che interagisce con lo Stato, evidenziandone, il carattere relazionale¹⁵ mentre Bayart afferma:

*"I shall define Civil Society provisionally as society in relation with the state...precisely as the process by which society seeks to break and counteract the simultaneous totalization unleashed by the State"*¹⁶

Lo spazio pubblico della Società Civile è, dunque, delineabile antropologicamente come uno spazio di aspettative e obblighi reciproci che, andando oltre gli interessi individuali, mirano all'interesse collettivo. In questa ottica la peculiarità della Società Civile sta nella sua capacità di andare oltre i confini geografici e ideologici sollevando interrogativi sui valori che stanno alla base della politica economica, del ruolo dello Stato e della sua sovranità e l'autorità delle istituzioni. Tutto ciò porterebbe ad escludere dal novero delle associazioni che formano la Società Civile tutte quelle che agiscono per nome o per conto dello Stato ma anche tutte quelle che ad esso si oppongono.¹⁷

¹⁴ Comaroff J.L. , Comaroff J., *Civil Society and Political Imagination in Africa. Critical Perspectives*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1999, pp. 1-3

¹⁵ Chazan N., *The Dynamics of Civil Society in Africa*, Jerusalem, Hebrew University Papers, 1992, p. 23

¹⁶ Bayart J.-F., *Civil society in Africa*, in Chabal P. , *Political Domination in Africa. Reflections on the Limits of Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p.111

¹⁷ Piga A. e Bottaro M., *Stato e Società Civile nell' Africa contemporanea a sud del Sahara*, Roma, Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società dell' Università "Sapienza" di Roma, 2010, pp.1-3

Esistono , come abbiamo visto, varie concezioni di Società Civile nella letteratura della filosofia politica ma si possono individuare alcuni punti su cui si concorda:¹⁸

1. L'esistenza della società civile è inevitabile e necessaria
2. Il consenso esiste all'interno della società civile sia come principio funzionale che sostanziale
3. Società civile legata alle norme di buon governo
4. La società civile è modello per la struttura dello stato

1.2. La Società Civile nell' Africa Contemporanea

Gli Stati Africani a partire dagli anni Settanta-Ottanta hanno iniziato a rivendicare una totale autonomia, in primis di tipo culturale, dalle madrepatrie e hanno cercato di divenire i depositari principali della responsabilità pubblica e dell'autorità politica.

Tuttavia, solo negli anni Novanta, dopo il fallimento dei programmi di aggiustamento strutturale imposti dalle istituzioni finanziarie internazionali, si è concretizzata nei paesi dell'Africa a sud del Sahara, la necessità di una Società Civile mezzo propulsore delle istanze democratiche delle popolazioni locali capace di fronteggiare regimi autoritari sempre più corrotti e inefficienti.

In questa fase, un ruolo fondamentale è stato giocato dai donors stranieri e dalle organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale che hanno contribuito a costruire nuove categorie sociopolitiche quali *good*

¹⁸ Haberson J.W., *Civil Society and Political Renaissance in Africa*, in Harbeson J., Rothchild D., Chazan N., *Civil society and the state in Africa*, Boulder ; London : Lynne Rienner, 1994. - VII,p.3

governance, decentramento, bottom-up development e, soprattutto, *Società Civile*.¹⁹

Società Civile e democratizzazione diventeranno un binomio indissolubile in Zambia come in Togo, in Benin come in Ghana sulla falsariga della corrente neo-liberale che vede nello sviluppo della Società Civile e della democrazia la condizione fondamentale per lo sviluppo economico.

La Società Civile assume nei paesi dell' Africa un ruolo fondamentale nell'opporsi e nel resistere agli abusi di potere dello stato la cui costruzione è avvenuta contro la Società Civile stessa che diviene l' emblema di tutte le associazioni che contestano il dogmatismo di regimi monopartitici ed autoritari.

Sarà proprio la Società Civile, nonostante i tentativi degli stati autoritari di frenarne l'azione riducendone al minimo i margini di autonomia, all' inizio degli anni Novanta ad informare e a sostenere le grandi conferenze nazionali che segneranno l' inizio del multipartitismo, delle revisioni costituzionali in ottica democratica , della libertà do stampa e di manifestazione.

L'esperienza degli stati africani dimostra come la Società Civile non sia una componente sociologica connaturata con la natura stessa della società ma sia il frutto di un processo storico soggetto al cambiamento.

La Società Civile africana rappresenta un immenso e sfaccettato spazio socio-culturale nel quale si combatte, con maggiore o minore libertà, contro i regimi oppressivi e le derive autoritarie.²⁰

Uno dei maggiori successi ottenuti dalla Società Civile è senz'altro quello del Mozambico dove la Renamo, inizialmente gruppo di guerriglia armata,

¹⁹ Hyden G. e Bratton M., *Governance and Politics in Africa*, London, L. Rienner, 1992, pp. 263-284

²⁰ Piga A., Bottaro M., *op. cit.*, p. 7

si è trasformato in partito d'opposizione legale e fattivo che ha, dopo l'estenuante guerra civile, collaborato con il Frelimo.²¹

Esistono nello scenario africano differenze importanti nell'azione e nella formazione della Società Civile: si va da associazioni prettamente tradizionaliste come l'Association des Griots du Mali ad associazioni giovanili urbane come l'Umentel o la Kaibar a Dakar in Senegal, da associazioni come la Fenafer che riunisce le donne contadine in Burkina Faso alle associazioni professionali di avvocati e giornalisti diffusissime in molti stati fra cui il Kenya, dall'Aprofes che promuove l'imprenditoria femminile in Senegal alle numerose associazioni islamiche e islamiste che vanno da quelle caritatevoli come Ibadou Rahman in Senegal a quelle fondamentaliste Kola-Kato in Niger.²²

Per capire il valore e il peso delle associazioni che compongono la Società Civile in Africa è necessario partire dalle interrelazioni che corrono fra Società Civile la stessa e Stato.

Lo stato dell'Africa Sub-sahaiana è passato attraverso una serie di fasi che vanno da "Stato-rizoma", accentratore e dirigista all'inizio dell'era degli stati indipendenti (caratterizzato da un ferreo controllo sull'economia, da un neocolonialismo imperante e dai dogmi dello sviluppo e del progresso a tutti i costi), a "Stato soft", debole e autoritario più nella forma che nella sostanza.

Questo secondo modello di stato era ostaggio degli accordi di Bretton Woods che imponevano agli stati africani, in maniera arbitraria e univoca, l'adozione dei Programmi di Aggiustamento Strutturale. È ai Programmi di Aggiustamento Strutturale che si deve la spaccatura insanabile fra paese reale e paese legale: lo stato debole ma autoritario, pressato dalle condizioni imposte dai paesi occidentali e dalla domanda di democrazia che

²¹ Gentili A.M., *Transizione e legittimità delle democrazie elettorali: il caso del Mozambico*, in Gentili A.M. e Zamponi M., *Stato, democrazia e legittimità. Le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente*, Roma, Carocci, 2005, pp. 51-75

²² Piga A., *Associazioni islamiste e transizione democratica in Niger*, *Africa e Orienti*, n. 1-2, 2009, pp. 176-187

proviene sia dai *donors* stranieri che dalla Società Civile, si ritira su stesso estraniandosi totalmente dai problemi e dalla vita del paese in un processo che culminerà negli anni Novanta.²³

L' applicazione della *good governance* in Africa sub sahariana si risolve in un paradosso che vede l'affermazione di un associazionismo tradizionale di tipo etnico che era stato la base dell' organizzazione sociale in epoca precoloniale (ex. Ton dei Bambara nel Mali o i Naam del Burkina Faso).

Insieme a questo disimpegno si sviluppano, tuttavia, molteplici tentativi di ingerenza da parte dello Stato nelle associazioni della Società Civile, costringendole di fatto a continui processi negoziali condannandole di fatto ad un sostanziale immobilismo.

In molti stati la già fragile struttura associativa fu resa sterile dalla connivenza di molte associazioni con i poteri forti in un contesto di dubbio intreccio fra pubblico e privato. La prova di questi fenomeni sta nell' esistenza, oramai, di due società civili in Africa: una strutturata sulla base di iniziative spontanee di attori privati seriamente impegnati nella lotta per le riforme sociali e l' altra totalmente appiattita sulle iniziative dello stato e in molti casi creata, finanziata e sostenuta dal potere. Questo sistema di "lealtà organizzata" si diffuse ovunque ed ebbe un particolare risvolto nell' esperienza delle NGO in Kenya.²⁴

L'occupazione e l'adattamento delle associazioni della Società Civile ai modelli statali portò alla riproposizione delle dinamiche del settore pubblico all' interno delle associazioni: burocrazia, caporalato, corruzione e gerarchizzazione divennero elementi caratterizzanti delle associazioni filo-statali.

²³ Hertz N., *Un pianeta in debito*, Milano, Ponte alle Grazie, Milano, 2005 pp. 37-55

²⁴ Nzomo M., *Civil Society in the Kenyan Political Transition: 1992-2002*, in Oyugi W., *The Politics of Transition in Kenya. From Kanu to Narc*, Heinrich Boll Foundation, Nairobi, 2003, pp. 185-188

Carbone, nel suo saggio “L’Africa: gli stati, la politica, i confini” sottolinea come l’associazionismo si trasformò in un vero e proprio business capace di garantire l’accumulazione illecita e il riciclaggio di denaro pubblico da parte della classe politica.²⁵

Tutto questo ha avuto un impatto sull’ordine socio-politico ed economico di molti stati poiché ha alimentato quei fenomeni di disuguaglianza fra ricchi e poveri sfociati negli innumerevoli conflitti che internamente ed esternamente hanno afflitto tanti stati africani.²⁶

Resta tuttavia, come fa osservare Stefano Bellucci²⁷, una domanda cruciale: quale rilevanza ha la Società Civile per l’ Africa?

Esistono anche su questo punto posizioni nettamente favorevoli e contrarie all’ applicazione dell’ idea di Società Civile in Africa. I più convinti assertori del fatto che il rafforzamento della Società Civile sia la risposta al deficit democratico del continente sono soprattutto le NGO internazionali che hanno sposato nel corso degli anni l’ ipotesi espressa da John W. Haberson secondo cui:

“...la società civile è cruciale per lo sviluppo politico futuro dell’ Africa ...al fine di migliorare la governante dei paesi, il rapporto dello stato con la società e con l’economia e prevenire quel tipo di decadenza politica chiedo due generazioni almeno sta attanagliando l’ Africa.”²⁸

Nel concetto di *good governance*, elaborato e diffuso dalla Banca Mondiale per la prima volta nel 1989, era incorporata l’idea di un sostegno organico

²⁵ Carbone G., *L’ Africa: gli stati, la politica, i confini*, Bologna , Il Mulino, 2005, p. 58

²⁶ Bellucci S., *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Roma, Carocci, 2006, pp 36-37

²⁷ Bellucci S., *Africa Contemporanea: politica, cultura, istituzioni a Sud del Sahara*, Roma, Carocci, 2010, pp. 45-50

²⁸ Haberson J.W., *Civil Society and Political Renaissance in Africa*, in Harbeson J., Rothchild D., Chazan N., *Civil society and the state in Africa*, Boulder ; London : L. Rienner, 1994. - VII,pp 1-2

alla Società Civile in quanto vettore di democrazia in contrapposizione allo Stato che fino ad allora era stato il maggior fruitore dei prestiti concessi dalla Banca Mondiale stessa.

In questo quadro, il sostegno alla Società Civile ha preso la forma del finanziamento alle iniziative di monitoraggio elettorale e di educazione civica portato avanti dalle NGO locali e internazionali che nel corso degli anni hanno allargato il loro raggio d'azione accollandosi l'erogazione di servizi primari ai cittadini (scuole, ospedali, trasporti, etc) al posto dello Stato.

Esiste tuttavia una corrente di pensiero che considera il concetto di Società Civile non esportabile ai contesti extra-europei. Wachira Maina²⁹, per esempio, ha affermato che

“...società civile è un concetto elaborato in relazione alla realtà politica delle società occidentali e possiede limitatissimi poteri chiarificatori delle complessità della vita associativa in Africa, per il semplice fatto che in esso è contenuta l'analisi dello Stato Predatorio, del settore informale, del rapporto etnicità/classe e dei loro effetti nei sistemi organizzativi sociali”.

Probabilmente come ha sottolineato M. Mamdani si è discusso troppo di quello che la Società Civile dovrebbe o avrebbe dovuto essere mentre si è fatto molto poco per capire come essa si sia formata e di ciò che significhi nella realtà sociale africana.³⁰

È nella prevenzione dei conflitti che la Società Civile, secondo il mio parere, è stata chiamata ed è ancora oggi chiamata ad adoperarsi. NGO ed associazioni per i diritti umani svolgono un'azione fondamentale nella

²⁹ Maina W., *Kenya: the State, Donors and the Politics of Democratisation*, in Rooy A. van, *Civil Society and the Aid Industry*, London, Earthscan, 1998, p. 137

³⁰ Mamdani M., *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy*, Princeton, Princeton University Press, 1996, p. 19

ricerca e nella creazione di un consenso diffuso fra le parti in conflitto attorno a politiche statali condivise.

La Società Civile va quindi vista come attore principale di una democrazia partecipativa di tipo consensuale: il suo ruolo è quello di laboratorio sociale capace di mettere al centro la persona in un percorso di sviluppo dell'intera società. È in quest'ottica che de'essere intesa la cooperazione e la collaborazione fattiva fra Stato e Società Civile.

1.3. Modelli di Società Civile nell'Africa a Sud del Sahara

Il fermento della società civile ha dato vita a numerosi movimenti e associazioni che hanno caratterizzato la storia più o meno recenti di alcuni degli Stati che Africa Sub- Sahariana.

Nel Burkina Faso la maggior parte delle associazioni della Società Civile nasce verso la fine degli anni settanta e l'inizio degli Anni Ottanta per rispondere ai bisogni di redistribuzione ingenerati dall' arrivo degli aiuti internazionali in occasione di siccità prolungate o carestie.

Un'associazione in particolare, *Trop c'est trop*, nacque all' indomani dell' assassinio di Norbert Zongo, giornalista indipendente molto noto. Zongo scriveva in maniera franca e senza sotterfugi sul settimanale da lui fondato nel 1993, l' *Indèpendant*. Dalle colonne del suo settimanale, Zongo aveva più volte smascherato gli illeciti della rete affaristica del regime di Campaorè che in quel periodo era nel mezzo di un processo di transizione democratica di tipo formale limitato soprattutto alla libertà di stampa e ai processi elettorali.

L'assassinio del giornalista, eseguito dalla guardia presidenziale il 13 dicembre 1998, portò a tre anni di grave crisi politica e di delegittimazione del governo in carica.

Trop c'est Trop, lo slogan gridato a Ouagadougou dalla folla che protestava, divenne il nome di un movimento civile che riuscì ad unire 55 associazioni apolitiche, oltre all' opposizione partitica radicale, in un esteso collettivo di organizzazioni democratiche di massa.

Questo movimento di protesta, dalle radici prevalentemente urbane, riuscì a mantenere sempre ampi margini di autonomia e a rivendicare con forza l'affermazione di un vero e proprio stato di diritto. Migliaia di persone si mobilitarono contro il regime di Campaorè ed in particolare contro la guardia presidenziale responsabile dell' omicidio.

Una commissione d'inchiesta indipendente appurò le precise responsabilità della guardia presidenziale .

Si è trattato di un episodio che ha fatto emergere la forza della Società Civile in Burkina Faso: la pressione civile spinse il presidente a promuovere una maggiore indipendenza della giustizia e successivamente fu l'azione del Movimento burkinabé dei Diritti dell' Uomo e dei Popoli (MBDHP), dell' Association Nationale dei étudiants burkinabés e della Confederation générale des travailleurs du Burkina ad animare e guidare un importante percorso di riconciliazione nazionale.³¹

In Mali la transizione democratica, avvenuta tra il 1991 e il 1992, è considerata un modello esemplare nell' Africa Sub sahariana. Salito al potere con un colpo di stato nel 1968, il regime militare di Traoré cercò di trovare legittimità adottando una politica neo-patrimoniale di predazione delle risorse statali: si trattò di una vera e propria cleptocrazia caratterizzata dal conguaglio delle risorse per l'agricoltura verso le popolazioni urbane, dall'abuso di potere, da alti tassi di corruzione, dal nepotismo e da strategie di tipo clientelare.

Tra la fine degli anni Settanta e l' inizio degli anni Ottanta, il Mali, coinvolto nella crisi economica mondiale, fu costretto a ricorrere all' aiuto delle istituzioni finanziarie internazionali (BM e FMI) che imposero una

³¹ Piga A., Bottaro M., *op.cit.* , p. 12

ristrutturazione del sistema interno nazionale. Fra le prime misure ci furono una serie di licenziamenti di massa e il blocco delle assunzioni automatiche dei diplomati. La conseguenza immediata di queste misure fu la perdita di legittimità interna di Traorè: le strade della capitale, Bamako, videro sfilare migliaia di manifestanti e per la prima volta comparvero, al fianco della storica *Union nationale des travailleurs maliens* (UNTM), nuove associazioni come l' Association des élèves et étudiants du Mali (AEEM), il Comité National d'initiative des droits de l'homme (AMDH).

La pressione esercitata da questi movimenti sul regime costrinse Traoré a concedere la libertà di stampa, la quale divenne strumento di diffusione del malcontento nazionale. La corruzione imperante divenne l'oggetto della contestazione popolare in quanto ritenuta la massima responsabile delle pessime condizioni della società maliana.

La parola che divenne simbolo della protesta fu *Kokadjé* che in lingua bambara significa trasparenza. L'apice della contestazione si ebbe nel 1991 quando numerose proteste furono repressi nel sangue e la Società Civile rispose alla violenza costituendo il Comité de coordination des associations et organisations démocratiques. L'azione di questo comitato spinse una giunta di militari ad assumere il potere con l'obiettivo di formare un governo di transizione civile che avrebbe successivamente consegnato il potere, entro 12 mesi, ad autorità democraticamente elette. L'approvazione della nuova costituzione nel gennaio 1992 portò alla nascita della Terza Repubblica e le elezioni democratiche portarono all'elezione, a suffragio universale, di Alpha Oumar Konaré a presidente del Mali.

Il ruolo della Società Civile maliana all'interno del processo di transizione è innegabile tuttavia la sua azione sembra più legata a situazioni contingenti piuttosto che a trasformazioni socio-economiche di tipo strutturale. Questa considerazione è frutto dell' analisi della situazione attuale che vede un assottigliamento della capacità d'azione a fronte di una politicizzazione

delle associazioni stesse che in molti casi si sono trasformate in veri e propri partiti politici.³²

In Guinea la Società Civile ha svolto un ruolo politico di primo piano nel pieno della crisi politica del 2006-2007 rivolgendo precise e durissime accuse all'anziano presidente della repubblica Lansané Conté, accusato di interferenze nei confronti del potere giudiziario.

Le organizzazioni della Società Civile, in primis le confederazioni sindacali, hanno proclamato e attuato un sciopero nel febbraio e nel giugno del 2006.

Questa mobilitazione ebbe un'adesione quasi totale, sia nella capitale che negli altri centri urbani del paese, che per sospenderla fu necessario un accordo fra governi e sindacati. Il 12 gennaio 2007, le confederazioni sindacali rilanciarono un ulteriore sciopero che si sarebbe protratto ad oltranza fino al ristabilimento dell'ordine repubblicano. In questa situazione, le associazioni della SC guidate dalle associazioni sindacali imposero la nomina di un nuovo Primo Ministro: la risposta di Lansané Conté si materializzò nella proclamazione dello stato d'assedio e nel ricorso a mercenari provenienti dalla Guinea Biassau. La reazione del presidente gettò i presupposti per una futura insurrezione civile.

Il 26 febbraio 2007, la nomina a Primo Ministro del diplomatico Lansana Kouyaté, personaggio di spicco molto noto a livello internazionale, segnerà la svolta nella storia recente del paese andando a modificare in maniera sostanziale il testo costituzionale che non prevedeva la presenza della figura del primo ministro.

Questa nomina avrà, a livello politico, due conseguenze di grande importanza:

1. La legittimità del nuovo governo trova fondamento nel consenso delle organizzazioni della SC

³² Piga A., Bottaro M., *op. cit.*, pp. 14-15

2. Lo stato di diritto che si afferma dopo la nomina di Kouyaté ha alla base una forte fiducia popolare

In questo contesto, di fronte all' assoluta sterilità dei partiti politici sarà la SC a farsi promotrice di un cambiamento sociopolitico così rivoluzionario per il paese delineandosi e legittimandosi come soggetto capace di mediare e sostenere le riforme.³³

In Benin si è verificata, invece, una situazione completamente diversa. La forte contestazione al regime scoccata alla fine degli anni Ottanta, innescò un sistema di cooptazione delle élite e di un gran numero di dissidenti all' interno dell' apparato statale. Travolto dalla successiva crisi economica mondiale e dalla conseguente crisi dell' economia nigeriana da cui dipendeva, il Benin vide il proprio governo farsi promotore dell' associazionismo di sviluppo locale partecipato che erano sorte in maniera più o meno spontanee in tutto il paese. Si verificò un processo di trasformazione degli esponenti della classe dirigente (Akowé) da politici in impresari della Società Civile nei loro stessi territori di origine.

Coloro che sedevano in parlamento, occupando ruoli chiave nelle istituzioni e nell' amministrazione centrale, diverranno esponenti di spicco in un sistema di solidarietà locale che caratterizzerà l' intera Società Civile del Benin. Il rinnovamento, quindi, non si risolverà in un' epurazione della vecchia élite al potere ma nel suo reinserimento nel settore informale mettendo in atto un fenomeno di sovrapposizione fra le sfere economica e politica, urbana e rurale, locale e internazionale.

Il caso delle ALD (Associations locales de développement) beninesi è un esempio nuovo nelle relazioni fra Stato e SC nell' Africa e a Sud del Sahara: se è vero che nessuna ALD in Benin ha come scopo quello di contrastare le politiche governative, esse restano comunque, in primis quelle studentesche e sindacali, le principali anime delle contestazioni politiche.

³³ Pallottino M., Guinea. *La società civile tra partecipazione allo sviluppo e mediazione del conflitto sociale*, in *Africa e Orienti*, n.2, 2007, pp. 100-105

Sospese nello spazio tra il compromesso con lo stato e la difesa e la promozione delle istanze della società civile, le ALD incarnano tutte le ambiguità che attraversano la Società Civile africana contemporanea.

L'importanza di questa compenetrazione è testimoniata dalla creazione nel 1999 del MCRI-SCBE (Ministère chargé des relations avec les institutions, la société civile et les béninois de l'extérieur) e dalla presenza, nel 2000, all'interno dell'esecutivo dei responsabili di 2 NGO locali (FENOPAB, Fédération National des Organisations des professionnels des l'ananas du Benin, e LARES, Laboratoire d'analyse régionale et d'expertise sociale).

Attorno alle ALD si radica la legittimità di una classe dirigente che deve comunque dimostrare la propria capacità di dare risposta ai bisogni del paese: lo stato, infatti, pur attuando strategie di negoziazione e compromesso con la Società Civile resta comunque l'attore principale dello sviluppo locale.

La crisi dello Stato africano post-coloniale è stata recepita dalla Società Civile come la manifesta incapacità dei governi di provvedere alla fornitura dei servizi e dei beni primari.

Nella Repubblica Democratica del Congo si è assistito ad un crescente fenomeno di "avaria pubblica"³⁴ che ha visto il progressivo impoverimento di tutti i settori strategici a partire da quelli energetico, scolastico, viario, idrico e sanitario. I tagli, tuttavia, non riguardarono il settore della sicurezza e della difesa dove al contrario si registrarono aumenti di spesa consistenti.

Dopo averlo sostenuto per anni prendendo per buone le continue promesse di riforma neoliberale in cambio di aiuti finanziari, i centri del potere finanziario e l'Occidente intero presero le distanze dal presidente zairese Mobutu che divenne il capo espiatorio di tutti i mali del paese.

Furono dapprima gli studenti congolese a sfidare il potere di uno dei dittatori più potenti dell'Africa: la repressione dell'esercito e della polizia

³⁴ Bellucci S., *Africa Contemporanea: politica, cultura, istituzioni a Sud del Sahara*, Roma, Carocci, 2010, p.175

non fermarono le proteste ma spinsero i sindacati ad unirsi agli studenti dando vita a forme di protesta basate su scioperi lampo nelle aree urbane (*villes mortes*) che misero in crisi le autorità locali. In questo contesto si inserì, come mediatore fra il governo e le espressioni della Società Civile, la Chiesa Cattolica come mediatrice fra le forze contrapposte. Pressato oltre che dalla Società Civile anche dai partiti d'opposizione, Mobutu fu costretto da una serie di circostanze interne ed esterne a concedere aperture politiche.

1.4. Il Ruolo delle NGO in Africa

Le NGO fin dal periodo coloniale hanno giocato un importante ruolo socio-economico nello sviluppo dell' Africa. Questo ruolo è cresciuto nel periodo successivo al raggiungimento dell' indipendenza in maniera particolare a partire dagli anni 80 quando apparve chiaro il fallimento dello stato come dispensatore dei servizi di base alle classi più disagiate sia urbane che rurali.

Questa situazione ha portato i donors stranieri a farsi carico negli ultimi decenni di erogare i servizi primari utilizzando come mezzo d'azione le NGO. L' esperienza keniana dimostra come il settore delle NGO a partire dagli anni 80 abbia assunto un ruolo primario e fondamentale nel garantire, attraverso l'ideazione e la realizzazione di progetti concreti, l'accesso ai servizi primari. Sebbene impegnate in settori diversi, il caso keniano mostra come le Organizzazioni abbiano concentrato la loro attenzione in maniera particolare sul settore sociale sviluppando programmi in campo dell' educazione, della sanità e del welfare.

Durante gli anni Settanta e in particolare negli anni Ottanta, crebbe in maniera vertiginosa la percezione da parte della comunità internazionale

dell'incapacità degli stati africani di fornire servizi concreti alle promesse di sviluppo fatte alle proprie nazioni e alle istituzioni internazionali.

Lo stato Africano si dimostrò a più riprese debole e del tutto non abile a garantire il perseguimento degli obiettivi spesso concordati con le istituzioni finanziarie internazionali.

Progressivamente la percezione che fosse proprio lo Stato Africano Post indipendenza il responsabile e l'inibitore della crescita sociale, economica e politica si trasformò in una realtà difficilmente confutabile.

Questa nuova realtà andava a scontarsi con l'ideale che aveva visto lo Stato Africano come il procacciatore della crescita: questo cambiamento venne abbracciato sia dai politologi che analizzavano il crollo dello stato africano dalla prospettiva della crescita della società civile³⁵ sia dagli economisti che valutavano il ruolo dei donors stranieri e delle istituzioni finanziarie internazionali (Banca Mondiale 1989)

Così, nello studio dello sviluppo politico, gli analisti chiusero il cerchio aperto dagli anni Settanta: le critiche sulle capacità dei nuovi stati indipendenti di governare i propri paesi furono sostituite dalla fine degli anni Ottanta dalla preoccupazione per la legittimità di questi stessi stati a livello interno ed internazionale (Hyden and Bratton 1992).

L'importante e vittoriosa sfida lanciata agli stati autocratici dai propri cittadini, dapprima in America Latina e nell'Est Europa, misero il tema della democratizzazione al centro dell'analisi degli studiosi.

Il giudizio prevalente degli analisti sostenne da subito il ruolo fondamentale della società civile per lo sviluppo di istituzioni governative in un sistema democratico e liberale.

³⁵Rothchild D. & Lawson L., *The Interactions between State and Civil Society in Africa*, in Haberson W.H., Rothchild D. e Chazan N., *Civil Society and State in Africa*, Boulder, Colorado, Lynne Rienner Publisher, 1994, pp. 255-283

Considerando le NGO in Africa come parte della società civile, Alan Fowler le considerò incapaci di fornire un apporto degno di nota al processo di democratizzazione.

A sostegno della sua tesi Fowler presenta diverse ragioni fra cui il fatto che i project financing delle NGO non si concentravano su specifiche e fondamentali azioni di cambiamento, come per esempio la riforma agraria, ma su semplici progetti “modernizzanti” come centri di accoglienza per persone indigenti o programmi di microcredito. Fowler inoltre sostenne la necessità di un più massiccio intervento dei donors per rafforzare la società civile e agevolare l’azione delle NGO nel loro ruolo di “facilitatori” del processo democratico.³⁶

Fowler condivise con altri analisti l’idea che le NGO potessero contribuire al processo democratico: Bratton³⁷ ricollega al venir meno delle funzioni primarie dello stato l’emergere delle NGO che assunsero il ruolo di agenti promotori della democratizzazione rivolgendo le loro attenzioni all’empowerment delle comunità rurali.

L’empowerment è un processo dell’azione sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenza sulle proprie vite, al fine di cambiare il proprio ambiente sociale e politico per migliorare l’equità e la qualità di vita.³⁸

La maggioranza delle grandi NGO furono fondate nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale con l’obiettivo di contribuire alla ricostruzione dell’Europa devastata dal conflitto bellico: la NGO di aiuto americana, Cooperative for American Relief Everywhere nacque nel 1945

³⁶ Fowler A., *The Role of NGO in Changing State Society Relations: Perspective from Eastern and Southern Africa*, Development Policy Review 9,(1), 1991, pp.53-84

³⁷ Bratton M. e van de Walle N., *Democratic Experiment in Africa. Regime Transition in Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997 p.98

³⁸ Wallerstein N., *What is the evidence on effectiveness of empowerment to improve health?*, Copenhagen, WHO Regional Office for Europe (Health Evidence Network report; <http://www.euro.who.int/Document/E88086.pdf>), December 2007

mentre la Oxford Committee for Famine Relief (OXFAM) vide la sua fondazione solo 3 anni dopo.

La conclusione della ricostruzione dell'Europa coincise con l'inizio degli eventi legati all'indipendenza degli stati asiatici e africani : a partire dagli anni '60 queste organizzazioni iniziarono la loro azione in queste aree.

Comunque, fino alla fine degli anni '70, le NGO restarono attori periferici nello sviluppo del Terzo Mondo: fu con l'inizio degli anni '80 che le NGO assunsero un ruolo fondamentale nella crescita e nello sviluppo nel momento in cui lo stato venne sempre meno alle sue funzioni di elargitore di servizi fondamentali alla popolazione.

L'assunzione di questo nuovo ruolo portò ad un proliferare di nuove NGO che in poco più di dieci anni portò il numero delle organizzazioni non governative per la Cooperazione e lo Sviluppo dalle 1.700 alle 2.500 nei primissimi anni Novanta.

Il crescere dell'importanza del ruolo delle NGO nello sviluppo è strettamente collegata alla crescita delle risorse che ad esse vennero affidate dai governi occidentali e dalle organizzazioni internazionali.

Uno studio dell'UNICEF del 1993 stimò in 5 miliardi di dollari la cifra di denaro transitata dal Nord del Mondo ai Paesi in Via di Sviluppo attraverso le mani e l'azione delle NGO per un totale del 12,5% del totale di tutti i contributi bilaterali concessi alle nazioni del Sud del mondo.

Questa "fetta" di contributo concesso attraverso le NGO finì per andare ad incidere sui servizi e sui bisogni fondamentali delle popolazioni dei Paesi in Via di Sviluppo.

A livello internazionale, le NGO assunsero negli anni Novanta al nuovo ruolo di co-attori nel tavolo delle strategie internazionali insieme alla World Bank e alle diverse Agenzie delle Nazioni Unite coinvolte nello sviluppo. La World Bank iniziò a metà degli anni Ottanta a riconoscere le NGO come

fondamentali agenti nello sviluppo dei Paesi in Via di sviluppo e partner nell'azione sul campo delle organizzazioni internazionali.

Questo nuovo atteggiamento è facilmente dimostrabile dai numeri: fra il 1980 e il 1988 la World Bank affidò alle NGO 128 progetti mentre nel solo 1989 ne assegnò ben 50 affidando alle più importanti organizzazioni non governative l'identificazione, la stesura del progetto, lo studio di fattibilità, l'implementazione e la valutazione dei progetti.

Il ruolo politico delle NGO emerse negli anni grazie alla creazione di un fitto network locale, regionale e internazionale capace di mobilitare in ogni regione migliaia di persone. Questi network permisero alle NGO di presentare al tavolo dei summit internazionali dei primi anni Novanta (Earth Summit 1992, Population Summit 1994, Women Conference 1995) e le problematiche e le istanze di cambiamento dei paesi in via di sviluppo.

Questo tipo di azione si concretizzò a partire dal 1984 in "contro" Summit paralleli in risposta ai G7 organizzati per le più grandi potenze del mondo.

L'espansione delle NGO nel processo di sviluppo si è riflesso chiaramente a livello locale nel momento di maggiore crisi degli Stati Africani. Il declino dello stato in Africa favorì il proliferare numerico e l'incisività operativa sia delle NGO internazionali che di quelle locali che agirono come fornitori dei servizi fondamentali nel campo della sanità, dell'istruzione, dell'agricoltura e del credito.

Altro fattore chiave che agevolò lo sviluppo delle NGO fu il proliferare di guerre, carestie ed esodi di massa che straziarono il continente africano. In questi contesti le NGO ebbero il merito di dare una risposta, più o meno incisiva, a tutte le emergenze che colpirono l'Africa fronteggiando anche le difficoltà legale a partire dai primi anni Novanta dalle politiche di

aggiustamento strutturale imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali.³⁹

La crescita numerica e la capacità delle NGO di calarsi in ogni contesto africano e di agire in tutti i settori portarono ad un sorpasso nei confronti dello stato africano sempre meno in grado di garantire risorse e sviluppo ai propri cittadini.

Come Fowler suggerisce, le azioni che le NGO misero in campo rappresentarono delle vere e proprie sfide allo stato africano e alle sue caratteristiche principali (egemonia territoriale, sicurezza, autonomia, entrate fiscali). Queste caratteristiche restarono ben salde fin quando lo stato non iniziò a disimpegnarsi, come abbiamo già visto, nell' erogazione dei servizi primari venendo sostituito in questa funzione proprio dalle NGO.

I governanti africani iniziarono presto a guardare con una certa perplessità l'azione delle NGO per due motivi politici in particolare:

1. I network formati dalle NGO crescevano sempre più velocemente e si rendevano sempre più autonomi dall'influenza statale;
2. Le NGO avevano la forza per poter apportare cambiamenti radicali nel mondo rurale.

La maggior parte delle NGO da parte loro, più o meno consapevolmente, accettarono la sfida lanciata dalle emergenze che affliggevano gli stati africani e a partire dai primi anni Novanta iniziarono a far fronte al declino degli aiuti internazionali.

In Kenya, il governo rispose alla sfida delle NGO emanando l'NGO Coordination Act nel 1990 con l'obiettivo di monitorare e controllare le organizzazioni non governative. Questa legislazione provocò l'apertura di un dibattito durissimo fra le NGO e il governo keniano in un momento in

³⁹ Ndegwa S., *The two faces of civil society : NGOs and politics in Africa*, West Hartford, Kumarian press, 1996 p.10

cui le organizzazioni non governative si erano sostituite nel ruolo di erogazione dei servizi nei confronti dei cittadini.

In Uganda, il governo introdusse una legislazione simile con l'obiettivo di mettere sotto il controllo di un'agenzia governativa le organizzazioni non governative. Prima di questo, nel 1997, l'Uganda aveva vietato l'uso delle radio alle NGO per le comunicazioni pubbliche.⁴⁰

Similarmente, il governo dello Zimbabwe mise fine alle operazioni della Organization of Rural Association for Progress (ORAP) che operava nella tormentata regione della Matabeleland.⁴¹

Altri governi, come quello dell'Etiopia, del Sudan, dello Zambia e del Sud Africa, portarono avanti azioni tese a porre un freno alle NGO che, nonostante le legislazioni restrittive mantennero sempre l'obiettivo di alimentare l'empowerment delle comunità rurali come un passo cruciale sulla strada dello sviluppo dell'Africa.

Le NGO, in molte situazioni, incoraggiarono la partecipazione delle comunità rurali a tutti i processi democratici e alle decisioni relative ai progetti che le vedevano coinvolte. Tuttavia alcune NGO, specialmente nell'Africa Orientale e del Sud, erano consapevoli della debolezza e della poca incisività nel processo politico.

Nell'indagine "NGO Task Force"⁴² del 1991 emerge come nelle regioni pocanzi indicate la scarsa influenza era spesso frutto dell'incapacità di alcune molte organizzazioni di comprendere il proprio contesto operativo e di riconoscere le peculiarità delle comunità nelle quali operavano.

Spesso le NGO trovarono governi "ospitanti" poco recettivi alle loro proposte di "sviluppo" e per questo pronti ad istituire meccanismi in grado di controllarne e, in qualche modo, limitarne l'azione. È in questi contesti

⁴⁰ Hultstrom K., *Political Opposition in African Countries*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitute, 2007, p.69

⁴¹ Bratton M., *The Politics of Government-NGO Relations in Africa*, World Development 17(4), 1989, pp.407-430

⁴² Ndegwa S., *idem*, p.23

che le organizzazioni presero sempre più coscienza del loro ruolo di agenti di promozione della società civile e della democratizzazione. (Bratton 1989)

Ancora una volta è fondamentale sottolineare che la maggior parte delle strategie e delle limitazioni che le NGO affrontarono nel loro lavoro sul campo furono strettamente legato al ruolo di intermediarie che le organizzazioni non governative giocarono nel campo della transizione democratica in molti paesi dell'Africa.

L'apporto delle NGO locali al processo di democratizzazione dipese in maniera netta dal sostegno economico proveniente dai donors stranieri: senza questi fondi sarebbero state pochissime le NGO in grado di sopravvivere all'ostilità dei governi africani.

Le NGO africane contribuirono al processo di democratizzazione a due livelli.

Primo, le NGO pluralizzarono la società civile e contribuirono al suo affrancamento dal controllo dello stato. Secondo, le NGO contribuirono al processo di sviluppo democratico attraverso le azioni di empowerment delle comunità rurali dove si trovarono ad operare.

Capitolo 2

La Transizione Democratica in Kenya

2.1. L'inquadramento storico

Guillermo O'Donnell e Philippe Schmitter hanno definito una transizione come "l'intervallo fra un sistema politico ed un altro"⁴³. Secondo questi autori è facile tracciare l'inizio e la fine di questo processo.

Una transizione politica inizia con una spaccatura nel regime autoritario, dopo il quale le *elite* che credono nella necessità di ricorrere ad una legittimazione elettorale iniziano ad aumentare il loro peso. Il passo successivo è l'apertura ad una negoziazione con le opposizioni moderate per la creazione di una serie di procedure e di regole chiare e definite. La transizione termina quando una nuova elite assume il potere o quando, raramente, la vecchia elite viene legittimata dalla vittoria elettorale.

In molti stati sub sahariani, tuttavia, è complicato definire l'inizio ma soprattutto la fine di una transizione.

I regimi autoritari africani, a differenza di quelli sud americani di tipo militare, si sono sempre caratterizzati come sistemi neopatrimoniali. Bratton e Van de Walle hanno sottolineato come la principale divisione politica in Africa era fra chi era all'interno del sistema di network patronale e chi ne era fuori.⁴⁴

⁴³ O'Donnell G. e Schmitter P., *Transition from Authoritarian Rule: Tentative Conclusion about uncertain Democracies*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1986, p. 6

⁴⁴ Bratton, *Democratic experiments* p. 19

Piuttosto che come una spaccatura, il punto d'inizio di una transizione democratica può essere più accuratamente descritto come "l'iniziale fermento di una crisi sotto un regime autoritario che genera alcune forme di apertura politica e di maggior rispetto per i diritti civili".⁴⁵ Questo fermento può essere identificato solo dopo la fine del processo di liberalizzazione così come il momento iniziale di una transizione politica può essere individuato solo a transizione avvenuta.

Così come il collasso di un sistema autoritario è un processo complesso in cui gli eventi si sviluppano a catena a seguito di un evento scatenante, così il momento esatto d'inizio di una transizione è impossibile da definire e da analizzare criticamente.

2.1.1. Il caso keniano

Una nuova era di multipartitismo politico in Kenya iniziò nel 1991, quando il presidente Daniel Arap Moi abrogò la clausola costituzionale che assicurava la presenza di un solo partito politico (Nenya Africa National Union, KANU).

Sebbene venisse dopo anni, se non decenni, di proteste politiche e più recentemente di pressioni internazionali, questo atto segna l'inizio "ufficiale" della decennale transizione keniana. Nonostante godesse di una impopolarità diffusa, Moi vinse le elezioni presidenziali e il suo partito ottenne la maggioranza in parlamento nelle successive elezioni generali, svoltesi nel dicembre del 1992 e nel dicembre del 1997.

Questo fu reso possibile da uno spudorato uso di una serie di pratiche illegali che andarono dai brogli nelle seggi elettorali alle intimidazioni fino alla pulizia etnica da parte di Moi, del governo e del KANU e che portarono alla frammentazione dell'opposizione.

⁴⁵ ⁴⁵ O'Donnell, G. e Schmitter, P., idem, p. 2

Per alcuni, l'accettabilità delle elezioni del 1992 , significava che il Kenya si stava sottoponendo ad una transizione politica, anche se non si trattava di una democrazia liberale.

Così, quando membri della maggioranza e dell'opposizione in parlamento si accordarono per alcune riforme costituzionali prima delle elezioni del 1997, John Haberson inquadrò la situazione come un "patto post transizione".⁴⁶

Nelle elezioni del dicembre del 2002, dopo un periodo preelettorale tutto sommato pacifico, il candidato delle opposizioni Mwai Kibaki venne eletto presidente e la sua coalizione (National Rainbow Coalition – NARC) ottenne la maggioranza assoluta in parlamento, relegando il KANU all'opposizione per la prima volta dal 1963.

Mwai Kibaki assunse il potere il 30 dicembre del 2002 mettendo fine alla transizione keniana in quello che Stephen Ndegwa definì " *the most significant political event in the history of Kenya since British colonial rule formally ended*" e cioè "il più importante evento politico nella storia del Kenya dalla fine formale del regime coloniale britannico".⁴⁷

Lo studio del processo di democratizzazione keniano parte dalla convinzione che essa sia stata uno dei più importanti esempi di transizione all'interno del continente africano e muove i suoi passi dall'analisi del suo momento finale e cioè le elezioni del 1992.

2.2. Le Elezioni del 1992

Il 29 Dicembre del 1992, si svolsero in Kenya le settime elezioni generali dalla conquista dell'Indipendenza, il 12 Dicembre 1963⁴⁸: si trattava delle prime elezioni multipartitiche in 27 anni di regime incontrastato del KANU e rappresentavano un banco di prova non solo per il Kenya ma per tutto il

⁴⁶ Haberson, J., *Political Crisis and Renewal in Kenya: Prospects for Democratic Consolidation*, Africa Today, 45, 2, 1998, p.166

⁴⁷ Ndegwa S., *Kenya: Third Time Lucky?*, Journal of Democracy, 2003, 14, 3, p. 145

⁴⁸ Le precedenti si erano svolte nel 1963, 1969, 1974, 1979, 1983 e 1988

continente africano. Nel Dicembre del 1991, il KANU con riluttanza aveva abrogato la Sezione 2A della Costituzione che fino a quel momento aveva impedito de jure la formazione di qualsiasi partito politico.

L'apertura al riconoscimento da parte del KANU della presenza di altre formazioni politiche fu il risultato di una serie di pressioni interne ed esterne che spinsero il partito di regime ad accettare il pluralismo politico nel paese.

Il Kenya era stato trasformato in un sistema monopartitico attraverso l'abrogazione di un articolo della Costituzione nel 1982 che rendeva de jure la pretesa del presidente Moi di non avere nessun tipo di opposizione politica esterna al suo partito.

L'assenza di qualsiasi tipo di opposizione, sia interna che esterna, fu uno dei pilastri del "Nyaoismo",⁴⁹ cioè della filosofia politica di Daniel Arap Moi.

Il primo dell'anno del 1990, il Reverendo Timothy Njoya, della Chiesa Presbiterana, tenne un accorato sermone davanti alla folla riunita alla St. Andrew Chuech di Nairobi chiedendo alla classe dirigente del KANU di permettere al Kenya di tornare nella legalità attraverso l'apertura dell'arena politica ad altri partiti, in allineamento con il nuovo scenario che si era venuto a creare in tutto il mondo dopo la caduta del muro di Berlino.

Dal 1982, il Kenya si era trasformato in uno stato repressivo dove non solo le libertà politiche ma anche quelle civili non solo non erano garantite ma spesso venivano violate: in questo quadro, qualunque mezzo che potesse dare voce alla dissidenza interna fu ridotto al silenzio.

Solo pochi giornali e le Chiese ebbero la forza di dare voce alla protesta e per questo furono spesso oggetto delle attenzioni particolari del regime.

⁴⁹ Jennifer Widner evidenzia come il Kenya visse il passaggio dalla filosofia politica dell'Harambee (termine che in Swaili significa cooperazione) del Presidente Kenyatta alla dottrina del Nyayo (letteralmente seguire le orme di qualcun altro) di Moi. Si veda Widner J., *The Rise of a Party State in Kenya: from "Harambee!" to "Nyayo"*, Berkeley, University of California Press, 1992, p. 130

Di fronte al sermone del Reverendo Njoya, la reazione di Moi fu prevedibile: pronunciandosi sul ritorno al multipartitismo in Kenya, il Presidente lo definì come “il sogno diabolico di pochi uomini di Chiesa registrati nel libro paga dei governi stranieri”⁵⁰

Pochi giorni dopo l'appello del Reverendo Njoya, l'Arcivescovo Anglicano Henry Okullu tenne un sermone nel quale mise in stretto collegamento il crollo dei regimi comunisti nell'Europa Orientale con quelli auspicabili dei regimi repressivi che opprimevano l'Africa.

Prima del 1990 esistevano e operavano segretamente alcuni sparuti gruppi di pressione che miravano al cambiamento politico. Alcuni di questi gruppi, come il *Mwakenya* operarono segretamente sotto la continua minaccia di arresti ed eliminazioni fisiche per i suoi membri.

La leadership di questo e di altri piccoli movimenti fu spesso perseguitata e costretta all'esilio da uno stato che sempre più assumeva i tratti di una feroce dittatura.

L'assassinio di Robert Ouko, ministro degli Affari Esteri, all'inizio del 1990 intensificò le pressioni interne per il cambiamento democratico. Il Ministro venne ucciso nella sua residenza rurale subito dopo una visita ufficiale compiuta negli Stati Uniti insieme al presidente Moi. Ouko godeva di rispetto e considerazione all'interno della comunità internazionale al contrario del Presidente che, oltre ad aver perso credibilità a livello estero, iniziava a perdere consensi in maniera vertiginosa anche all'interno del paese.

Per questo si alimentarono facilmente i sospetti sulla complicità diretta del governo nell'omicidio: le richieste di giustizia su questo eclatante assassinio finirono per fondersi con la sempre più crescente richiesta di diritti civili e politici.

⁵⁰ Ngotho T., *The day democracy visited and staid*, Daily Nation, 7 luglio 2000, Edizione On line

Due importanti personalità politiche ed economiche del calibro di Kenneth Matiba e Charles Rubia unirono la loro voce a quella del dissenso: la loro detenzione senza processo fu un autogol per il regime che con questa durissima reazione non fece altro che alimentare le ondate di protesta. Il 12 giugno del 1990, Kenneth Matiba e Charles Rubia chiesero l'autorizzazione per tenere il 7 di luglio una manifestazione al Kamukunji Grounds di Nairobi per affrontare pubblicamente i temi del multipartitismo. La scelta del 7 luglio non era casuale ma era ripresa dalla rivoluzione tanzaniana.

Il governo respinse questa richiesta sostenendo che una manifestazione con al centro la richiesta di un'apertura democratica avrebbe potuto scatenare la violenza di gang criminali contro la cittadinanza. Il presidente del KANU, Aloo Aringo, sostenne che Matiba e Rubia avevano come obiettivo quello di sostituire Moi a Presidente del Kenya con Jaramogi Oginga Odinga, esponente di spicco del partito Luo.

Pochi giorni prima della manifestazione, Matiba, Rubia, Raila Odinga (figlio di Jaramogi Oginga) e diversi avvocati, furono arrestati. La reazione dei kenyani fu chiara: scesero in piazza, sfidando i divieti governativi, e diedero sfogo a tutta la rabbia accumulata in anni di regime proibizionista.

Le manifestazioni, e le violenze che le accompagnarono, segnarono l'inizio della fine del sistema monopartitico keniano. Le rivolte Saba Saba del luglio del 1990 furono le più grandi manifestazioni di massa a Nairobi e nelle città più importanti del Kenya contro le misure restrittive del governo di Moi che per tutta risposta dichiarò che il multipartitismo non sarebbe stato concesso finché la società keniana non avesse dimostrato di essere coesa ed immune al tribalismo.⁵¹

⁵¹ Kihoro W., *Politics and Democracy in Kenya Today*, Center for African Studies, Edinburgh University Occasional Paper, 37, 1992, p.7

La situazione economica, intanto, precipitava in maniera catastrofica anche in conseguenza delle difficoltà del governo Moi di garantire lo sviluppo del paese e di rispettare gli impegni finanziari con i donors stranieri.

2.2.1. Il ritorno al Multipartitismo

Fu proprio l'aggravarsi della crisi economica a seguito della Prima Guerra del Golfo a costringere Moi ad annunciare, nel dicembre del 1991, che la Costituzione keniana sarebbe stata modificata per garantire nell'immediato futuro un sistema multipartitico al paese.

Pochi giorni prima, il 24 novembre a Parigi, i Donors internazionali avevano deciso di sospendere aiuti e crediti al Kenya nel tentativo di sollecitare Moi a concedere riforme politiche ed economiche.⁵²

Le pressioni provenienti dalla comunità internazionale spinsero il governo a mitigare la propria ostilità verso il multipartitismo e le pressioni interne a concedere riforme politiche ed economiche.

Il Report del National Election Monitoring Group, un gruppo di associazioni locali, evidenzia come:

*Il Kenya attraverso l'abrogazione della sezione 2A, che aveva legalizzato il sistema monopartitico, e le successive elezioni fece un primo passo nella strada verso la libertà.*⁵³

Questo rapporto si conclude con la considerazione che, sebbene non del tutto libere, le elezioni del 1992 furono le prime competitive dall'indipendenza.

A conclusioni simili giunse il Commonwealth Observer Group che osservò come:

nonostante il fatto che l'intero processo elettorale non possa essere definito libero e corretto, l'evoluzione del processo che ha portato al giorno del voto

⁵² Kihoro W., op. cit., p.11

⁵³ National Election Monitoring Group (NEMU), *The Multy-Party General Election in Kenya, 29 December 1992*, , p.92

*e il successivo spoglio delle schede rappresentano un gigantesco passo avanti verso il multipartitismo.*⁵⁴

Queste entusiastiche previsioni sull'immediato futuro del Kenya appaiono oggi precipitose e prive di reale fondamento in quanto le pressioni della comunità internazionale se ebbero il pregio di sollecitare le riforme non poterono di certo influenzare le modalità con cui il governo di Moi portò avanti i passi necessari all'apertura al multipartitismo.

2.2.2. Le tensioni etniche e il ritorno del Multipartitismo

Il periodo precedente alle elezioni fu caratterizzato dalla terribile esperienza delle violenze etniche come gli attacchi alla popolazione di etnia non Kalenjin dopo che alcuni politici Kalenjin avevano dichiarato gli altri gruppi etnici non graditi nella zona della Rift Valley. Gli scontri etnici, scatenati da guerriglieri Kalenjin e Masai costarono la vita a 1.500 persone e causarono circa 300.000 profughi delle etnie Luo, Kikuyu e Luhya.⁵⁵

Le violenze provocarono, inoltre, la distruzione dei registri elettorali in molte zone impedendo l'esercizio del diritto del voto a migliaia di cittadini e alterarono il sistema scolastico ed economico della Rift Valley.

Questi scontri lasciarono un segno profondo nella società keniana a tal punto da presagire la possibilità di una guerra civile. Nel settembre del 1991, alcuni leader e attivisti del KANU della Rift Valley, fra cui il Vice Presidente George Saitoti e il secondo uomo più potente del Kenya Nicholas Biwott, rilanciarono l'idea di uno stato federale (*majimboism*) come risposta alle richieste di pluralismo. Majimboism è la parola in lingua

⁵⁴ Commonwealth Observer Group, *The Presidential, Parliamentary and Civic Elections in Kenya, 29 December 1992*, p.40

⁵⁵ Kenya Human Rights Commission, *Ethnicity, Multy-Partytism in Kenya*, Kenya Human Rights Commission Publication, Nairobi, 1995, p.4

Swahili che indica una struttura politica costituita da stati semi indipendenti etnicamente divisi.

Gli “Outsiders” della Rift Valley rappresentavano un potenziale problema per il presidente Moi in quanto riproponevano all’attenzione del paese e di tutta la comunità internazionale la natura dello stato keniano il cui fragile equilibrio era soggetto alle tensioni fra le diverse etnie.

Per il governo scontri e tensioni altro non erano che conseguenze dell’apertura al multipartitismo ma due diverse indagini condotte da alcuni membri del parlamento e da esponenti ecclesiastici dimostrarono come in molti casi erano stati i funzionari governativi ad alimentare tensioni e scontri etnici fra le varie etnie presenti nella Rift Valley.⁵⁶

A questo si aggiunse, come fa notare David Throup, il fatto che i partiti d’opposizione nel periodo pre-elettorale furono più impegnati in uno sforzo di divisione e autodistruzione che permise al KANU di poter manipolare tutto il processo elettorale a proprio vantaggio.

Sotto la pressione esercitata dal KANU e dalle tensioni etniche che attraversavano il paese, il Forum for the Restoration of Democracy (FORD) si divise in tre partiti. Le prime elezioni multipartitiche videro la vittoria del KANU che conquistò 100 seggi, seguito dal FORD Asili e dal FORD Kenya ciascuno con 31 seggi, dal Democratic Party con 23 seggi mentre tre vennero divisi fra il Kenya National Congress, il Kenya Social Congress e un indipendente.

Il processo elettorale deluse le speranze di molti keniani. Ancora David Throup sottolinea come la maggioranza dei keniani non si capacitava del fatto che nonostante la popolazione avesse votato in massa contro Moi e il Kanu, il presidente era stato riconfermato al potere.

Le opposizioni avevano ottenuto 3,3 milioni di voti contro i 1,9 di Moi ma la loro divisione e la legge elettorale che garantiva il premio di maggioranza al

⁵⁶ Kasfir N., *Elections in Kenya*, in *Africa Demos*, July 1993, p.11

primo eletto se in almeno 5 delle 8 province avesse raggiunto il 25% dei voti totali. Questo contestato sistema permise a Moi di diventare presidente con una netta maggioranza in parlamento grazie a 1,9 milioni di voti che misero fuori gioco Matiba (1,4 milioni di preferenze), Kibaki (1 milione) e Odinga (900.000).⁵⁷

Le elezioni del 1992 misero chiaramente in luce le difficoltà dei partiti e dei partiti di opposizioni nel riuscire a definire un fronte unico capace di sfidare e sconfiggere Moi e il suo sistema. Dopo le elezioni del 1992, si aprì un dialogo fra membri del parlamento, personalità dell'International Committee of Jurist (ICJ), la KHRC e la Law Society of Kenya.

2.2.3 Il periodo post elettorale (1992)

I successivi 5 anni (1992-1997) furono caratterizzati da una rapida frammentazione dei partiti che si erano candidati alle elezioni del 1992. FORD Kenya, guidato nel 1992 da Oginga Odinga si disintegrò alla morte del suo leader nel 1995. Lo stesso Raila Odinga lasciò il partito e si unì al piccolo National Development Party of Kenya, riconosciuto legalmente solo nel maggio del 1994.

Tuttavia le pressioni estere ed interne per la concessione di riforme costituzionali proseguirono. Delusi dalle divisioni delle opposizioni e frustrati dalla crisi economica e sociale, i Kenyani stavano perdendo sempre più fiducia nella politica. Sebbene Moi si fosse mostrato disponibile ad incontrare i leader delle opposizioni per discutere di possibili riforme della Costituzione, i tempi in cui maturò questa disponibilità furono quanto meno sospetti in quanto coincisero con le trattative che il governo keniano stava portando avanti con il Fondo Monetario Internazionale.

⁵⁷ Ajulu R., *The 1992 Kenya General Elections: a Preliminary Assessment*, in *Review of African Political Economy*, n.6, 1993, p.99

I funzionari governativi nella primavera del 1997 erano in attesa della risposta dell’FMI sul rinnovo o sulla sospensione di un prestito di 220 milioni di dollari.⁵⁸

Nel luglio del 1997 le tensioni politiche crebbero drammaticamente. Maina Kiai, descrivendo la situazione del suo paese, ha scritto:

*la National Convention Executive Council (NCEC), composta da gruppi della società civile e partiti di opposizione, organizzò una campagna di azioni di massa che ottenne un grande seguito. La reazione violenta del governo Moi alla campagna dell’NCEC produsse agitazioni e disordini. Il 7 luglio la violenza raggiunse il punto più alto quando le forze di sicurezza uccisero una dozzina di persone in tutto il paese e profanarono la cattedrale anglicana di Nairobi. Le violenze della polizia, ampiamente documentate e trasmesse in tutto il mondo, fecero temere che il Kenya potesse cadere nella spirale di disordine tanto familiare a molti paesi dell’Africa.*⁵⁹

L’Arcivescovo anglicano di Nairobi, David Gitari, attaccò pubblicamente Moi durante la cerimonia di “consacrazione” organizzata dopo che la polizia aveva preso d’assalto l’edificio religioso durante gli scontri con i manifestanti. Le manifestazioni, organizzate a supporto delle richieste delle opposizioni per riforme costituzionali prima delle elezioni previste per il dicembre del 1997, furono organizzate nelle principali del Kenya nonostante i divieti governativi.

L’arcivescovo Gitari non fu l’unico uomo di chiesa ad esprimersi contro il governo: I reverendo Timothy Njoya invitò pubblicamente in kenyani a boicottare le elezioni di fronte alla mancata concessione di riforme costituzionali.

Alla fine di luglio, il Fondo Monetario aveva finalmente deciso di bloccare il suo progetto triennale di supporto economico (complessivamente 220

⁵⁸ Wrong M., *Moi agrees to hold talks with opposition*, Financial Times, 17 Luglio 1997, p.4

⁵⁹ Kiai M., *A last chance for peaceful change in Kenya?*, Africa Today, Vol.45, n°2, Aprile-Giugno 1998, p.165

milioni di dollari) a causa della mancata concessione di riforme e all'alto livello di corruzione nel paese.⁶⁰

La Banca Mondiale e gli altri donatori bilaterali seguirono il Fondo Monetario bloccando 400 milioni di dollari di aiuti, che rappresentavano una cifra nettamente superiore a quella sospesa nel novembre del 1991.

Come per le elezioni del 1992, il governo nel periodo pre-elettorale incrementò il ricorso all'uso informale della violenza che scoppiò nelle aree in cui le opposizioni godevano dell'appoggio della maggioranza della popolazione come Likoni e Kasauni, aree della costa orientale.

Fra agosto e i primi giorni di ottobre del 1997, circa 75 persone furono assassinate nelle Coast Province e circa 40.000 persone lasciarono le loro case a seguito degli attacchi contro gli "stranieri" delle aree interne del paese.

Sebbene il prestigio delle forze militari e di polizia fosse cresciuto a partire dal 1982, ne l'esercito ne la polizia fermò le violenze durante gli scontri con i manifestanti scesi in piazza a chiedere le riforme costituzionali di cui il Kenya aveva bisogno. Dopo il tentato colpo di stato del 5 agosto del 1982 e il cambiamento costituzionale che trasformò il Kenya in uno stato monopartitico de jure, i militari divennero la spalla del governo del presidente Moi. Dai primi anni Novanta, la fedeltà dei militari e della polizia ebbe un peso crescente nella vita politica del paese. Sebbene il principio di neutralità dovesse essere il cardine dell'azione delle forze militari, il silenzio di esercito e polizia durante gli scontri politici evidenzia la fedeltà che essi ebbero durante gli anni del regime verso Daniel Arap Moi.⁶¹

2.3 Le elezioni del 1997

Le seconde elezioni multipartitiche in Kenya si svolsero il 29 dicembre del 1997 e videro la vittoria di Daniel Arap Moi, giunto all'ultimo mandato

⁶¹ Haugerude A., *The culture of Politics in Modern Kenya*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p.28-30

presidenziale. L'emendamento costituzionale N°6 del 1992 aveva previsto che per essere eletto presidente occorreva:

- Avere la maggioranza dei voti nel Paese;
- Avere eletto un membro del Parlamento in ogni collegio elettorale;
- Aver acquisito almeno il 25% dei voti totali in almeno cinque delle otto province.

Al mancato raggiungimento di queste condizioni, la Costituzione prevedeva il ballottaggio, a 21 giorni dal primo turno, fra i 2 candidati che avevano ottenuto più voti al primo turno.

Nonostante le numerose difficoltà nell'accesso al voto e i ritardi nello spoglio delle schede, Moi vinse in maniera indiscutibile al primo turno agevolato dall'ennesima frammentazione delle opposizioni: 23 partiti e 15 candidati presidente sono il simbolo di questa divisione.

Le elezioni del 1997 videro nove milioni di kenyani recarsi alle urne, circa il 65% degli aventi diritto, con un picco del 70% nella Rift Valley e il punto più basso nella Coast Province (30%).

Mwai Kibaki del Democratic Party (DP) ottenne il maggior numero di preferenze dopo Moi, raggiungendo il 25% delle preferenze in 3 province (Central, Eastern e Nairobi) dove la sua comunità GEMA era ben rappresentata.⁶²

Il risultato finale delle elezioni vide Moi ottenere 2,5 milioni di voti seguito da Kibaki con 1,8 milioni di voti e da Raila Odinga, leader del National Development Party (NDP), con 700,000 voti.

Charity Ngilu, prima donna a candidarsi dal 1963, ottenne 422,000 voti conducendo il Social Democratic Party (SDP) ad un inatteso quinto posto.⁶³

⁶² Decalo S., *The Stable Minority: Civil Rule in Africa, 1960-1990*, op.cit., p.220

⁶³ Oloo A., *The Contemporary Opposition in Kenya: between Internal Traits and State Manipulation*, in Murunga G. & Nasong'o W., *Kenya: The Struggle for Democracy*, Codesria, Dakar, 2007, p. 113

Il partito al potere del KANU fece un passo indietro nelle elezioni parlamentari: il partito, che aveva una netta maggioranza nella precedente legislatura, ottenne solo 108 dei 210 seggi a disposizione, la più risicata maggioranza dall'indipendenza del 1963. Non ottenendo i due/terzi dei seggi del Parlamento, il KANU vide preclusa la possibilità di poter modificare la Costituzione unilateralmente. Gli altri seggi vennero occupati dal Democratic Party (41), dal National Development Party (22), dal Ford Kenya (18) e dal Social Democratic Party (16): questo risultato non poneva problemi di governabilità al KANU ma sicuramente imponeva rallentamenti al processo legislativo a seguito di mozioni e dibattiti.⁶⁴

La duplice vittoria di Moi alle presidenziali e del KANU alle elezioni parlamentari non era solo il frutto del sistema elettorale deliberatamente favorevole al regime ma anche dell'incapacità delle opposizioni di presentare una candidatura unitaria alle presidenziali e un fronte unito alle elezioni parlamentari a causa delle divisioni fra i principali leader e le rivalità etniche.

2.3.1 Il fattore etnico

Un tratto distintivo delle elezioni generali del 1992 e del 1997 fu, tre decenni dopo l'indipendenza, il ruolo ancora determinante dell'appartenenza etnica. Rivedendo oggi le due tornate elettorali è facile capire quanto la divisione dell'opposizione non fece altro che, per quasi 10 anni, avvantaggiare Moi e il suo regime.

I Kalenjin, gruppo di Moi, votarono in massa per il suo rappresentante, Kibaki ottenne l'appoggio dei Kikuyu della Central Province: il DP emerse come il partito d'opposizione più forte proprio grazie all'appoggio dell'etnia kikuyu, la più numerosa nel paese.

Con questo risultato, Kibaki oscurò Kenneth Matiba del FORD Asili che alle elezioni del 1992 era stato secondo solo a Moi e che aveva rappresentato il

⁶⁴ Oloo A., op. cit., p.114

leader di riferimento per i Kikuyu. Alle elezioni del 1992, Kibaki e il suo DP avevano ottenuto 23 seggi rappresentando la terza forza d'opposizione dopo anche il FORD Kenya e ottenendo una forte maggioranza solo nel distretto di Nyeri, considerato la roccaforte di Kibaki.

La situazione cambiò prima delle elezioni del 1997 quando Matiba annunciò di non candidarsi: Kibaki approfittò di questa situazione proponendosi come rappresentante di tutti i Kikuyu riempiendo così il vuoto lasciato dall'anziano leader del FORD Asili.⁶⁵

Matiba si considerava il vero padre del Multipartitismo e vedeva i suoi rivali politici come dei codardi incapaci di contrastare efficacemente lo strapotere di Moi. Durante la detenzione del 1992, venne colpito da ictus e ricoverato prima in terapia intensiva al Nairobi Hospital e poi trasportato in Inghilterra per essere sottoposto alle adeguate cure. Al suo ritorno, Matiba trovò il FORD nella più totale confusione: il suo rifiuto di riconoscere Odinga come candidato del partito alle presidenziali portò alla scissione nel FORD Asili, condotto da lui stesso, e nel FORD Kenya, guidato dal suo rivale.

Questa spaccatura ebbe delle ripercussioni immediate nel panorama politico keniano tanto che Muigai sostiene essa sia stata una delle vere ragioni che hanno alimentato il fuoco dell'appartenenza etnica nel periodo precedente alle elezioni del 1992.⁶⁶

In molte analisi sulle relazioni fra appartenenza etnica e politica, la tendenza è quella di concentrare interi gruppi in comportamenti e umori omogenei. Nel caso keniano all'interno dei singoli gruppi etnici vi erano molteplici differenze. La divisione del FORD, per esempio, rappresentava una scissione all'interno dell'etnia kikuyu fra i sostenitori del più moderato Kibaki e il progressista Matiba.

⁶⁵ Muigai G., *Ethnicity and the renewal of competitive politics in Kenya*, in Glickman H., *Ethnic Conflict and Democratization in Africa*, The Africa Studies Association Press, Atlanta, 1995, p. 182

⁶⁶ Muigai G., op. cit., p.183

I progressisti guidati da Matiba miravano ad una riformulazione delle istituzioni kenyane: il FORD Asili convogliava nelle sue tesi le ansie e i desideri della gente comune e raccoglieva contadini, lavoratori dipendenti, artigiani, disoccupati e sottoccupati delle zone urbane e rurali del paese.

I Luo si strinsero intorno al loro leader Odinga che prometteva apertamente privilegi alla propria etnia in caso di sua elezione a presidente.

Una volta abrogata la sezione 2A della costituzione, un altro politico di lungo corso formò il suo partito: Mwai Kibaki fondò il Democratic Party che si andò a collocare nell'ala destra moderata del fronte delle opposizioni.

Kibaki fu uno dei primi politici a fuoriuscire dal KANU: per otto anni, fino al 1988, Kibaki era stato vicepresidente e poi ministro della salute distinguendosi come politico conservatore sempre impegnato ad evitare radicalismi e controversie.⁶⁷

FORD Asili e DP si trovarono a contendersi il supporto dei Kikuyu. Il DP era visto come il partito che sognava di prendere il potere per proteggere la propria posizione di privilegio e che aveva abbandonato Moi e il KANU solo per realizzare questo sogno. Il DP si appellava alle classi medio alte di etnia kikuyu che da un lato mirava a sostituire Moi al potere anche per ricostruire l'economia del paese.

Di contro Matiba era un milionario con interessi nel campo del turismo e dell'orticoltura ma il FORD Asili si rivolgeva principalmente alle masse popolari kikuyu soprattutto grazie al carisma e alla propensione populista del suo leader.

Matiba, nel suo slancio populista, diede vita ad una crociata contro la minoranza asiatica nel periodo precedente alle elezioni del 1997 sostenendo che gli Asiatici fossero corrotti e controllassero in maniera

⁶⁷ Gakunga S., *The people do not fight for ideas: an heretical view of the unfolding political process in Kenya*, African Studies Association Biennial Conference, University of Bristol, 9-11 September 1996, p.2

scorretta l'economia del paese. Sebbene costituissero una piccola minoranza, la comunità asiatica controllava una fetta di mercato in quasi tutti i settori dell'economia keniana manovrando da dietro le quinte la vita politica ed economica del paese.

Muigai ha evidenziato come:

*in generale, gli asiatici sostennero sempre lo status quo, e cioè il KANU. Praticamente, la comunità asiatica non si identificò con nessun partito d'opposizione ne prima, ne durante e ne dopo le elezioni. Questo generò sospetti e accuse di opportunismo e di conseguenza creando un problema di tipo razziale.*⁶⁸

Sebbene Matiba fosse spesso protagonista di dichiarazioni populiste e bizzarre, la sua crociata contro la comunità asiatica trovava motivazioni profonde all'interno della società keniana.

Il tema dell'appartenenza etnica non può essere affrontato adeguatamente se non viene inserito all'interno di una prospettiva storica più ampia. Fu l'atteggiamento della polizia coloniale a creare il terreno fertile per la polarizzazione etnica che si sarebbe creata negli anni post indipendenza. Alcune comunità ed intere regioni vennero escluse dalle politiche per lo sviluppo perché considerate non idonee per ricevere gli investimenti dell'autorità coloniale.

Prima dell'Indipendenza, la maggior parte dei partiti politici erano formati da coalizioni di associazioni politiche riunitesi su base distrettuale e costituite da appartenenti a determinati gruppi etnici: il sistema dell'Indirect Rule britannico, basato sull'amministrazione dei territori attraverso autorità e istituzioni locali, alimentò l'autocoscienza etnica dei diversi gruppi che vivevano in Kenya.⁶⁹

⁶⁸ Muigai G., op. cit., p.193

⁶⁹ Chabal P. e Daloz J-P, *Africa Works: Disorder as a Political Instruments*, International African Institute and Indiana University Press, 1999, p.12

Nel 1963, al momento dell'Indipendenza, i diversi gruppi etnici trovavano espressione in 2 partiti: il KANU e il Kenya African Democratic Union (KADU). Chi a quel tempo pensò che il primo presidente Jomo Kenyatta avrebbe combattuto per un Kenya unito in cui i diversi gruppi etnici potessero svilupparsi in maniera armonica all'interno di uno stato indipendente restò profondamente deluso. Kenyatta concentrò la sua azione governativa sull'appoggio all'élite kikuyu con l'obiettivo di consolidare il suo potere.

In precedenza molti appartenenti all'etnia kikuyu erano migrati dalla Central Province verso le altre provincie, assumendo nelle nuove zone di resistenza i posti chiave del potere e alimentando di conseguenza il risentimento delle altre etnie.

Un altro fattore determinante per interpretare la storia politica keniana è sicuramente il sistema di clientelismo che legò gli appartenenti alle diverse etnie ai loro rappresentanti che occupavano posizioni decisionali e di potere.

Ancora Muigai sottolinea come:

il Kenya restò principalmente un paese rurale, con una maggioranza di popolazione a cui mancava qualunque tipo di contatto con la modernità. Il tasso di alfabetizzazione restava bassissimo e in molte zone l'unica fonte per conoscere ciò che avveniva nel resto del paese era il funzionario governativo. I confini delle provincie erano stati creati su base etnica e solo alcune aree urbane e la Rift Valley erano cosmopolite. L'unico mezzo di comunicazione presente in tutto il paese era la radi e precisamente quella statale, la Kenya Broadcasting Corporation, controllata dal governo e da cui erano escluse le opposizioni.⁷⁰

A partire dal 1978, Daniel Arap Moi iniziò a destinare una gran quantità di risorse verso la sua zona di appartenenza, la Rift Valley: la piccola città di Eldoret fu al centro di un flusso continuo di capitali che ne fecero la

⁷⁰ Muigai G., op. cit., p.162

capitale della Rift Valley con un aeroporto e la sede di una banca nazionale. Moi e la sua famiglia beneficiarono direttamente e indirettamente di questo sviluppo della loro regione di appartenenza.

Uno dei fattori che ostacolò la transizione democratica in Kenya fu sicuramente la presenza ingombrante dello stato nella vita della popolazione. Il sistema clientelare, perno della politica etnica, sopravvisse soprattutto perché lo stato occupava una posizione dominante nella vita pubblica. Con la privatizzazione di molti uffici statali e l'abolizione di alcune norme che impedivano le liberalizzazioni nell'economia, il sistema clientelare vide diminuire le risorse in grado di alimentarlo anche se rimaneva importante la disponibilità economica nelle mani del presidente.

Di sicuro sia Moi sia la maggioranza degli uomini politici avevano sempre avuto il bisogno di sostenere la propria rete di relazioni clientelari e allo stesso tempo grosse fette della popolazione erano sopravvissute per anni solo grazie agli aiuti distribuiti per etnie di appartenenze dalle diverse personalità politiche kenyane.

Il caso keniano ci dimostra come il malcontento della popolazione sia esploso proprio in relazione al venir meno del sistema clientelare di cui politici e la società civile avevano beneficiato.

2.4 Le Elezioni del 2002

Cosa e quali fattori permisero alle elezioni del 2002 di distinguersi per modalità ed esito da quelle svoltisi cinque e dieci anni prima?

Il risultato delle elezioni del 2002 fu, a parer mio, il frutto di una serie di eventi contingenti che fecero sì che il processo di transizione si completasse. Questi eventi si articolano in un decennio di lento e progressivo allargamento dell'arena democratica e videro protagonisti numerosi autori, sia locali (partiti politici, organizzazioni della società civile, NGO, Chiese) sia internazionali (istituzioni e donors stranieri).

Fra questi eventi occupano un posto di rilievo le riforme economiche conseguenti agli accordi di Bretton Woods che minò il sistema neopatrimoniale del KANU specialmente erodendo l'abilità del partito del presidente di muovere risorse capaci di mantenere il rapporto fra padroni e clienti.

Nel giugno del 2001, un anno e mezzo prima delle rivoluzionarie elezioni del dicembre del 2002, il politologo Rok Ajulu⁷¹ scrisse delle basse probabilità di Moi di riconfermarsi presidente. Pubblicata all'epoca, questa predizione risuonò come una ragionabile analisi della situazione.

Con il senno di poi, ci sono 3 punti fermi che influenzarono le dinamiche che portarono la passaggio pacifico dei poteri alle opposizioni.:

1. L'unità delle opposizioni;
2. Una maggior libertà d'azione dei Media;
3. Un cambiamento nelle abitudini popolari frutto di 10 anni di educazione civica portata avanti dalle Organizzazioni Non Governative.

Questi elementi rappresentano in qualsiasi contesto l'equazione capace di produrre una transizione democratica: opposizioni unite più un accesso imparziale alle informazioni più educazione civica.

Il risultato delle elezioni dipese, come accennavo prima, in gran parte da una serie di eventi concomitanti che resero un fenomeno sui generis la transizione politica kenyana vale a dire la decisione di Moi di ritirarsi, l'implosione del KANU al momento della sua successione, la grande unità delle opposizioni e dal decremento della violenza politica.

Fin dal lontano 1978, appena dopo la morte del suo predecessore Jomo Kenyatta, Moi sperimentò in diverse occasioni la possibilità di modificare la costituzione e riscrivere le regole in virtù del mantenimento del proprio potere.

⁷¹ Ajulu, R. , *Kenya: One step forward, three steps back: The succession dilemma*, Review of African Political Economy, 2001, 28, 88., p.197

Questo fa riflettere sulla possibilità che Moi abbia voluto , non ricandidandosi alle elezioni del 2002, agevolare o in qualche modo autorizzare il trasferimento di potere nelle mani delle opposizioni andando così a rompere una situazione di stallo nella transizione democratica.

Quando il KANU emandò la costituzione del 1991, in preparazione alle elezioni multipartitiche, inserendo una limitazione a 2 i mandati quinquennali presidenziali. L'introduzione di questa limitazione è stata abbastanza diffusa nei paesi africani che si trovavano in quegli anni al centro di un processo di liberalizzazione del sistema politico.

Molti semplicemente estesero queste limitazioni come in Ghana, in Namibia e Togo. Altri come Malawi e Zambia videro la mobilitazione popolare anticipare questo tipo di apertura. In Kenya, Moi apertamente aggirò la Costituzione quando per esempio sciolse il Parlamento un anno prima della scadenza della legislatura o quando persuase, intimidì e corruppe per ottenere i voti per modificare la costituzione stessa.

Per lungo tempo, Moi rifiutò la possibilità di potersi dimettere. Spesso disse che lui si sarebbe ricandidato perché questo era il bene per il paese. Le Chiese, i gruppi della società civile, i donors stranieri e i media indipendenti costantemente insistettero sul fatto che le tutte obiezioni proposte da Moi fossero inaccettabili e che le elezioni si sarebbero dovute svolgere a dicembre del 2002 senza la partecipazione di Moi. Alla fine Moi dovette cedere alla pressione. Il giugno del 2002 annunciò di non volersi ricandidare risparmiando così al paese le violenze che aveva fomentato in occasione delle elezioni del 1992 e del 1997.

Il caso keniano, inoltre, illustra come la mobilitazione interna ed internazionale per rinforzare l'azione di avvio della transizione o per prevenire un ritorno all'autoritarismo.

All'interno del KANU, i giochi di potere per succedere a Moi erano in atto ormai da diversi anni. Diversi uomini politici del KANU, fra cui il vicepresidente George Saitoti, aspiravano a diventare il candidato

presidenziale alle elezioni del 2002. Raila Odinga unì il suo National Democratic Party nel marzo del 2002 nella convinzione, incoraggiata da Moi, di poter essere il futuro presidente.

Ndenwa osserva come questa unione “effettivamente metteva un’ipoteca sulle elezioni di Dicembre ma solo se le parti fossero riuscite a restare unite” .⁷²

Quando Moi decise di nominare Uhuru Kenyatta (figlio di Jomo) come candidato alle presidenziali per KANU, si innescarono una serie di eventi a catena che portarono all’implosione del KANU.

Uhuru Kenyatta rappresentava una sorta di outsider in quanto solo negli ultimi anni si era affacciato alla vita politica e occupava un seggio in parlamento solo grazie ad una delle poche assegnazioni personali fatte dal KANU. Kenyatta non aveva un’esperienza politica precedente e, non essendo stato eletto alle elezioni del 1997 nella sua regione natia, partiva con una credibilità politica praticamente nulla. Le intenzioni di Moi erano chiare: Kenyatta era l’uomo giusto per essere manovrato dietro le quinte dal presidente uscente.

Per Moi era fondamentale passare il testimone ad un successore leale che potesse permettergli da un lato di mantenere per se e il suo sistema tutti i privilegi e dall’altro lato proseguire la sua azione di accumulazione delle risorse del paese. Inoltre questo passaggio di consegne verso un presidente “fedele” avrebbe evitato che si ripetesse in Kenya ciò che era accaduto in Zambia dove il delfino Levy Mwanawasa, una volta diventato Presidente, aveva negato l’immunità al suo predecessore Frederick Chiluba, accusato di corruzione.⁷³

Designando unilateralmente il suo successore, Moi fece probabilmente uno dei più grandi errori della sua carriera politica visto che poi si rivelò fatale

⁷² Ndegwa S., *Kenya: Third Time Lucky?*, Journal of Democracy, 2003, 14, 3, p.153

⁷³ Hulterström K., *Political Opposition in African Countries*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitute, 2007, p.26

anche per il KANU. Per prima cosa, sopravvalutò l'appeal personale di Uhuru Kenyatta convinto che avrebbe vinto solo per il cognome che portava. Seconda cosa, Moi sottovalutò il peso dello strappo che si consumò sia all'interno del KANU sia con la fazione di Odinga con la candidatura di Kenyatta. La frattura all'interno del KANU portò all'uscita dal partito nell'ottobre del 2002 di alcune delle più importanti figure politiche che, riunitisi, formarono il Liberal Democratic Party (LDP).

Questa azione contemporaneamente indebolì il KANU e diede impulso ad un nuovo fronte delle opposizioni che trovò in Odinga uno dei punti di riferimento più importanti. Anche con Odinga Moi sbagliò sia nel assorbire il suo NDP all'interno del KANU sia nel non ascoltare la sua opinione quando, di fronte alla paventata possibilità della candidatura di Uhuru Kenyatta, affermò che "la maggioranza degli esponenti storici del KANU avrebbe accettato con riluttanza la l'imposizione di Uhuru Kenyatta".⁷⁴

Le dinamiche interne al partito e le scelte strategiche dei diversi attori coinvolti diedero una forma particolare alla transizione keniana.

L'unità delle opposizioni fu probabilmente agevolata dalla necessità di sconfiggere il KANU. La divisione era sempre stata considerata come una delle ragioni chiave che aveva tenuto le opposizioni lontane dal potere e che aveva portato alla sconfitta alle elezioni del 1992 e del 1997.

Nel 2002, i donors e le istituzioni internazionali incoraggiarono fortemente i politici dei partiti d'opposizione a formare un fronte comune e le associazioni civili assunsero il ruolo di mediatrici fra i diversi schieramenti.

Il primo e più difficile nodo da sciogliere era quella relativo al nome del candidato unitario delle opposizioni. Nel settembre del 2002, sollecitati dalle scissioni interne al KANU, i partiti d'opposizioni convogliarono le loro preferenze su Mwai Kibaki. L'accordo fu facilitato dal fatto che a tutte le

⁷⁴ Center for Strategic and International Studies, *Preview of Kenya's December 27 National Election*, in *Africa Notes*, 12, p. 2

parti in causa fosse chiaro che Kibaki rappresentasse la figura di maggior spessore politico.

Kibaki, così come Uhuru Kenyatta, aveva il vantaggio di far parte dell'etnia kikuyu che in Kenya rappresenta il più grande gruppo etnico con circa il 25% della popolazione. Una delle motivazioni che spinsero Moi a candidare Kenyatta stava proprio nella necessità di convogliare i voti Kikuyu su un candidato del KANU dopo che alle elezioni del 1992 e del 1997 l'etnia più grande del paese aveva votato in massa per le opposizioni.

NAK e NDP unirono le loro forze nell'ottobre del 2002 e formarono la National Rainbow Coalition (NARC) siglando un accordo sulla divisione dei ruoli all'interno del futuro governo e sulla nomina a primo ministro di Raila Odinga.

La nascita del NARC portò ad una sorta di corsa a 2 che in qualche modo cannibalizzò le preferenze degli elettori verso Kibaki e Kenyatta che ottennero il 93% dei voti e i loro rispettivi partiti raccolsero 189 seggi su 210 in parlamento. Gli altri 5 partiti presenti alle elezioni si divisero gli altri voti.

Diventa tuttavia interessante capire se la vittoria delle opposizioni sia stata il frutto della nascita di questa alleanza o se sia stato solo un fattore secondario rispetto al risultato finale.

Di certo la formazione del NARC portò ad una riduzione importate del ricorso alla violenza da parte del KANU durante la campagna elettorale.

Ciò che infatti caratterizza la campagna elettorale del 2002 è la quasi assenza del ricorso alla violenza politica su larga scala. Le due precedenti campagne elettorali e le attività nei seggi furono caratterizzate da sistematici attacchi verso membri dei gruppi etnici presenti nelle roccaforti del KANU che sostenevano le opposizioni. Questa violenza, spesso definita "scontro etnico", venne scatenata per motivi politici dall'élite interna del

KANU: fra il 1991 e il 2001, la violenza etnica provocò la morte di migliaia di kenyani e centinaia di migliaia di profughi.⁷⁵

Considerato i risultati ottenuti nel passato dalle violenze politiche e del clima di impunità di cui godettero gli esecutori, non è da escludere che simili rappresaglie si sarebbero potute verificare anche nel 2002.

Questa minaccia fallì per il materializzarsi di due ragioni principali. La prima che le violenze avrebbero potuto sottrarre voti anche al KANU e la seconda che fra i protagonisti delle violenze degli anni precedenti vi erano molti dei nuovi aderenti all'LDP di Odinga.

Questo, sommato al fatto che i 2 contendenti erano entrambi di etnia kikuyu, ruppe le tradizionali alleanze etniche e detribalizzò i risultati delle urne. In ogni caso, la prospettiva di un governo del NARC, non spaventava più di tanto i rappresentanti politici della vecchia guardia. Molti leader del KANU, secondo David Throup, erano convinti di poter sopravvivere sotto la presidenza di Kibaki e anche per questo motivo sostennero in maniera alquanto tiepida la campagna elettorale di Uhuru Kenyatta.⁷⁶

Dopo la sconfitta elettorale, è ipotizzabile che Moi avesse preparato delle contromosse per evitare che Kibaki prendesse il potere. Una delle possibilità era far ricorso all'uso dell'esercito che però si rilevava proibitivo sia per la professionalità dei corpi militari che non intendevano intervenire nelle querelle politiche sia perché non rientrava nelle idee di Uhuru Kenyatta. Tuttavia, la minaccia di Odinga e di alcuni importanti esponenti del NARC di far ricorso ad azioni di massa se Kibaki fosse stato in qualche modo ostacolato nella sua legittima presa del potere funzionò da deterrente nei confronti delle frange malintenzionate del KANU e dell'esercito.

⁷⁵ Brown S., *Authoritarian Leaders and Multiparty Elections in Africa: How foreign donors help to keep Kenya's Daniel arap Moi in Power*, Third World Quarterly, 2001, 22, p.739

⁷⁶ Throup D., *The Kenyan General Election: December 27, 2002*, Africa Notes, 2003, 14, p.3

Nessuna legge fu emanata per proteggere Moi quando abbandonò il potere e questo probabilmente fu il frutto di un patto verbale pre elettorale fra lo stesso Moi e Kibaki. Il presidente uscente consegnava il potere nelle mani del nuovo governo in cambio della propria incolumità.

La violenza è stata spesso usata come mezzo di repressione informale dai governanti dell'Africa Sub Sahariana per influenzare la campagna elettorale ed ha rappresentato un fattore che ha contribuito alla fase di transizione.

Il nuovo governo si trovò di fronte a nuove sfide fondamentali per superare il suo primo mandato. Il primo compito del NARC fu quello di mantenere la sua unità minata dalla presenza interna di numerose figure di spicco. Kibaki fu scelto proprio per la sua particolare capacità di fronteggiare le diverse anime della coalizione. Per potersi ricandidare in futuro, la prima sfida da affrontare era quella dell'opposizione interna.

Ad una prima analisi, le particolarità della transizione keniana la rendono di difficile lettura.

La transizione si articolò in un percorso tortuoso lungo 11 anni, dalla legalizzazione dei partiti d'opposizione nel dicembre 1991 al trasferimento dei poteri alla coalizione vincitrice delle elezioni nel dicembre del 2002. La lunghezza di questo processo fu in gran parte dovuta alle strategie politiche e repressive utilizzate dal governo del KANU per resistere alla democratizzazione e che trovarono nell'atteggiamento altalenante dei donors stranieri un importante appiglio.⁷⁷

Questi fattori contribuirono a legittimare parzialmente i risultati elettorali del 1992 e del 1997 permettendo il mantenimento del potere da parte di Moi.

C'è da chiedersi cosa permise alle opposizioni di assumere il potere nel 2002. Oggi si è concordi nell'affermare che la vittoria elettorale fu il frutto della combinazione di diversi fattori come per esempio la coalizione dei

⁷⁷ Brown S., *op. cit.*, 725-739

partiti d'opposizione, la maggiore possibilità per i cittadini di accedere alle fonti di informazione e i frutti derivanti da un decennio di educazione civica.

2.5. Considerazioni sulla transizione protratta

Il panorama politico keniano nel periodo precedente alle elezioni del 2002 è stato reso ancora più complicato dall'atteggiamento indeciso e vacillante del presidente Moi.

In questo quadro ebbe un peso importante la figura del Presidente Moi che a partire dal 1978 governò il paese optando per un sistema di potere personalistico piuttosto che su un sistema di governo istituzionalizzato.

Moi si presentò sempre agli occhi del mondo come una figura enigmatica. Secondo alcuni giudizi ebbe un carattere complesso mentre altri lo dipingono come un uomo con una personalità inconsistente e confusa e altri ancora come un sapiente e raffinato giocatore nella scacchiera della politica.

C'è sicuramente un elemento di verità in molti di questi giudizi sulla figura di un uomo politico per certi versi difficile da catalogare.

Alla fine del suo potere la figura di Moi apparve come quella di uno spietato, insensibile e visionario dittatore la cui politica aveva trascinato il paese sull'orlo del caos politico e del dissesto economico.

In uno dei suoi discorsi del 1992, Moi disse che era ingenuo aspettarsi che il governo potesse concedere un'apertura democratica in quanto rappresentava il modo più sicuro per perdere il potere.

Fu la pressione dei keniani e della comunità internazionale a costringere Moi ad aperture in senso democratico. La sua diffidenza verso il multipartitismo era sintomo di una patologica paura per il confronto e per la perdita del potere.

Quelli che nel suo establishment vennero individuati come possibili portatori di cambiamento o di orientamenti diversi da quelli presidenziali furono fisicamente eliminati (esempio emblematico fu il caso di Robert Ouko, fedele ma complesso Ministro degli Esteri) o arrestati e isolati come nel caso di Kenneth Matiba.

Il presidente Moi credeva nella culto della personalità come forma di controllo politico e tutte le sue azioni e apparizioni in pubblico erano guidate e dettate dall'attitudine ad un autoritarismo personale.

Nella sua visione, accettare il multipartitismo non implicava l'accettazione dei valori democratici come il dialogo, il rispetto delle regole, il compromesso e la competizione politica. Il suo desiderio era un multipartitismo senza democrazia esemplificato dal modello del Sud Africa sotto l'Apartheid.

Fra il 1992 e il 1997 il Kenya ebbe una rapida regressione che si manifestò in diversi modi come per esempio:

- Gli scontri politici del 1992 e del 1997 trasformarono molti Kenyani in rifugiati all'interno del loro stesso paese e il governo istituì le aree di sicurezza;
- Si verificò un incremento della violenza della polizia sui dimostranti che chiedevano democrazia;
- Il Governo attuò una continua politica di censura e pressione nei confronti della stampa;
- Ci fu un incremento della corruzione che apparve ufficialmente condonata se non addirittura incoraggiata dal governo;
- Ci fu un crollo di tutti i servizi (educazione, sanità, infrastrutture)
- Ci fu un incremento della povertà che coinvolse il 60 % della popolazione kenyana;
- Ci fu una sorta di "balcanizzazione" lungo linee etniche che vennero definite "Kanu Zones"

Come una spada di Damocle, una spessa nube di incertezza si addensò sull'orizzonte kenyano ed in particolare sulla transizione e sulle politiche di successione. Il Kanu era un partito animato dagli intrighi politici. Ci furono chiari segnali che Moi e il Kanu incoraggiarono le manovre per assicurare che il potere non venisse sfilato dalle mani dell'élite di governo.

Dal 1997, il KANU cercò di corteggiare e di incorporare il National Development Party (NDP) all'interno del proprio partito. Quella che partì come una proposta di cooperazione finì con la dissoluzione del NDP all'interno del KANU. Le differenze ideologiche tra i due partiti avrebbero reso impossibile qualunque tipo di fusione. Comunque, in accordo con Raila Odinga, fondatore del NDP e successivamente Segretario Generale del KANU, ideologie e obiettivi differenti vennero messi da parte. Parlando ad un congresso dei delegati KANU-NDP riuniti a Karasani nell'Agosto del 2001, Odinga dichiarò:

“NDP non era stato formato per essere all'opposizione per sempre , esso è stato formato per stare al governo”

Comunque, giocando la “carta” NDP , Moi riuscì a cooptare all'interno del KANU i Luo Nyanza così come fece con altri piccoli partiti di opposizione. Con lo stesso proposito vennero approcciati John Mwau del Party Independent Candidates of Kenya (PICK) e George Anyona del Kenya Social Congress (KSC). Quest'ultimo giustificò il proprio passaggio nelle file del KANU sostenendo che

“ il passaggio mira a consolidare la democrazia multipartitica e lo sviluppo economico. L' Alleanza Politica del 2002 sarà estesa a tutti i partiti politici che credono nello sviluppo della democrazia e del pluralismo attraverso il consenso e il dialogo”⁷⁸

⁷⁸ Daily Nation 3/1/2002, p.2

Il modello di multipartitismo descritto da Anyona si incarnava da 30 anni in un partito monolitico.

Il regime di Moi sopravvisse tanti anni anche grazie alla deliberata opera di balcanizzazione della nazione attraverso linee etniche. Precedentemente alle elezioni del 1992 e del 1997, la carta etnica fu giocata in forma violenta attraverso l'istigazione politica allo scontro etnico.

Scontri negli slums di Kimbera o la demolizione dei chioschi a Mombasa costituirono parte di una strategia per manipolare la transizione politica. La nomina di Uhuru Kenyatta, figlio del primo Presidente, e la sua nomina a ministro delle Poste e la sua successiva a vice presidente del KANU e la nomina di Raymond Matiba, figlio di Kenneth Matiba fiero oppositore di Moi, a Presidente del Kenya Tourism Board può essere interpretato solo all'interno di una politica più vasta del Presidente di manipolare l'etnia Kikuyu all'interno del KANU.

Con l'avvicinarsi delle elezioni del 2002, Moi iniziò sempre più frequentemente a dichiarare la sua volontà di passare la leadership ad una generazione più giovane capace di risolvere i problemi del paese in chiave moderna. Compito di questa nuova generazione, secondo Matunda Nyanchama⁷⁹, sarebbe stato quello di lottare contro la corruzione, di restaurare legge e ordine, garantire democrazia e prosperità al popolo kenyano.

Questo nuovo modello di generazione di nuovi leader catturò l'immagine di molti kenyani. Tuttavia Moi aveva un preciso disegno anche per l'individuazione e la formazione di questa nuova generazione di potenziali leader politici.

Le sue preferenze si basavano su alcune delle seguenti caratteristiche:

- I giovani leader dovevano essere figli di importanti figure del passato e/o essere stati fortemente sostenuti da Moi stesso nella loro ascesa politica come per esempio Musalia Mudavadi ed Uhuru Kenyatta;

⁷⁹ M. Nyanchama, *Youth not a panacea for Kenya's political problems*, in Perspective, Toronto, 23/09/2001

- Dovevano essere espressione del Youth for KANU 1992, un movimento di giovani affamati di potere che nel 1992 dirottò capitali pubblici nelle casse de KANU come Cyrus Jirongo o William Ruto;
- Non dovevano avere idee, principi o visioni personali ma essere totalmente in sintonia col volere di Moi.

L'altalenante sviluppo del processo di revisione costituzionale a partire dal 1992 indica chiaramente la riluttanza del regime verso una costituzione incapace di garantire il perpetuarsi degli interessi politici privati. Nonostante le smentite di rito, ci furono frenetici sforzi per influenzare la Constitution of Kenya Review Commission affinché desse vita ad una nuova Costituzione capace di garantire a Moi e al suo entourage il proprio ruolo egemone nel panorama politico kenyano.

Dal 1992, il regime portò avanti una politica di indebolimento delle opposizioni che verrà approfondita nei capitoli successivi e che può essere schematizzata in alcuni passaggi chiave:

- Restrizione delle attività delle opposizioni attraverso l'uso della violenza da parte della polizia durante riunioni e manifestazioni;
- Vessazioni e intimidazioni nei confronti dei membri delle opposizioni;
- Restrizione della libertà di parola e di accesso ai mezzi di comunicazione per le opposizioni a favore dell'uso esclusivo dei media da parte del KANU;
- Utilizzo della Electoral Commission per modificare i registri elettorali specialmente nelle zone considerate roccaforte delle opposizioni.

2.6 Il Ruolo dei Partiti d'opposizione nella Transizione Democratica in Kenya

Gli anni Novanta sono stati caratterizzati da una serie di eventi storici le cui ripercussioni hanno portato in Africa al ritorno a forme politiche liberali.

La maggior parte dei cambiamenti nel continente africano si è materializzata nello smantellamento dei regimi costituzionalmente e *de facto* monopartitici, nella fine dei regimi parzialmente o totalmente militari e nella nascita di sistemi politici pluripartitici.

La fine della Guerra Fredda e la conseguente fioritura del multipartitismo creò un clima a livello internazionale favorevole per i processi di riforma politica in Africa che vennero accelerati dalle pressioni interne per il cambiamento che iniziarono ad accumularsi all'interno del continente africano alla fine degli Anni Ottanta e che si espressero sempre più sotto forma di massicce e pubbliche proteste.

Strutturalmente e istituzionalmente, i Partiti Politici rappresentano la base della democrazia: la presenza dei partiti è la chiave di volta per l'esistenza di una democrazia liberale.

Questo paragrafo analizza largamente l'esperienza keniana di apertura al multipartitismo e le dinamiche che hanno animato l'opposizione politica. Lo scopo è quello di esaminare l'apporto e l'importanza che i partiti d'opposizione hanno avuto nella restaurazione di un sistema multipartitico.

Il focus di questo paragrafo si concentra nell'esperienza dell'opposizione politica in Kenya fra il 1992 e il 2002 e nell'analisi delle dinamiche interne dei partiti di opposizione e i susseguenti impatti dei loro obiettivi sull'allargamento delle garanzie democratiche.

In Kenya, all'inizio degli anni Novanta, nacquero numerose organizzazioni politiche con l'esigenza di rispondere agli eccessi dello stato monopartitico. La maggior parte di queste organizzazioni rimase piccola, lontana dalla gente comune e spesso legata a doppio filo ai propri finanziatori locali che la gestivano in maniera personalistica.

Il ritorno al multipartitismo in Kenya fu influenzato, come abbiamo visto precedentemente, da diversi fattori e con l'emergere della competizione

politica e l'istituzione di diversi partiti politici, sorsero la competizione per il potere anticipando così tutti gli altri cambiamenti che si sarebbero verificati a partire dalla metà degli anni 90.

I partiti di opposizione emersero fin dai primi anni Novanta e il loro fallimento iniziale va principalmente ricollegato alla loro incapacità di separarsi dalle pratiche antidemocratiche figlie del sistema monopartitico: una possibile spiegazione di questo fenomeno sta nel fatto che la maggior parte dei leader dei partiti di opposizione era stato parte dello stesso sistema dittatoriale per vari decenni essendo stato membro attivo del KANU.

Una delle grandi minacce per la democrazia in Africa fu l'intesa politicizzazione della vita sociale, innanzitutto a causa del tradizionale potere statale di distribuire le risorse nazionali che portava ciascun gruppo a cercare di ottenere disperatamente l'accesso o il controllo della "torta" nazionale.

Virtualmente tutti i maggiori gruppi, sia politici che civili furono orientati nel cercare di ottenere tutto ciò dal sistema politico piuttosto che cercare di lavorare a servizio di questo.

Tutto questo ha coinciso con le divisioni etniche.

Messa diversamente, i fondatori dei partiti politici con base etnica videro i loro partiti come strumenti per la lotta fra gruppi a livello nazionale, per l'accesso alle scarse risorse e per la lotta per il controllo dello stato stesso.⁸⁰

È stato il fattore etnico combinato con il carattere carismatico dei fondatori dei partiti che ha contribuito alla crescente polarizzazione delle posizioni all'interno del contesto politico keniano: la lotta intestina all'interno della coalizione del NARC (National Alliance Rainbow Coalition) testimonia proprio questo.

⁸⁰ Oyugi W.O., *The Politics of Transition in Kenya, 1992-2003: Democratic Consolidation or Deconsolidation*, in Oyugi W.O., *op. cit.*, p.222

In situazioni dove la competizione interna al partito è stata intensa, il pretendente alla leadership sconfitto facilmente ha attuato una rottura che ha portato, come abbiamo visto precedentemente nel caso del FORD, al disfacimento e alla conseguente scissione all'interno del partito stesso.

Il pluralismo in Kenya è stato ristabilito legalmente nel 1991 dopo il perdurare di uno stato monopartitico *de facto* dal 1969 al 1982 e *de jure* per costituzione dal 1982 al 1991.

La storia dell'opposizione politica keniana a partire dal 1991 è una storia di divisioni, lotte interne e dichiarata incapacità di cooperare nella realizzazione di obiettivi comuni.

Malgrado gli sforzi di singoli e gruppi di pressione per facilitare la creazione di un'opposizione unita per le elezioni del 1992 e del 1997, in particolare per promuovere l'idea di un singolo candidato presidente delle opposizioni, come abbiamo già visto, nessuna alleanza fu formata.

2.6.1. L'opposizione politica prima del 1992

Il primo partito d'opposizione keniano dal raggiungimento dell'indipendenza del 1963 fu il KADU (Kenya African Democratic Union) che ebbe una vita brevissima.

Formato dal gruppo etnico numericamente più piccolo all'interno del KANU, il KADU fu pesantemente battuto alle elezioni del 1963 e costretto all'auto scioglimento dalle manipolazioni del KANU nel suo processo di consolidamento del potere nel novembre 1964. In sostanza il KADU non

giocò un ruolo significativo come partito di opposizione nella sua seppur brevissima esistenza.⁸¹

Un anno dopo la confluenza del KADU nel KANU, una spaccatura ideologica fra la destra e la sinistra del partito portò alla scissione dell'ala più progressista e alla nascita del KPU (Kenya People's Union).

La spaccatura fu principalmente il frutto della battaglia all'interno del partito che vide contrapposta l'ala conservatrice guidata da Kenyatta, Tom Mboya e Charles Njionjo e l'ala progressista guidata da Oginga Odinga e Bildad Kaggia. La formazione del KPU inaugurò la nuova fase di opposizione politica che si sviluppò fra il 1966 e il 1969 e che vide il KPU come unico partito ufficiale di opposizione.

La reazione del KANU si manifestò nella messa in atto di meccanismi tesi a "contenere" la crescita del KPU. Il primo passo fu la promulgazione di un emendamento costituzionale che costrinse i membri del Parlamento fuoriusciti dal KANU a ricercare un nuovo mandato dall'elettorato sotto l'insegna del loro nuovo partito. Nelle successive "piccole elezioni generali" del 1966, ci fu una sistematica intimidazione sponsorizzata dallo stato e una massiccia manipolazione elettorale che portò il KPU ad ottenere solo 7 seggi in parlamento rispetto ai 29 seggi occupati precedentemente dai "fuoriusciti" dal KANU.

Il KPU sostenne l'agenda socialista che aveva come obiettivo quello di decostruire lo stato coloniale, nazionalizzare l'economia e attuare una profonda riforma agraria. Tuttavia, KPU ebbe un impatto minimo sul parlamento dovuto al numero insufficiente di seggi ottenuti alle piccole elezioni generali.

L'assassinio di Tom Mboya nel giugno 1969, peggiorò ulteriormente i rapporti fra il governo e il KPU in cui dominava la componente Luo. Per l'omicidio di Mboya, di etnia Luo, fu accusato principalmente il gruppo

⁸¹ Nasong'o S.W., *The Illusion of Democratic Governance in Kenya*, in Dibia R., *The Politics and Policies of Sub-Saharan Africa*, University Press of America, Lanham, 2001, p.55

etnico dei Kikuyu a cui apparteneva il presidente Kenyatta che, fu sostenuto, voleva fermare l'ascesa politica del giovane e ambizioso Mboya.

Questa morte e la rottura fra Odinga e Kenyatta pochi mesi più tardi segnarono la fine del KPU come partito di opposizione. Quando Kenyatta si recò a Kisumu, roccaforte di Oginga Odinga, per inaugurare un ospedale finanziato dall'Unione Sovietica, scoppiò il caos.

Odinga fomentò i suoi supporter a contestare Kenyatta e il risultato fu la reazione della sicurezza del presidente che provocò diversi morti fra i manifestanti. Come conseguenza, il KPU fu messo fuori legge e i suoi leader arrestati compreso Odinga che fu messo agli arresti domiciliari.⁸²

Dopo la messa al bando del KPU, il Kenya rimase *de facto* uno stato mono partitico fino al 1982 quando, attraverso un emendamento costituzionale, il paese divenne *de jure* uno stato mono partitico.

La legalizzazione del sistema mono partitico fu in reazione al tentativo di Oginga Odinga e George Anyona di formare un partito di opposizione politica, Kenya African Socialist Union.

È a questo punto che la causa dell'opposizione politica fu abbracciata dal mondo universitario e dai sindacati che rappresentavano 2 gruppi elitari che incontrarono l'ostilità del regime e videro i loro leader incarcerati o costretti all'esilio. Successivamente per circoscrivere qualsiasi tipo di opposizione che potesse provenire dai sindacati, il governo del Kanu cooptò sotto il suo ombrello i lavoratori sindacalizzati all'interno del Central Organisation of Trade Union (COTU) e subito dopo l'organizzazione nazionale femminile Maendeleo ya Wanawake Organization.⁸³

⁸² Ajulu R., *Politicised Ethnicity, competitive Politics and Conflict in Kenya: A Historical Perspective*, African Studies, vol. 61, n.2

⁸³ Aubrey L., *The Politics of Development Cooperation: NGOs, Gender and Partnership in Kenya*, London: Routledge, 1997, pp 24-40

Il vuoto lasciato dall' opposizione politica fu riempito dalla Chiesa e dai "corpi" professionali, in particolare la Law Society of Kenya, all'interno dei quali il regime di Moi cercò sempre di infiltrarsi con scarso successo.

Dal 1998, il Kanu divenne così arrogante da spingere le forze di opposizione a raggrupparsi e a lavorare insieme per il ritorno ad una vita democratica.

2.6.1. L'opposizione politica prima del 1992

Nella seconda metà degli anni 80, lo scontento interno era abbastanza alto e coincideva con l'inacidirsi delle relazioni fra il Kenya e i suoi Donors, culminati con le rivolte *Saba Saba* che portarono all' arresto e alla detenzione di Kenneth Matiba, Charles Rubia, Raila Odinga e altri avvocati in prima linea nella battaglia per il ritorno al multipartitismo.

L'azione punitiva del regime di Moi "accese" la comunità dei Donors, che iniziò a pressare il governo affinché intraprendesse riforme in cambio del proseguimento del supporto internazionale.⁸⁴

La profonda disillusione nel regime di Moi fu così grande che incoraggiò una varietà di forze sociali interessate alle riforme a mettere da parte temporaneamente le proprie differenze (di classe, etniche, regionali e religiose) ed unirsi sotto l'ombrello di un'unica organizzazione per combattere collettivamente contro il regime autoritario statale.

Questa organizzazione crebbe rapidamente cristallizzandosi all'interno del Forum per la Restaurazione della Democrazia (FORD), un movimento popolare che mise assieme forze radicali e moderate nello sforzo comune di estromettere Moi e il KANU dal potere.

Questi sforzi portarono all'abrogazione, nel 1991, della sezione 2A della Costituzione che aveva fatto del Kenya uno stato monopartitico.

⁸⁴ Murunga G.R., *Governance and the Politics of Structural Adjustment*, in Murunga G.R. & Nasong'o W op. cit., p.264-266

Il ritorno al multipartitismo ebbe, tuttavia, un lato negativo.

Le differenze soffocate in nome della lotta ad un comune nemico, emersero drammaticamente portando alla frattura del FORD in 2 fazioni: il FORD-Kenya (FORD-K) di Odinga e Muliro e il FORD-Asili (FORD-A) guidato da Matiba e Shikuku.

Diversi altri partiti di opposizione si formarono attorno a personalità politica fuoriuscite dal KANU. Il caso più eclatante fu il Democratic Party (DP) of Kenya, guidato dall'attuale presidente Mwai Kibaki. Diversi partiti non furono invece ammessi nella nuova arena politica: il più importante di questi fu l' Islamic Party of Kenya, a cui fu negata la registrazione in quanto considerato espressione del fanatismo religioso e perciò bandito dallo stato keniano. La nuova mobilitazione si sviluppò prevalentemente lungo linee etniche.

I partiti che emersero dopo l'abrogazione della Sezione 2A nel 1991 furono formati sotto la condizione che fossero abbastanza differenti da quelli che erano sorti nel periodo antecedente l'indipendenza.

Considerando che il nazionalismo fu la forza trainante della formazione del KANU, del KADU e degli altri partiti nazionalisti fra il 1957 e il 1962, la formazione dei partiti post abolizione della sezione 2 fu guidata da differenti forze politiche e sociali, tutte unite nel tentativo di scalzare il KANU dal potere.

La visione politica di questi partiti rimane priva di una ideologia ben specifica tanto che da questo punto di vista non si differenziavano dal KANU da loro tanto detestato.

La qualità dei partiti d'opposizione keniana quindi non può essere giudicata su differenze politiche o ideologiche ma piuttosto dall'appartenenza etnica dei suoi leader, dalle diverse "striature" sociali che li componevano, dall'organizzazione e dalla struttura interna e dalla riconoscibilità della leadership all'interno dei propri ranghi.

L'inclinazione etnica in questi partiti fu evidente in entrambe le elezioni del 1992 e del 1997 quando il supporto dei partiti seguì distinti modelli etnico regionali: i candidati e i loro partiti vinsero principalmente nei loro distretti in un'elezione che seguì tendenzialmente nel suo svolgimento l'affiliazione etnica.

In conseguenza del lungo periodo di potere del Kanu e della sua auto candidatura ad essere il protettore delle minoranze etniche, il partito dominante fu l'unico ad ottenere una diffusione uniforme nella maggior parte delle regioni fuori dalla fortezza Kalenjin.

Tuttavia esso si trovò escluso dal Kikuyuland e dal Luoland, la prima e la terza comunità più grandi in Kenya.

Dopo le elezioni del 1992, si registrarono nuovi cambiamenti politici.

2.6.2 La debolezza istituzionale dei Partiti d'Opposizione in Kenya

Una significativa caratteristica dei partiti politici kenyan è il basso livello di istituzionalizzazione. Molti di essi non avevano una propria struttura organizzativa e la maggioranza non possedeva uffici di rappresentanza al di fuori dei maggiori centri urbani e spesso rappresentavano solo interessi regionali. Quest'ultima caratteristica rafforzava il KANU che indicava i partiti d'opposizione come gli strumenti di divisione del paese.

Il presidente Moi accusò ripetutamente il National Development Party (NDP) di essere il partito dei Luo, il FORD Kenya di essere il rappresentante dei Bukusu e il DP di essere il partito dei Kukuyu.

Considerando che i rispettivi leader contestarono questa teoria, le elezioni del 1992 e del 1997 videro questi partiti ottenere voti solamente nelle proprie roccaforti regionali o etniche.

L'eccezione fu rappresentata dal FORD Kenya che alle elezioni del 1992 ottenne voti fra le comunità Luo e Bukusu e in 8 provincie sconfiggendo il KANU nelle provincie centrali.

I partiti come istituzioni all'interno di democrazie rappresentative hanno il compito di veicolare la mobilitazione politica. In Kenya, una delle grandi minacce all'istituzionalizzazione fu la mancanza di un'appartenenza disciplinata ai partiti. Fra il 1992 e il 1997, si assistette ad una carenza di affiliazione ai singoli partiti che si accompagnò ad una poca libertà d'azione all'interno dei partiti stessi.

Il finanziamento dei partiti fu sempre scarsa e i pochi fondi arrivarono attraverso l'investimento dei pochi ricchi che, in virtù del loro potere finanziario, tenevano in pugno i partiti determinandone le mosse politiche come nel caso di Matiba per FORD Asili .

Il sistema clientelare e di finanziamento diretto dei partiti da parte di singole personalità non fece altro che limitare gli spazi di democrazia all'interno dei partiti creando dubbi di credibilità sulla loro reale capacità di farsi portatori della democrazia a livelli nazionali.

La totale assenza di un sistema di tesseramento creava i presupposti per una sempre viva crisi finanziaria: una "tassa" associativa rappresenta un efficace mezzo di partecipazione democratica all'interno delle strutture di un partito.

Throup and Hornsby hanno dimostrato come durante le elezioni del 1992, i partiti di opposizione al president riposero molte speranze nella loro politica di "sovvenzione" riversando milioni di scellini dalle loro tasche e dei loro facoltosi amici nella campagna elettorale.

Il DP si disse che avesse il supporto finanziario di un ricco uomo d'affari Kikuyu, mentre il FORD Asili pare fosse sostenuto dal presidente della British-American Tobacco Kenya, che era stato legato alla famiglia Kenyatta. D'altro canto l'80% dei soldi della campagna del FORD-Kenya (circa 14 milioni di Kshs) fu donata da un anonimo benefattore.⁸⁵

2.6.3. Le divisioni all'interno dei Partiti d'Opposizione

Uno dei principali aspetti che caratterizzano la storia dei partiti politici in Africa è il problema della divisione in fazioni etniche o religiose. Un gran numero di partiti si sono formati su base tradizionale o etnica ed è per questo motivo che i politologi hanno individuato nell'etnicità una delle basi dell'attività politica e nel sentimento etnico uno dei punti di attrazione della politica stessa.

In Kenya, il nodo etnico ha coinvolto sia il partito dominante che quelli d'opposizione.

Il gran numero di partiti e la loro divisione giocò a favore del regime di Moi fra il 1992 e il 1997. Il FORD, per esempio, emerse come combinazione di interessi e dall'azione di forze interne ed esterne. Le forze esterne furono principalmente formate dai donatori istituzionali e dai governi esteri che misero pressione al governo di Moi affinché concedesse riforme economiche e politiche, come l'apertura al multipartitismo, in cambio assistenza finanziaria.

Le forze interne furono cristallizzate dalle sofferenze patite sotto l'autoritarismo del regime di Moi. La leadership conteneva quindi politici stagionati a rappresentanza di interessi etnici, religiosi e settoriali e i giovani emergenti dalla società civile e del mondo politico, detti Young

⁸⁵ Throup D. e Hornsby C., *Multy-party politics in Kenya: the Kenyatta and Moi States and the Triumph of the System in the 1992 Election*, James Currey, Oxford, 1998, pp. 359-382

Turks (Giovani Turchi) . Fra questi emersero presto Paul Mauite e Raila Odinga.

Sebbene l'etnicità inizialmente non sembrò fra i fattori principali nella formazione del FORD, il problema esplose diventando il motivo fondamentale che portò alla frattura all'interno del partito.

Inizialmente, grazie al suo ruolo centrale nella lotta per l'indipendenza e nell'opposizione politica veniva considerato automaticamente il candidato presidente del FORD. Tuttavia l'élite Kikuyu la pensava diversamente. Essi riconobbero l'etnicità come un fattore dominante e si resero presto conto come l'etnia kikuyu deteneva una maggioranza relativa e decisero di far sentire il loro peso sostenendo la candidatura alle presidenziali per il FORD Kenneth Matiba., rientrato da Londra dopo aver passato un periodo di detenzione. Queste mosse causarono un contrasto con l'élite Luo e gli Young Turks che insistevano nel sostenere la candidatura di Odinga.

La situazione degenerò quando entrambe le fazioni definirono 2 differenti meccanismi elettorali per scegliere il candidato presidente del partito, la fazione di Odinga si era schierata per un sistema basato sul voto dei delegati, la fazione di Matiba sosteneva l'elezione diretta del candidato. Questa tensione portò alla divisione della sede: la fazione di Odinga restò nella sede originale del FORD presso l' AGIP House nella periferia di Nairobi mentre Matiba aprì gli uffici presso la Muthithi House in WestLand (entrambe le sedi erano le case private di Odinga e di Matiba). Il mercanteggiare all'interno del FORD fu una manna dal cielo per il KANU , che si avvantaggiò persuadendo L'Attorney General a riconoscere che entrambe le fazioni potessero essere registrati purché essi avessero nomi e uffici diversi.⁸⁶

⁸⁶ Nei paesi del Common Law è detto Attorney General (scritto anche attorney-general) un alto funzionario dallo stato la cui funzione principale è fornire consulenza giuridica al governo. In certi paesi ha anche la responsabilità della pubblica accusa nei processi penali e altre funzioni volte ad assicurare il rispetto delle leggi. Sebbene il titolo possa essere letteralmente tradotto in italiano con "procuratore generale", la traduzione rischia di essere fuorviante giacché le funzioni dell'attorney

Successivamente, poiché ciascuna fazione era riluttante a perdere il magico nome FORD entrambe furono entrambe registrate come FORD-K e FORD-A.

Gli altri partiti di opposizione non si trovarono immediatamente li stessi problemi di divisioni interne inizialmente e che si scatenarono a partire dalle elezioni del 1992. Fra il 1992 e il 1997 i maggiori partiti di opposizione furono il FORD Asili, il FORD Kenya e DP e più tardi nel periodo precedente le elezioni del 1997 emersero 2 partiti minori che furono rilevati dai ribelli dei 3 partiti principali. Il primo dei partiti minori fu l'NDP che fu rianimato da Raila Odinga dopo la sua fuoriuscita dal FORD Kenya a seguito dello scontro col presidente Michael Wamalwa Kijana per il controllo del partito.

L'altro fu l' SDP che prima fu rilanciato da Peter Anyang' Nyong'o, dopo la sua fuoriuscita dal FORD Kenya, e Apollo Njonjio. Ma il partito non divenne importante fino all'ascesa di Charity Ngilu, fuoriuscito dal DP e divenne il candidato presidente alle elezioni generali del 1997.

La faziosità all' interno dei partiti di opposizione portò, nonostante la maggioranza dei voti ottenuti fra il 1992 e il 1997, alla sconfitta e alla vittoria del KANU con rispettivamente il 37 e il 40% dei voti.⁸⁷

2.6.4. La mancanza di Democrazia all'interno dei Partiti

L'assenza di democrazia interna è un altro delle debolezze che accomunano i partiti politici africani. All'interno del sistema partitico africano difficilmente si è assistito a sistemi democratici e piuttosto a strutture interne oligarchiche. Questo comportò anche in Kenya la

general e la sua posizione sono significativamente diverse da quelli dell'organo che in Italia e in altri paesi di civil law è così denominato. Infatti, mentre quest'ultimo svolge funzioni di pubblico ministero, l'attorney general, pur avendo in alcuni paesi anche la responsabilità della pubblica accusa, ha principalmente la funzione di consulente legale del governo, con un ruolo, quindi, per certi versi analogo all'Avvocatura dello Stato italiana.

⁸⁷ Oloo A., *The Contemporary Opposition in Kenya: between Internal Traits and State Manipulation*, in , Murunga G.R. e Nasong'o S.W., op. cit, p. 105

difficoltà di molti partiti a convocare congressi nazionali per tenere periodiche elezioni dei propri leader. I congressi dei partiti erano in generale per i membri non interni al partito. L'intero processo era generalmente solo una vetrina o l'incoronazione del leader del partito. Generalmente, fu l'assenza di trasparenza all'interno dei partiti, sia d'opposizione che di governo, nella conduzione delle operazioni politiche (a partire dai candidati per le elezioni alle posizioni di governo) a scatenare le tensioni che spesso portarono a rotture irrisolvibili. Questo portò a scissioni, defezioni e la formazione di nuovi o la resurrezione di partiti moribondi: spesso la nascita di nuovi partiti fu agevolata dal governo che sperava di alimentare le fratture e il frazionamento all'interno dei partiti d'opposizione.

In termini di strutture e organizzazione, la cattiva amministrazione e i persistenti problemi organizzativi e di trasparenza ostacolarono la crescita dei partiti di opposizione. Le elezioni all'interno del partito erano rare e quasi sempre caratterizzate da confusione, inciviltà, scambi di accuse e atti di violenza. Le strutture di partito e le linee di comando spesso apparivano non chiare, inefficienti o disorganizzate. Sebbene gli atti costitutivi e i manifesti parlassero di pratiche democratiche e ideali di progresso, tutti i partiti fallirono nel realizzare elezioni interne serie e trasparenti.

La poca chiarezza nella nomina dei candidati è un altro fattore imputabile ai partiti kenyani. I leader e le elite di partito controllavano generalmente chi veniva candidato. Intimidazioni, violenze, compravendita di voti furono fenomeni che coinvolsero tutti i partiti.

Anche il modo con cui i partiti si finanziavano ebbe sempre impatti negativi sulla democrazia interna in quanto spesso erano gli stessi leader i principali finanziatori del proprio partito.

Questo rendeva il partito dipendente dei capricci e delle ambizioni del suo leader e questo comportava continue defezioni all'interno dei partiti

stessi. Un partito che dipende finanziariamente sulla ricchezza del leader è destinato a vivere in relazione alla ricchezza del leader stesso.

Le nomine caotiche dei candidati dimostrano la mancanza di democrazia interna. Tutti i partiti hanno, teoricamente, stabilito procedure per identificare candidati per le varie posizioni elettive.

Tutte le nomine partitiche fin dal 1992 furono ostacolate dall'interferenza della leadership interna, con particolare intensità per le candidature alle elezioni parlamentari: ci furono casi in cui la leadership ribaltò la candidatura espressa dal contesto locale per imporre la propria e non rari furono i brogli.⁸⁸

La situazione si ripresentò in maniera simile nel 2002 sfociando in manifestazioni violente diffuse. Le violenze furono particolarmente intense nei giorni delle nomine da parte dei partiti e nel periodo fra le nomine partitiche e le nomina all' interno delle commissioni parlamentari. La situazione fu così disordinata che in alcuni casi furono designati 2 candidati, alcuni direttamente dai quartier generali dei partiti, altri dai coordinatori provinciali e regionali. L'esperienza kenyana delle nomine partitiche e la mancanza di democrazia interna sono una manifestazione della mancanza di cultura politica democratica.

2.6.5. Il Predominio dello Stato

È innegabile che l'atteggiamento del regime e del KANU ebbe ricadute sulla formazione e lo sviluppo dei partiti di opposizione. Fra il 1991 e il 2002, l'atteggiamento del regime e del KANU fu quello di indebolire la forza e l' incisività dei partiti d'opposizione. Il comportamento del Kanu, durante il periodo elettorale, in particolare in occasione delle elezioni del 1992 e del 1997, negò ai partiti d'opposizione la libertà di raggiungere gli elettori e

⁸⁸ Oyugi W.O., op. cit., p.198

proporre i propri programmi. Nella corsa alle elezioni del '92, gli sforzi dei partiti di opposizione di incontrare il governo e il partito al governo di trovare un accordo sui cambiamenti necessari per assicurare libere e corrette elezioni furono completamente respinti.

Fra il 1992 e il 2002, il governo di Moi dimostrò un'ostinata riluttanza nel consentire pari opportunità ai partiti d'opposizione tanto che per parecchio tempo essi vennero visti come entità illegittime.

Moi faceva riferimento al multipartitismo come una imposizione straniera e ai partiti d'opposizione come mandatari del conflitto etnico.

Nella periodo pre-elezioni del 1997, le comunità legate con i partiti di opposizione divennero oggetto di prolungate persecuzioni, specialmente nella zona della Rift valley e in alcune province costiere, così come si era verificato prima delle elezioni del 1992 (Kiliku 1992, NEMU 1993, Oyugi 1997).

Tutto questo culminò negli scontri etnici nella circoscrizione di Likoni a Mombasa, che coinvolsero i Kamba, i Kikuyu, i Luhya e i Luo.

Lo stato sotto il dominio del KANU negò ripetutamente ai partiti d'opposizione di accedere alla pubblica informazione e limitò i raduni dell'opposizione con il pretesto della mancanza dei permessi per le manifestazioni pubbliche.

In aggiunta, lo stato usò risorse pubbliche per sostenere la campagna del partito di governo, permettendo alle milizie e alla polizia di intimidire i supporters e membri dei partiti d'opposizione.⁸⁹

Il regime di Moi sviluppò un sistema patronale per sostenere il proprio potere.

⁸⁹ Gecaga M.G., *Religious Movements and Democratisation in Kenya: Between the Sacred and the Profane*, in Murunga G.R. & Nasong'o W., *Kenya: The Struggle for Democracy*, Codesria, Dakar, 2007, pp. 82-84

Questo comportò l'uso sistematico delle risorse statali per eludere e neutralizzare le opposizioni: l'allocazione delle risorse fu l'asse per perpetuare il clientelismo nel periodo pre e post elettorale. Nei suoi spostamenti da una parte all'altra del paese, Moi non dimenticò mai di sfruttare l'opportunità di ricordare al suo "pubblico" che solo quelle aree erano supportate dal partito di governo.

Il KANU , attraverso gli apparati statali, inoltre istigò gli scontri etnici durante le elezioni del 1992 e del 1997 per intimidire i supporter delle opposizioni. Appena prima delle elezioni del 1992 i supporter dei partiti d'opposizione furono oggetto di minacce e violenze specialmente nei distretti dove la presenza del KANU era particolarmente forte.

Allo stesso modo, prima le 2 elezioni, si verificarono oculate azioni legali e non di ostruzione e limitazione della libertà di movimento dei leader dei partiti d'opposizione. Questo significò che i votanti in molte aree non ebbero l'opportunità di scegliere fra le diverse proposte politiche: in compenso furono bombardati dalla propaganda del KANU.

Questo assicurò la creazione di un ambiente politico ostile per le opposizioni che effettivamente ostacolò la loro capacità di proporre se stessi e la loro politica fra l'elettorato.

2.6.6. Il dominio dei leader dei partiti

Come già detto, un problema per i partiti d'opposizione fu il predominio interno dei leader fondatori. Il fondatori o i loro scagnozzi elaborarono un meccanismo di controllo personale monopolizzando le funzioni vitali e accentrando tutte le decisioni importanti.

In assenza di apertura e di democrazia interna, attraverso un meccanismo che "privatizzava" le attività del partito, creando una disconnessione fra i

partiti e le masse nel periodo fra le elezioni del '92 e quelle '97. Questo rese la vita democratica un miraggio.

I leader si auto assegnarono il diritto di competere alle elezioni presidenziali e questo contribuì in maniera importante alle scissioni interne, prima fra tutte quella del FORD in FORD Asili e FORD Kenya.

Successivamente i litigi fra i leader per il controllo del partito portò all'uscita di Odinga dal FORD Kenya per e di Matiba dal FORD Asili. Il risultato fu che l'originale multietnico e nazionale FORD, che aveva un seguito in tutte le zone del paese, si segmentò in 4 parti supportate da gruppi "confinati" alle comunità etniche dei loro leader.⁹⁰

È comune per i leader, sia di governo che d'opposizione, non contemplare l'idea di una loro possibile successione. Il partito era concepito come una proprietà privata in cui la cui cura poteva essere affidata ad un erede selezionato.

Il fallimento di coltivare e adottare una cultura democratica all'interno dei partiti fu uno dei maggiori limiti dei partiti d'opposizione.

Fra il 1991 e il 2002, lo sviluppo dei partiti politici in Kenya fu condizionato dalle ambizioni dei leader e dalla "lealtà" etnica.

La maggior parte dei partiti d'opposizione non fu capace di ottenere un seguito nazionale o politiche distintive e programmi basati su un'ideologia coerente.

La lotta per il potere basata sulla leadership e sull'etnicità spaccò il grande unico partito d'opposizione, il FORD, in fazioni, danneggiando l'efficacia organizzativa e impedendo la creazione di una comune agenda basata su riforme costituzionali, corruzione e violenza politica.

Fino al 2002, persistette, inoltre, la tendenza ad aggrapparsi sempre alla al supporto etnico del leader del partito.

⁹⁰ Kanyinga K., *Limitations Of Political Liberalization: Parties and Electoral Politics in Kenya, 1992-2002*, in Oyugi W., op. cit., pp. 108-109

La maggior parte dei partiti dipendeva dai fondatori anche per finanziarsi e questo non fece che alimentare il culto della personalità dei leader e le strutture clientelari.⁹¹

2.6.7. Ideologia e Disponibilità di Risorse

I partiti politici in Kenya hanno fatto piccoli progressi nella definizione delle ideologie dei partiti e nell'abbracciare politiche e programmi di sviluppo competitivo.

Sebbene i maggiori partiti di opposizione e alcuni dei minori avessero scoperto manifesti ad ogni elezione, il loro approccio alla questione fu simile e fu oscurato e rallentato dai problemi interni.

Il risultato fu che per l'elettorato riuscire a capire esattamente per quale partito schierarsi visto che spesso i manifesti elettorali erano simili se non nel linguaggio di sicuro nella sostanza.

La loro ambizione era vincere le elezioni e formare un governo. Per di più, la frequenza delle defezioni e delle rotture fra le leadership testimoniavano lo scarso attaccamento di molti politici d'opposizione ai principi e lo scarso impegno. Invece, si preoccupavano di ricercare il potere, considerato raggiungibile facendo leva sulla carta dell'etnicità.

Una notevole e negativa somiglianza fra tutti i partiti kenyani è che essi mancavano di un'ideologia identificabile. I manifesti dei partiti, sebbene pieni di maestose promesse, non erano basati su principi coerenti. In molti casi non si cercava neanche di spiegare come quelle promesse sarebbero state soddisfatte così come non includeva i costi di queste operazioni. Comunque, seppur esistendo i manifesti elettorali non ebbero mai il ruolo di pilastro della campagna strategiche di nessun partito ,compreso quello di governo. Il risultato fu che le ideologie, le proposte e i programmi dei

⁹¹ Oloo A., op. cit., p.111

partiti non rappresentavano la base su cui gli elettori decidevano per chi votare.

Le frequenti defezioni e i ritorni dei leader eletti e non eletti rappresentano un altro punto di chiara debolezza del fattore ideologico all'interno della vita politica keniana in particolare dopo il ritorno al multipartitismo al 1992.

La disponibilità di risorse è assolutamente cruciale per la sopravvivenza di un partito politico. Il fatto che il finanziamento pubblico ai partiti in Africa sia abbastanza raro ha avuto un impatto negativo sui partiti in generale e più in particolare sui partiti di opposizione.

I partiti al governo usarono il vantaggio di poter auto finanziare le proprie campagne elettorali utilizzando le risorse statali. La mancanza di una risorsa stabile è uno dei problemi che ha indebolito i partiti d'opposizione in Kenya. Per 2 consecutive elezioni (1992 e 1997), il KANU si avvantaggiò del poter fare ricorso alle risorse statali per finanziare le campagne elettorali e le proprie attività partitiche.

Oltre a questo, il KANU sollecitò le donazioni del settore privato attraverso la forma delle tangenti per i contratti statali. I partiti d'opposizione potevano fare affidamento sui loro fondatori e su alcuni finanziatori interni al partito e sperare in donazioni esterne.

La disparità di risorse ha contribuito al deragliamento del processo di democratizzazione in Kenya in quanto in un sistema multipartitico le elezioni sono possono essere democratiche solo se lo stato è un arbitro imparziale.

L'analisi delle tre elezioni multipartitiche, dimostra in maniera chiarissima come il KANU sistematicamente si avvantaggiò della sua occupazione dello stato: in aggiunta a questo usò la sua posizione dominante per guadagnare risorse illimitate in occasione delle elezioni del 1992 e del 1997.

La preoccupazione di fornire a tutti i partiti fondi equiparabili nasceva anche dalla consapevolezza che alcuni partiti godevano di un appoggio etnico-regionale maggiore rispetto ad altri.

Dal 2001 un gruppo di NGO tentò di influenzare la formulazione di una legge che prevedesse il finanziamento da parte dello stato dei partiti eletti in parlamento: queste NGO proposero di destinare l' 1% della spesa pubblica (circa 2.8 miliardi di Khs ovvero 36,845,105 US \$) al finanziamento dei partiti. L'idea era un finanziamento su base trimestrale basato proporzionalmente sul numero dei voti ottenuti con lo scopo di creare un minimo di equilibrio fra i partiti d'opposizione e quello al governo.⁹²

Nel frattempo, il Kenya operò un'azione politica di apertura concedendo a tutti i candidati e a tutti i partiti libertà di spesa per la campagna elettorale.

Le esperienze elettorali del 1992, 1997 e 2002 rivelò come senza una forte base finanziaria ,fosse impossibile per un partito politico organizzare una credibile campagna e come fosse difficilissimo per i singoli candidati conquistare un seggio in parlamento. Questo spiega perché alcuni candidati presidenti alle prime 3 elezioni multipartitiche non riuscirono neppure a farsi eleggere in parlamento nel proprio collegio.

Una rottura all' interno del FORD-K dopo le elezioni del 1992, fece emergere come alcune figure di spicco, alcune appartenenti alla correnti dei "giovani turchi", avessero ricevuto soldi destinati al partito che mantennero per finanziare la propria campagna elettorale. Le dimissioni di Paul Muite da vicepresidente del partito e l'uscita dal FORD-K di altri "Giovani Turchi" fu l'occasione per rivelare che il presidente del partito, Oginga Odinga, aveva ricevuto 20 milioni di scellini kenyani da Kamlesh Pattni coinvolto nello scandalo Goldenberg.

Analogamente nel 2002 , emersero sui giornali articoli riguardanti i viaggi all'estero di eminenti membri della coalizione del NARC alla ricerca di fondi per il partito. Tuttavia, nella maggior parte dei casi i fondi ottenuti non

⁹² Brown S.,op. cit., p.242

andarono nelle casse del partito ma rimasero nelle tasche di coloro che avevano ottenuto i finanziamenti e che così finanziarono la propria campagna elettorale.

Questo sistema mostra chiaramente come la mancanza di risorse abbia minato le performance del partito di opposizione e compromesso i suoi candidati.

Per di più, il settore privato, il solo potenziale serbatoio di finanziamento per i partiti d'opposizione, era disincentivato a sostenere i partiti d'opposizione dalla concreta possibilità di essere vittime di ritorsioni da parte del governo come la perdita di contratti o la persecuzione fiscale da parte del governo.

2.6.8. La vittoria del 2002

Dopo aver perso per due volte le elezioni generali, i partiti d'opposizione si resero finalmente conto dell'assoluta necessità di unirsi per poter sperare nella vittoria.

Ma per il KANU una delle priorità fu quella di cercare di impedire la realizzazione della nuova strategia delle opposizioni . Immediatamente dopo le elezioni del 1997, il partito di governo abbracciò l' NDP e il FORD-K. La fusione fra KANU e NDP stimolò all'azione i maggiori partiti d'opposizione. I tre maggiori partiti d'opposizione (DP, FORD-K e il National Party of Kenya) finalmente si riunirono sotto l' ombrello del NAK che poco tempo dopo si trasformò in NARC.

Fu questa unità e le spaccature interne al KANU che portarono alla vittoria delle elezioni generali del 2002.

Capitolo 3

Il Ruolo della Società Civile nella Transizione Democratica in Kenya

Gli anni fra il 2000 e il 2002 hanno visto il dibattito pubblico in Kenya concentrarsi sulle questioni legate alla transizione. Questa situazione era frutto dello svolgimento previsto per il 2002 delle prime elezioni generali potenzialmente libere e destinate a segnare una transizione nel potere dopo 24 anni di incontrastato dominio di Daniel Arap Moi.

Queste elezioni avrebbero potuto aprire 2 potenziali scenari diametralmente opposti dando vita ad una nuova cultura democratica oppure riportando il paese in quel clima di repressione e autoritarismo che aveva segnato i decenni precedenti al 2002.

Il dibattito sulla transizione ha assunto una tale importanza da oscurare i problemi e le criticità economiche, sociali e costituzionali che affliggevano il paese.

Per capire al meglio la natura della transizione keniana è necessario concentrarsi su alcune aree chiave e analizzarne le implicazioni che esse hanno avuto nel processo di transizione democratica come quelli di governance, società civile, donors stranieri, Media, Chiese, Organizzazioni Non Governative.

I concetti di democratizzazione e transizione politica hanno catturato l'attenzione e l'immaginazione degli studiosi della scena politica Africana per diversi motivi.

Per iniziare, la governance in molti paesi africani era basata più sulla personalità dominante, attorno a cui si sviluppò spesso il culto della personalità stessa, piuttosto che su istituzioni e valori politici.

Inoltre, la maggioranza dei cittadini aveva da sempre sentito una maggiore affinità con la propria etnia e la propria comunità piuttosto che con le istituzioni statali.⁹³

Il potere politico e la governance erano stati da sempre visti attraverso il prisma dell'etnicità e del tribalismo piuttosto che attraverso la nozione di stato nazione.

I conflitti e le guerre civili in Somalia, Rwanda e Burundi possono essere spiegate all'interno di questo contesto così come trovano spiegazione le difficoltà avute dagli stati che intraprendendo un processo di transizione democratica hanno dovuto fare i conti con un background di autoritarismo e repressione.

A partire dagli anni 90 molti stati africani hanno intrapreso questo percorso di passaggio che ha coinvolto con alterne fortune anche il Kenya.

Questo capitolo si propone di analizzare i fattori che influenzarono la transizione keniana con particolare riferimento al periodo che precedette le elezioni del 2002.

La tesi di fondo di questo capitolo risiede nella convinzione che, nella storia politica del Kenya, la transizione democratica sia stata possibile grazie all'emergere di una società civile capace di svincolarsi dal contesto partitico e di creare un movimento per il cambiamento.

Il proposito di questo capitolo è teorizzare e analizzare il ruolo della società civile nella transizione keniana con una specifica attenzione agli attori che ne hanno caratterizzato l'azione

Il capitolo individua come storicamente la società civile sia stata rappresentata dalle NGO e dai movimenti sociali. Il capitolo tenta un'esposizione delle specificità storiche e delle dinamiche interne delle organizzazioni della società civile (CSO).

⁹³ Chabal P. e Daloz J.P., *op. cit.*, p. 6

Mira, inoltre, a fare chiarezza sulla natura dei collegamenti fra stato e società civile e fra società civile ed economia politica. Questa analisi è il pre-requisito per valutare l'importanza della società civile nella transizione politica, e per dimostrare come la massa dei Kenyani ha reagito agli eventi scaturiti dalle attività delle CSO.

3.1. Inquadramento storico della Società Civile in Kenya

3.1.1. L'associazionismo civile nel periodo precoloniale e coloniale

Per capire l'evoluzione e la dimensione che l'associazionismo ebbe nel processo di transizione democratica in Kenya è fondamentale analizzare il ruolo che l'associazionismo ebbe nel periodo precoloniale.

La storia del Kenya è caratterizzata nel periodo precoloniale dalla presenza di gruppi informali di dimensioni più o meno ampie che la vita sociale ed economica. Nella società kenyana tradizionale gli accordi che regolarizzavano le questioni di pubblico interesse venivano presi all'interno di un sistema sociale orizzontale regolato dai legami di parentela all'interno delle famiglie estese.

Ai singoli era garantito l'accesso ai mezzi di produzione in virtù della propria posizione all'interno di questo sistema familiare esteso e l'unirsi in associazioni divenne un'esigenza per promuovere sia i propri interessi, sia per aumentare il proprio peso all'interno delle comunità e per confrontarsi con gli ambienti non familiari.⁹⁴

⁹⁴ Chazan N. *Politics and Society in Contemporary Africa*, Boulder, Lynne Rienner, 1988, p.172

Queste istituzioni sociali naturalmente costituite (specialmente il sistema della famiglia estesa, i legami parentali, la struttura del clan e la gerontocrazia) garantivano la sicurezza sociale, facilitavano la trasmissione del potere e l'inviolabilità di questo ordine sociale egualitario.

Questa struttura egualitaria garantiva la democrazia e non creava le condizioni nelle quali potessero emergere l'elitarismo sociale e uno stato dittatoriale e come osserva Owiti:

L'antagonismo sociale (...) era quasi assente nel Kenya precoloniale come in molte parti dell'Africa⁹⁵.

Fu l'avvento del Colonialismo a rompere in maniera definitiva questo associazionismo primitivo che per secoli aveva garantito ordine nella vita sociale keniana.

L'avvento del colonialismo in Kenya provocò l'emergere di una duplice società: da una parte vi era quella dei colonialisti dominata da un'economia capitalista e dall'altra quella che aveva caratterizzato la società africana pre-capitalista.

Il capitalismo importato dai colonizzatori giocò sistematicamente contro l'integrazione istituzionale nazionale e generò un meccanismo di esclusione politica di tutte quelle porzioni di società civile che non si adeguavano al nuovo sistema.

Le Agenzie Statali stabilitesi in Kenya, e in tutti gli altri paesi anglofoni, godettero di ampia autonomia secondo il modello dell'Indirect Rule. Nella maggior parte delle situazioni, il governo coloniale bypassò le associazioni civili, stabilendo il controllo diretto sulle comunità locali attraverso la cooptazione di collaborazionisti locali e adottando un modello top-down cioè di totale controllo verticale della società keniana.⁹⁶

⁹⁵ Owiti J., *Political Aid and the Making and Re-making of Civil Society*, Brighton, Research Report Institute of Development Studies, 2000, p.8

⁹⁶ Bratton M., *Peasant-State Relations in Post-Colonial Africa: Patterns of Engagement and Disengagement*, in Migdal J.S., *State Power and Social Forces: Domination and*

La frustrazione di fronte a questa politica coloniale di esclusione politica, economica e sociale della maggioranza della popolazione spiega l'emergere di movimenti sociali pionieristici in Kenya fra gli anni Venti e Quaranta del Novecento fra i quali si ricordano lo Young Kavirondo Association (più tardi Kavirondo Taxpayers' Welfare Association), la Young Kikuyu Association, la Ukambani Members Association e la Taita Hills Association.

Questi movimenti pionieristici erano di orientamento riformista e auspicavano un maggiore coinvolgimento nel sistema socio-politico, un ridimensionamento della punitiva tassazione coloniale e del sistema dei lavori forzati ma non riuscirono ad ottenere le concessioni che auspicavano dallo stato coloniale.

Le nuove organizzazioni furono presto cooptate in un sistema di collaborazione con il regime coloniale e compromisero così il loro ruolo di portatrice delle rimostranze Africane.⁹⁷

Conseguentemente, nuove organizzazioni emersero nell'arena dell'associazionismo militando trasformando la loro natura. Primi esempi furono Dini ya Msambwa (DYM) nel Kenya Occidentale e Kikuyu Karing'a (Kikuyu Ortodossi) nel Kenya centrale.

Questi movimenti costruirono un'ideologia che univa la Teologia del Vecchio Testamento ai miti della creazione della tradizione africana e si schieravano apertamente contro tutte quelle forze, interne ed esterne al paese, che stavano depredando il Kenya emarginando la maggioranza della popolazione.

Basate e ispirate su un profondo senso di ingiustizia sociale, l'ideologia di questi movimenti ebbe un forte impatto attraendo seguaci di etnie diverse come nel caso del DYM che ottenne un forte sostegno non solo fra i gruppi

Transformation in the Third World, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 231-253

⁹⁷ Muigai G., *Ethnicity and the renewal of competitive politics in Kenya*, in Glickman H., *Ethnic Conflict and Democratization in Africa*, The Africa Studies Association Press, Atlanta, 1995, p. 165

Bukusu e Kabras appartenenti all'etnia Luhya ma anche fra i Saboot e i Pokot. Lo stato coloniale rispose a questa crescita attuando una restrizione sulla legislazione che regolava la concessione della registrazione per le organizzazioni sociali.⁹⁸

Contemporaneamente l'amministrazione coloniale alimentò lo sviluppo di un sistema clientelare basato su elaborate gerarchie di potere personale che, simultaneamente, diede una nuova società civile che trovava il proprio fulcro nel sistema governativo coloniale.

Parallelamente a questo atteggiamento, lo Stato Coloniale prese le distanze dallo sviluppo rurale, focalizzandosi invece nella funzione di tutore della legge e dell'ordine.

È in questo contesto che le CSO, soprattutto nella forma di Chiese e Società Missionarie, divennero i principali fornitori di servizi sanitari ed educativi, in particolare nelle aree rurali.

L'atteggiamento governativo davanti a questo fenomeno variò dal *laissez faire* al tentativo di spezzare i legami fra il sistema delle chiese missionarie e i movimenti nazionalisti.⁹⁹

Questo tentativo era facilitato dal fatto che, nonostante stesse emergendo nel ruolo di legittima voce all'interno dell'Arena politica, la Chiesa di presentava divisa fra Anglicani e Cattolici. Questa divisione era accentuata dal fatto che le due confessioni fossero predominanti in aree diverse del paese e di conseguenza riflettessero gli orientamenti etnici dominanti delle aree di appartenenza.¹⁰⁰

⁹⁸ Gecaga M.G., *Religious Movements and Democratisation in Kenya: Between the Sacred and the Profane*, in Murunga G.R. & Nasong'o W., *Kenya: The Struggle for Democracy*, Codesria, Dakar, 2007, p. 6

⁹⁹ Bratton M., op. cit., pp. 231-253

¹⁰⁰ Katumanga M., *Civil Society and the Politics of Constitutional Reforms in Kenya: A Case Study of the National Convention Executive Council (NCEC)*, Brighton, Research Report Institute of Development Studies, 2000, p.10

Le organizzazioni religiose stabilirono forti relazioni con i propri territori di appartenenza ma non riuscirono mai a costruire dei canali di confronto e di trattativa con il governo centrale.

È in questo contesto che le NGO emersero come elementi della società civile andando a raccogliere ed articolare le domande sociali dei nuovi africani urbanizzati

Queste NGO formarono il blocco costitutivo dei partiti politici nazionalisti e giocarono uno specifico ruolo politico nel contestare l'autorità del governo coloniale.

Effettivamente, formazioni politiche come Abaluhya Political Union, Masai United Front, Kaleijin Political Alliance furono un diretto prodotto di queste associazioni sociali e spesso rappresentarono i precursori della nuova società civile che emerse nel periodo post coloniale.

3.1.2 L'associazionismo durante l'era Kenyatta

L'immediato periodo post-coloniale in Kenya si caratterizzò per gli sforzi mirati al consolidamento del potere politico da parte di una parte della nuova élite che generò un processo che aveva come fine ultimo quello di far emergere un nuovo stato autoritario.

Il regime di Kenyatta fallì nel suo tentativo di decostruzione del regime coloniale smantellando il sistema regionalistico di governo (Majimbo) che era stato fondamentale nella strada verso l'indipendenza.

Il nuovo regime adottò l'apparato amministrativo coloniale completandolo con le proprie norme e prerogative legali e statutarie. Questi "strumenti legali", insieme con le amministrazioni provinciali direttamente controllate dal Presidente, facilitarono lo stretto controllo del regime sullo spazio dell'associazionismo.

Il fallimento nella decostruzione dello stato coloniale e la successiva costruzione di un nuovo sistema conforme alle aspirazioni della maggioranza dei Kenyani equivalse al tradimento del movimento nazionalista.

Il consolidamento del potere fu sostenuto da una serie di emendamenti costituzionali che culminarono con il Constitutional Amendment Act No. 16 del 1969 che diede a Kenyatta il controllo diretto sull' amministrazione locale.

Parallelamente il nuovo regime indipendente mise sotto controllo l' associazionismo sociale attraverso il Societies Act.¹⁰¹

Durante il periodo successivo all' indipendenza le organizzazioni della società civile crebbero fra la classe media in numero e dimensioni ma non si espansero per peso e importanza.

Le organizzazioni civili, di fronte alla riduzione crescente del loro spazio di autonomia adottarono due diverse strategie diametralmente opposte: alcune scelsero di trincerarsi in difesa del proprio nucleo originale di valori in dissenso col regime mentre altre diedero vita ad un rapporto di tipo clientelare con lo Stato.

La distruzione del sistema partitico e la restrizione della libertà d'azione delle organizzazioni civili ridusse il numero di meccanismi capaci di interfacciarsi e mediare fra le comunità locali e il governo centrale.

Sotto la logica dell'accumulazione etnica promossa dal regime, i movimenti sociali furono polverizzati e le istituzioni politiche sottomesse agli interessi dell'élite di governo e della sua etnia di appartenenza.¹⁰²

Ai sindacati fu messa la museruola attraverso il Trade Union Disputes Act che unificò i sindacati sotto l' ombrello governativo della Central Organization of Trade Unions(COTU).

¹⁰¹ Makinda S.M., *Democracy and Multiparty Politics in Africa*, Journal of Modern African Studies, vol. 34, n.44, pp 555-573

¹⁰² Katumanga M., idem, p.12

Il partito di opposizione KADU fu dapprima forzato a sciogliersi e quando si ricostituì nel 1969 sotto il nome di KPU (Kenyan's People Union) fu messo fuori legge.

Quando le minacce al potere e alla elite si manifestarono nella figura di singole personalità, queste furono assassinate come nel caso Pio Gama Pinto nel 1965, di Argwings Kodhek nel 1966, Tom Mboya 1969 o incarcerate come Martin Shikuku o George Anyona.¹⁰³

Questa realtà, a cui si aggiunge elevata natura etnica della Chiesa, fece sì che l'unica opposizione credibile al regime proveniente dalla società civile venne dall' Universities Academic Staff Union (UASU) e dal Kamirithu Theatre Group (KTG).

Il dominio di un regime che godeva di un'opposizione interne praticamente inesistente si fondava su 3 nozioni di sviluppo:

1. *Maendeleo na ujenzi wa taifa* ("Sviluppo e costruzione nazionale") divenne l'ideologia nazionale post coloniale predicata dal regime;
2. Lo sviluppo rappresentava il mezzo per la coesione sociale
3. Il governo rappresentava il garante e la guida per lo sviluppo di una società incapace di raggiungere da sola l'obiettivo del benessere.

Lo Stato nell'era Kenyatta prese una forma molto simile al sistema statale coloniale che aveva combattuto e sostituito all'interno del quale le elite GEMA (Gikuyu Embu Meru Association) prevalevano sugli altri gruppi.¹⁰⁴

¹⁰³ Nasong'o S.W., *Negotiating New Rules of the Game*, in Murunga G. & Nasong'o W., op. cit., p.31

¹⁰⁴ Muigai G., p.168

3.1.3 L'associazionismo sotto il regime di Moi

Salito al potere Moi nel 1978 tentò di consolidare il suo potere emarginando tutte le personalità che avevano osteggiato la sua successione a Kenyatta. Essendo privo di un capitale economico di sua proprietà, Moi attuò un'offensiva indiscriminata tesa a "saccheggiare" coloro che fino al momento della sua salita al potere erano stati i saccheggiatori delle risorse del paese, la GEMA e in generale l'etnia Kikuyu, e parallelamente si legò alle fazioni di Indiani e Kalenjin perpetuando una politica di esclusione etnica che non fece altro che creare le basi per la futura opposizione al suo regime.¹⁰⁵

Per spezzare ogni tipo di opposizione politica, Daniel Arap Moi riconfigurò le istituzioni finanziarie, legali, politiche e amministrative attraverso una serie di emendamenti costituzionali fra cui spiccano l'emendamento n° 7 del 1982 che fece del Kenya uno stato monopartitico per legge e l'emendamento n° 14 del 1986 che mise sotto il controllo diretto del Presidente il Procuratore Generale e i giudici dell'Alta Corte.

Questi atti trasformarono la presidenza imperiale di Kenyatta nello stato personale di Moi.¹⁰⁶

Un'opposizione credibile al regime di Daniel Arap Moi venne dall'ala radicale della facoltà di lettere sotto l'egida della University Academic Staff Union (UASU) e dalla Law Society of Kenya (LSK).¹⁰⁷

In particolare l'UASU emerse per il suo modo di organizzare lavoratori e studenti universitari e di opporsi alla presenza di basi militari straniere sul suolo keniano.

¹⁰⁵ Bellucci S., Katumanga M., Otenyo E., *"Political" versus "Civic" Education in Colonial and Independent Kenya*, Africa, LXII, 1, 2007, p.8

¹⁰⁶ Chepkwony, A., *The Role of Non-Governmental Organisations in Development: A Case of NCKK, 1963-1978*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitute, 1987, pp.91-110

¹⁰⁷ Sabar G., *Church, state and society in Kenya : from mediation to opposition 1963-1993*, London and Portland, Frank Cass, 2002, p.179

Per la radicalità del suo programma, Moi bandì UASU nel 1982 insieme al GEMA, alla Gor Mahia e alla Luo Union accusandole di associazionismo etnico.

Successivamente a questa mossa, Moi tentò di controllare le altre forze sociali come i sindacati, le associazioni studentesche e i gruppi femminili in quanto considerati potenziali fomentatori di agitazioni politiche.

Da questo momento la lealtà politiche divenne la discriminante per assumere o mantenere posizioni di privilegio.

La LSK, invece, sopravvisse e crebbe anche se con uno sviluppo sicuramente non lineare. Al tempo della sua fondazione nei primi anni Settanta, la società era dominata da Asiatici ed Europei. Non solo era controllata dal Presidente Kenyatta, ma si occupava raramente di politica agendo da organizzazione di categoria e preoccupandosi prevalentemente solo delle condizioni dei propri membri. L'incremento negli anni Ottanta di Africani portò ad un cambiamento di orientamenti che videro la Società prendere sempre più posizione contro i metodi repressivi del governo Moi e in prima linea nella resistenza alla non ufficiale politica di cooptazione statale delle Organizzazioni non Governative.

Resistendo alla cooptazione, la LSK a partire dalla metà degli anni Ottanta ebbe un ruolo fondamentale nella società civile, legandosi alle organizzazioni religiose, emergendo come un attore fondamentale nella battaglia per la democrazia. All'inizio degli anni Novanta i rapporti fra LSK e stato arrivarono ad un punto di non ritorno e la società assunse, come vedremo, sempre di più il ruolo di attore principale nel movimento per il ritorno al pluralismo. La LSK riuscì col tempo a trasformarsi una NGO specializzata nella difesa dei diritti umani e catalizzatrice nel processo di apertura democratica.¹⁰⁸

¹⁰⁸ Nzomo M., *Civil Society in the Kenyan Political Transition: 1992-2002*, in Oyugi W., *op.cit.*, p.187

Parallelamente, la lealtà politica al regime divenne la prova del nove per le associazioni nell'assumere o mantenere posizione di leadership e/o privilegio. Nel caso della Kenya Farmers Association (KFA), Moi andò oltre trasformandola nella Kenya Grain Growers Cooperative Union (KGGCU) con l'intento di creare una simbiosi fra i leader delle organizzazioni sociali e lo stato in modo da poter avere sotto controllo il CSO.¹⁰⁹

Un percorso simile fu quello che fece la *Maendeleo Ya Wanawake Organisation* (MYWO) che fu fondata nel 1952 come unica organizzazione di "genere" direttamente dipendente dallo stato coloniale con lo scopo di contrapporsi ai gruppi di donne attive e simpatizzanti per i Mau Mau e promuovere la passività e la sottomissione fra le donne africane.

Nonostante la crescita e la sua "africanizzazione", MYWO continuò ad essere uno strumento non istituzionalizzato di promozione dei regimi di Kenyatta e Moi.

Nonostante i tentativi negli anni Novanta di svincolarsi dal controllo statale, nel 2002 l'organizzazione dichiarò il suo sostegno al KANU che cercava di mantenere il potere nel paese il 16 agosto 2002.

Così, fino al 2002 le sole organizzazioni civili che poterono agire "liberamente" senza subire la minaccia di essere messe fuori legge furono le associazioni etniche, le organizzazioni vicino alle chiese e il MYWO che, nella sua politica di appoggio al KANU, riusciva a mobilitare grandi masse di donne specialmente nei periodi pre-elettorali.¹¹⁰

Queste mosse del regime, insieme con il sempre maggiore controllo sugli intellettuali progressisti e sugli esponenti radicali a seguito del fallito colpo di Stato del 1982, favorirono l'emergere di movimenti sociali clandestini il cui scopo era rovesciare il regime. Il primo movimento rivoluzionario fu il Mwakenya, la cui esistenza divenne pubblica nel 1985, che utilizzava dei comunicati cartacei per promuovere la propria agenda rivoluzionaria. Ad

¹⁰⁹ Widner, J., op. cit. p.181

¹¹⁰ Nzomo M., op. cit., p.188

esso si aggiunse il December Twelve Movement (DTM) ed entrambi movimenti fallirono nel loro intento in quanto non furono capaci di far breccia fra i politici e gli ufficiali militari probabilmente anche a causa della totale mancanza di appoggio da parte delle forze esterne al paese.

Queste debolezze fecero sì che questi movimenti non riuscirono mai a darsi una struttura organizzativa capace di mobilitare le masse a sostegno dei propri obiettivi e fra il 1986 e il 1987 essi furono soffocati dal regime e molti attivisti furono arrestati e torturati.¹¹¹

Essenzialmente i movimenti sociali che si manifestarono in Kenya a seguito dell'esclusione politica e sociale che affliggeva milioni di kenyani e si ponevano l'obiettivo di mettere sotto pressione il regime e di decostruire e, successivamente, ricostruire le istituzioni statali. Mentre il primo obiettivo fu agevolato dalla collaborazione coi moderati, il secondo obiettivo era proprio dei gruppi più radicali.

La reazione statale di fronte a questi movimenti fu quello di cooptare i moderati e isolare i radicali. La riuscita applicazione di questa strategia attraverso il ricorso alla violenza utilizzata non solo per mantenere vivo il regime ma soprattutto per sostenerne la natura. Conseguenza di questo atteggiamento fu l'incapacità totale del regime di dare una risposta positiva e costruttiva ai processi sociali.

La seconda metà degli anni Ottanta si caratterizzò in Kenya oltre che per un'esponentiale crescita della repressione politica anche per i primi sintomi del fallimento della politica di sviluppo statale. Il paese si trovò in una condizione economica e sociale drammatica che Chazan descrive come

¹¹¹ Widner J., *Political Reform in Anglophone and Francophone African Countries*, in Widner J., *Economic Change and Political Liberalization in Sub-Saharan Africa*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1995, p.58

un processo di implosione nel quale si contrassero le attività produttive e le esportazioni.¹¹²

Questa crisi aprì nuovi scenari economici e politici e conseguentemente i Programmi di Aggiustamento Strutturale, imposti al Kenya così come a moltissimi stati africani dalle istituzioni economiche internazionali, favorirono il riemergere delle CSO.¹¹³

3.2. Sviluppo dell'associazionismo 1990-1997

La crescita dell'associazionismo fu impetuosa nei primi anni Novanta proprio grazie all'impulso che i donors stranieri davano al coinvolgimento delle CSO nelle nuove agende politiche. Il coinvolgimento dell'associazionismo civile rappresentava un elemento imprescindibile non solo per la ripresa economica ma soprattutto per la promozione del cambiamento politico e della giustizia sociale.

La fine della Guerra Fredda accelerò questo processo e in Kenya, come in diversi paesi africani, si assistette concretamente a questo un nuovo atteggiamento dei Paesi Occidentali che iniziarono a dispensare aiuti in relazione all'apertura dei governi locali nel concedere aperture liberali a livello politico ed economico.

Liberalizzazione politica significava, nel contesto keniano, l'apertura dell'arena politica ad una molteplicità di attori sociali fino ad allora tenuti ai margini.

¹¹² Chazan N., *Engaging the State: Associational Space in Sub-Saharan Africa*, in J.S., *State Power and Social Forces: Domination and Transformation in The Third World*, Cambridge UK, Cambridge University Press, 1994, p.263

¹¹³ Nasang'o S.V., *Contending political Paradigms in Africa*, New York, Routledge, 2005, p.58

Essenzialmente i movimenti sociali si manifestarono in Kenya a seguito dell'esclusione politica e sociale che affliggeva milioni di kenyani e si ponevano l'obiettivo di mettere sotto pressione il regime e di decostruire e, successivamente, ricostruire le istituzioni statali. Mentre il primo obiettivo fu agevolato dalla collaborazione coi moderati, il secondo obiettivo era proprio dei gruppi più radicali.

La reazione statale di fronte a questi movimenti fu quello di cooptare i moderati e isolare i radicali. La riuscita applicazione di questa strategia attraverso il ricorso alla violenza utilizzata non solo per mantenere vivo il regime ma soprattutto per sostenerne la natura. Conseguenza di questo atteggiamento fu l'incapacità totale del regime di dare una risposta positiva e costruttiva ai processi sociali.

In Kenya, come in molti altri paesi africani, le associazioni civili si fecero agenti del cambiamento sociale accettando la "sfida" del mal governo, della povertà e della frammentazione civile tipiche di molte delle società africane post-coloniali.

La persistenza decennale di queste piaghe e la conclamata incapacità dei governi africani di affrontarli e risolverli giustificò e alimentò il bisogno della società africana di trovare dei nuovi attori capaci di farsi carico di tutti questi problemi giocando il ruolo di gruppi di pressione a difesa dei diritti umani, di promotori dell'educazione e di fornitori di servizi socio-economici a favore degli strati più disagiati del proprio popolo.

La formidabile crescita dell'associazionismo a partire dai primi anni Novanta può essere quindi vista da un lato come il risultato del trends di liberalizzazione socio-economica a seguito della fine della Guerra Fredda e dall'altro come risposta all'incapacità cronica degli stati africani di provvedere al benessere sociale e alla sicurezza dei propri cittadini e a governare in termini democratici all'interno delle proprie nazioni.

Questi sviluppi agevolano l'apertura e l'espansione dello spazio pubblico agli attori non statali che intervennero così nei settori che erano stati da sempre monopolizzati dall'azione statale

In Kenya si inaugurò così una fase di rinascita delle vecchie CSO che erano state smantellate e di sviluppo di nuovi movimenti in un processo di rivendicazione di diritti politici e socio-economici.

In questo processo, i concetti di partecipazione e cittadinanza assunsero nuova enfasi.¹¹⁴

Il processo di liberalizzazione politica in Kenya coincise con un periodo di incremento del livello di insicurezza e violenza frutto dell'aumento dei livelli di povertà. Così l'era post guerra fredda fu testimone della nascita di nuove forme di vita associativa, organizzata attorno ad una nuova visione di giustizia "privata" e di amministrazione della giustizia "extra-giudiziale" oltreché di sforzi per il miglioramento delle condizioni di vita economica e sociale.

Questa tendenza non solo mise in moto l'organizzazione di una molteplicità di forze di controllo sociale, che includevano milizie locali e gruppi di vigilanza, ma diede vita a gang organizzate e a squadroni della morte.

Uno dei fattori che favorì l'espansione delle NGO, delle comunità di base (CBOs) e della miriade di organizzazioni formali e informali in Kenya, fu la riduzione dell'appoggio delle agenzie di finanziamento internazionale al Presidente Moi che provocò tuttavia un innalzamento del livello di corruzione statale.¹¹⁵

La risposta dei donatori fu quella di individuare nella società civile il veicolo alternativo di promozione per lo sviluppo economico e la crescita democratica: nel contesto della transizione politica, la società civile fu reinventata, rafforzata e caricata del compito di "decostruire" lo stato autoritario.

¹¹⁴ Ndegwa S., *op. cit.*, pp. 25-30

¹¹⁵ Nzomo M., *op. cit.*, p.190

La decostruzione dello stato autoritario mirava a realizzare un cambiamento democratico che garantisse:

- Concreti Diritti sociali, economici e politici ai singoli cittadini;
- Nuove regole del gioco in un sistema multipartitico

In generale, le CSO si mossero sui binari dell'attivismo politico convenzionale e non convenzionale stabilendo i parametri legali a difesa della causa democratica e attuando manifestazioni di massa e rivolte.¹¹⁶

Il 1991 segnò, come abbiamo visto nel Capitolo 2, il primo passaggio importante nella transizione politica Kenyana: il sistema *de jure* monopartitico fu sostituito da un sistema multipartitico che concedeva una maggiore libertà di associazione, di assemblea e di espressione sebbene allo stesso tempo manteneva forti basi legali per il regime di Moi nella sua azione di repressione e intimidazione dell'attività dell'opposizione politica, delle CSO e degli altri gruppi di pressione.

Si possono distinguere 2 forme di movimenti coinvolti nel tentativo di cambiamento politico in Kenya negli anni Novanta.

Il primo fu composto dai riformisti politici che nel corso degli anni erano stati esclusi dalla vita pubblica e che all'inizio degli anni Novanta speravano negli influssi benefici della fine della Guerra Fredda per ritornare sulla scena politica. È all'interno di questo contesto che Charles Rubia si unì con Kenneth Matiba nel 1990 per inneggiare alla libertà e all'alternanza politica e convocando un raduno politico non autorizzato per il 7 luglio che degenerò in sanguinosi scontri fra i manifestanti e la polizia (Rivolte *Saba Saba*).

Il Forum for Restoration of Democracy (FORD), guidato da Odinga, Muliro e Shikuku, fu l'emblema del tipico movimento riformista.

¹¹⁶ Nasong'o S.W., *op. cit.*, pp.120-125

Il secondo fu composto da attivisti politici, provenienti specialmente dalla società civile, che miravano alla ristrutturazione dello stato e ad una modifica sostanziale della costituzione che riflettesse il cambiamento politico nel paese.

Il CSO si focalizzò a partire dall'inizio del 1990 su tre parametri:

- A. Formazione di una consapevolezza civica
- B. Formazione e rafforzamento del ruolo e dei diritti delle donne nella società
- C. Spingere per organiche riforme costituzionali e politiche

Immediatamente dopo la fine della guerra fredda nel 1989, il CSO keniano guidato dal Law Society of Kenya (LSK) e dal National Council of Churches of Kenya (NCCCK) iniziò la sua opera di pressione e mobilitazione a favore del ritorno del paese ad una vita democratica.

Le agitazioni per il ritorno al pluralismo iniziarono già il 1° gennaio 1990, innescate da un pastore radicale del NCCCK, Rev. Timothy Noya, che nel suo sermone di inizio anno, si espresse per un ritorno immediato al pluralismo politico.

Questa indicazione fu abbracciata da politici e uomini di chiesa - Bishop Henry Okullu, Charles Rubia and Kenneth Matiba fra gli altri – e le proteste culminarono nell'arresto di Rubia, Matinga e Raila Odinga e raduno del 7 luglio 1990 che sfociarono nelle successive rivolte Saba-Saba che agitarono Nairobi e i centri attorno alla capitale.

Questa spinta per nuove regole all'interno dell'arena politica fu sostenuta inizialmente soprattutto dal National Council of the Churches of Kenya (NCCCK). Mentre l'obiettivo principale del NCCCK era quello di creare una mobilitazione che favorisse l'unità delle opposizione nella corsa alle elezioni del 1992, il CSO era impegnato nel contenzioso con lo stato per la

liberazione dei prigionieri politici e sul terreno della creazione di una assemblea nazionale che dibattesse una nuova costituzione.

Il Forum for the Restoration of Democracy (FORD), che come abbiamo visto era formato da vecchi politici, giovani giuristi e attivisti politici, divenne presto una forza di pressione nei confronti di Moi affinché aprisse il Kenya al pluralismo politico e alle riforme costituzionali.

Questa pressione civica trovò il supporto fra i governi stranieri presenti in Kenya, alcuni dei quali congelarono gli aiuti al governo di Moi, finché non si fossero verificate le condizioni di base per un'apertura democratica.

La pressione combinata portò il governo del KANU ad emendare nel dicembre 2001 la sezione 2A della costituzione, permettendo così la creazione di altri partiti politici.

Il movimento di riforma guadagnò in visibilità subito dopo il ritorno al multipartitismo nel dicembre 1991 ma perse l'occasione di introdurre cambiamenti costituzionali prima delle elezioni del dicembre 1992, dimostrando l'incapacità del CSO di raggiungere l'ultimo punto della sua agenda "politica".

Questo fu dovuto soprattutto dal disimpegno dei partiti politici che si focalizzarono sui propri interessi elettorali mettendo da parte il programma di riforma costituzionale.¹¹⁷

3.2.1. Il ruolo del CSO nel processo di riforma istituzionale

Lo stallo nel processo di riforma fu interrotto di nuovo nel 1993, quando fu individuata nella riforma costituzionale il punto di svolta e il pre-requisito per la costruzione di un regime democratico in Kenya.

¹¹⁷ Murunga G.R., *Civil Society and the Democratic Experiences in Kenya : a Review Essay of Constitution-Making from the Middle*, African Sociological Review, Nairobi, 1999, vol. 4, p.114

Unite da questa visione, 15 CSO si riunirono attorno alla KHRC per una nuova costituzione: fu affidato ad un costituzionalista il compito di redigere una bozza di costituzione che rappresentasse una base da cui far partire una mobilitazione di massa. Le consultazioni sul modello costituzionale portarono alla nascita della Citizens Coalition for Constitutional Change (4Cs) che alla sua prima assemblea si trasformò il 31 maggio 1996 nella National Convention Preparatory Committee (NCPC) che riuniva partiti politici d'opposizione, associazioni civili, NGO e le Chiese.

Il management e il controllo della convention furono lasciati ai singoli partecipanti nel tentativo di mettere tutti gli attori coinvolti sullo stesso piano.

I compiti della NCPC consistevano:

1. Nella compilazione di un minimo di riforme costituzionali, legali e amministrative attorno alle quali organizzare un movimento di contestazione in vista delle elezioni del 1997;
2. Nel proporre mezzi e strategie per il raggiungimento di questi punti "essenziali";
3. Farsi carico dello sviluppo successivo di queste riforme minime.

La NPCP lanciò la prima " National Convention Assembly" a Limuru il 15 novembre del 1996 dove fu adottata una "agenda minima di riforme costituzionali" con l'obiettivo di implementarla prima delle elezioni del 1997.

L'Agenda includeva la riforma della commissione elettorale keniana (ECK), con particolare riferimento alla sezione 41 e 42 (A) della Costituzione, l'abrogazione di alcuni atti governativi come il Public Order Act (Cap 56), il Chief's Authority Act (Cap 128), l' NGO Coordination Act (cap 19 del 1990),

il Society Act (Cap 108) il Penal Code (Cap 63) e il Preservation of Public Security Act (cap 57) fra gli altri.¹¹⁸

Questa agenda rappresentò la base di discussione del secondo NCPC National Convention nell'aprile 1997. La seconda assemblea, comunque, espanse l'agenda inserendovi il Films and Stage Act, l'Election Code, la proibizione di decreti illegali sulle elezioni, la prevenzione delle interferenze statali sullo svolgimento delle elezioni, la registrazione dei partiti non ammessi alle elezioni.

Questo secondo momento di iniziativa pro riforma costituzionale si concentrò sulla metodologia e sui contenuti del nuovo ordine costituzionale. Questo tentativo di riflessione comune culminò nella realizzazione del modello di costituzione intitolato *Kenya Tuitakayo/The Kenya We Want*, che fu firmato da 28 organizzazioni della società civile e dai principali partiti d'opposizione.

Questa iniziativa, sebbene rigettata dal regime e accolta tiepidamente dall'opinione pubblica, conteneva ed evidenziava tutti i punti chiave che avrebbero caratterizzato ogni successivo discorso costituzionale in Kenya.

Le richieste contenute nel documento finale di questa seconda assemblea furono accantonate anche dai politici dei movimenti democratici che le considerarono non realizzabili a causa delle imminenti elezioni del 1997.

Dall'"ombrello" dell'NCPC nacque la National Convention Executive Council (NCEC) che guidò una serie di manifestazioni di protesta e altre forme di agitazioni di massa e manifestazioni di disobbedienza civile sotto lo slogan "No reforms No Election" finalizzate a pressare il governo affinché concedesse e avviasse un processo di organiche riforme costituzionali prima delle elezioni del dicembre 1997.

È necessario riconoscere come la spinta ad un'opposizione "ribelle" venne da una frangia del NCEC che vedeva la riforma costituzionale non come la

¹¹⁸ Mutunga W., *Constitution Making from the Middle: Civil Society and Transition Politics in Kenya*, Nairobi, SAREAT/MWENGO, 1999 pp. 211-212

conseguenza di un processo razionale e per certi versi democratico ma come la conseguenza di una crisi politica e civile capace di rendere la riforma necessaria (Zero option).

Di conseguenza, il movimento pro-riforma aveva la necessità di generare una crisi, la cui magnitudine doveva servire a mettere sotto assedio il regime e forzare così la riforma costituzionale secondo il modello “zero option”.¹¹⁹

La logica di questo disegno consisteva nella consapevolezza che senza una crisi aperta, il governo appariva legittimato nel suo dominio pubblico. Occorreva sfidare il regime e portarlo ad una reazione che non solo demistificasse ma lo delegittimasse sia internamente che a livello internazionale.

Di conseguenza, la NCEC convocò un meeting ai Kamukunji Grounds a Nairobi per il 3 maggio 1997. Prevedibilmente, la risposta del regime fu violenta. Esso scatenò le forze paramilitari sulla cittadinanza che aveva osato sfidare il governo partecipando ad una manifestazione non autorizzata. Il NCEC, sfidando apertamente il regime, riuscì a delegittimarlo di fronte all'opinione pubblica. Per di più, questo forzò le élite, sia all'interno che fuori dal governo, a ripensare seriamente alla loro posizione sul tema della riforma della costituzione. Da questo momento, la riforma costituzionale entrò nell'agenda di ogni politico dell'opposizione.

Rafforzata dal successo ottenuto col primo meeting, la NCEC convocò una seconda manifestazione di massa per il 31 maggio 1997 in risposta al rifiuto del governo di aprire un tavolo di dialogo sulle riforme. Alla fine della manifestazione restarono uccisi 2 manifestanti uccisi dalle forze paramilitari del General Service Unit (GSU).¹²⁰

In questo quadro di crescente tensione, la NCEC organizzò la distruzione pubblica della Finanziaria nazionale il 19 giugno 1997 con l'obiettivo di

¹¹⁹ Murunga G.R., *op. cit.*, p.106

¹²⁰ Katumanga, *op. cit.*, p.25

attirare l'attenzione dei media e mobilitare l'opinione pubblica keniana e mondiale sull'urgenza di una organica riforma costituzionale prima delle elezioni.

Portando il dibattito all'interno del Parlamento, l'August House, il movimento pro-riforma aveva diversi obiettivi in mente.

Prima di tutto, cercò di mettere il dibattito non solo all'interno della vita pubblica keniana ma cercò di esportarlo in tutto il mondo attraverso gli ambasciatori esteri. Secondo, mirò a dimostrare all'intera nazione che il Presidente Moi non era in grado di gestire il processo politico così come pretendeva di fare.

Nel tentativo di rispondere alle minacce di distruzione del NCEC, lo Stato fece presidiare il Parlamento e assunse "squadroni" paramilitari privati per prevenire il rischio di manifestazioni pro-riforme nelle zone circostanti: per la prima volta, un gruppo di vigilanza privato (Elder's Army) poteva agire liberamente a nome dello Stato.

Il tentativo del governo di isolare il parlamento dalle richieste provenienti dalle manifestazioni di protesta fu fatto fallire dall'azione dei membri dell'opposizione parlamentari che portarono l'eco delle proteste all'interno della camera.

Per la prima volta nella storia del Kenya, il dibattito sulla Finanziaria (da sempre trasmesso in diretta TV) fu cancellato dal palinsesto di qualsiasi tipo mezzo di comunicazione.

L'ostinazione del regime a non aprire il dialogo sulle riforme fu seguito da una nuova manifestazione convocata dalla NCEC il 7 luglio 1997 nella quale persero la vita 14 civili.

Questi disordini da un lato misero in imbarazzo lo Stato di fronte agli occhi delle Istituzioni Internazionali, in particolare di quelle Finanziarie, e contemporaneamente garantirono alla NCEC il suo obiettivo primario e cioè legittimare il processo di riforma e allo stesso tempo delegittimare lo

stato in virtù del suo ostracismo alle riforme e soprattutto delle violenze sui civili.

Il Regime a questo punto cambiò improvvisamente strategia: contemporaneamente il KANU pubblicò una lista di riforme che il governo avrebbe dovuto implementare, fra cui l'abrogazione del Public Order Act e del Presidential Elections Act, e il presidente Moi annunciò che avrebbe ritirato il divieto per le manifestazioni pubbliche e contattò i leader religiosi affinché si ponessero come intermediari nella costruzione di un futuro dialogo fra lo stato e il movimento per le riforme. Il Presidente chiese poi ai leader religiosi di far pressione sulla NCEC affinché revocasse la manifestazione fissata per l'8 agosto 1997.¹²¹

Tuttavia, lo sciopero si tenne e fu sostenuto da Raila Odinga, Mwai Kibaki e James Orengo e da altri 30 parlamentari che sostennero sciopero: la manifestazione si svolse al Central Park di Nairobi e si concluse con l'uccisione di un poliziotto e contemporaneamente alla capitale ci furono proteste a Kiambu, Nakuru e Kisumu.

A questo punto, il governo tentò di far apparire la NCEC come un movimento violento che si era reso responsabile delle violenze che avevano accompagnato le manifestazioni di protesta. È in questo contesto che si sviluppò un contro-movimento in antagonismo alla NCEC, il Movement for Dialogue and Non Violence (MODAN) guidato da P.L.O Lumumba, un giurista simpatizzante del KANU, e da Joseph Misoi, parlamentare del KANU. Questo movimento era supportato e finanziato dalle ambasciate straniere a Nairobi ed in particolare da quella svedese.¹²²

¹²¹ Ndegwa S., *The incomplete transition: the constitutional and electoral context in Kenya*, Africa Today, Vol. 45 n.2 April-June 1998, p. 196

¹²² Nasong'o S.W., *Negotiating New Rules of the Game*, in Murunga G.R. e Nasong'o S.W, op. cit., p.44

3.2.2. L' Inter Parties Parliamentary Group (IPPG)

I partiti politici, il cui obiettivo principale era vincere le elezioni, erano consapevoli dei pericoli che avrebbero potuto correre se fossero stati riconosciuti come partiti quei movimenti politici strettamente connessi alle associazioni civiche.

Gli stessi partiti di opposizioni temevano di essere sopraffatti dalla NCEC tanto da fare di tutto perché le associazioni civiche non partecipassero ai negoziati sulle riforme costituzionali.

Di conseguenza, quando il KANU finalmente rispose alle richieste di un cambiamento costituzionale avanzate dalla NCEC, la maggior parte dei partiti d'opposizione chiese alla NCEC di farsi da parte e lasciare ai rappresentanti eletti sotto l' Inter-Parties Parliamentary Group (IPPG) il ruolo di negoziatori.

Sotto l' IPPG , i membri del Parlamento più risoluti si attivarono per l'abrogazione di alcune delle leggi più anti democratiche come il Chief's Authority Act e il diritto di manifestazione.

Il pacchetto di riforme dell' IPPG risultava molto simile all'agenda politica stilata dal CSO durante il primo Convegno a Limuru nel Novembre del 1996 e inoltre stabiliva per la prima volta nella storia del Kenya, che i partiti politici fossero corresponsabili della nomina

Il pacchetto di riforme di riforme IPPG fu negoziato in circa 2 mesi e si compose di 3 elementi.

Il Constitution of Kenya Amendment Bill, un legge che riuniva numerosi atti e stabiliva la costituzione della Kenya Review Commission. Parte dell'intesa fu discussa e approvata in Parlamento ed ottenne il consenso del Presidente a Novembre del 1997. Lo scioglimento del Parlamento il 10 novembre, tuttavia, impedì la pubblicazione di questi atti.

Il Constitution of Kenya Act portò 4 significativi cambiamenti. Il primo, rese esplicito il fatto che il Kenya sarebbe rimasta una repubblica multipartita. Il secondo è che aumentò il numero dei membri della Commissione Elettorale da 11 a 21 e implicava il coinvolgimento dei rappresentanti dei partiti d'opposizione.

Il terzo, forniva una protezione costituzionale contro le discriminazioni di genere.

Il quarto, ripristinò l'autorità del presidente di 12 MP attraverso un sistema di redistribuzione proporzionale fra i partiti rappresentati in Parlamento.

Con riguardo al Public Order Act, l'IPPG sostituì la richiesta di autorizzazione per le pubbliche manifestazioni con una semplice notifica alla polizia. Vennero inoltre inseriti dei criteri specifici per fermare gli incontri pubblici e vennero eliminate dal codice penale alcune clausole in materia di diritto di espressione. Il Chiefs' Authority Act fu emendato per proibire agli chief di agire in maniera indiscriminata e similmente il Preservation of Public Security Act fu emendato per proibire le detenzioni arbitrarie di persone coinvolte in attività politica.

Inoltre, furono raggiunti una serie di accordi di carattere amministrativi come per esempio quello sull'ineleggibilità di tutti i funzionari provinciali e civili con lo scopo che si creassero interferenze e favoritismi. Allo stesso tempo si concordò che tutti i partiti politici dovessero avere lo stesso spazio sui media nazionali, soprattutto su radio e televisioni, e la registrazione di tutte le emittenti private radio e TV.¹²³

Lo stato era impegnato anche nel difficile compito di codificare e razionalizzare il lavoro della Commissione Elettorale il cui compito era anche quello di monitorare gli spazi concessi ai vari partiti all'interno dei media nazionali. Queste azioni fecero sì che, per la prima volta, tutti i candidati presidente potessero godere, almeno a livello teorico, della "protezione" statale.

¹²³ Ndegwa, op. cit., 1998, p.204

Tuttavia tutti questi punti restarono sulla carta perché alla prova dei fatti in quanto la legislazione codificata dall'IPPG non ridusse l'immenso potere del presidente di fare nomine agli uffici pubblici (come per esempio l'Attorney General e il Presidente della Corte Suprema) senza controlli esterni.

Un caso emblematico fu quello della nomina da parte di Moi del controverso presidente della Commissioni Elettorale a membro della Corte Suprema. Inoltre, nessun emendamento ne discussione fu intavolata riguardo al bonus di seggi in Parlamento per il partito del Presidente vincitore delle elezioni.

Un'importante cambiamento avvenne poche settimane prima dello scioglimento del Parlamento nel Novembre del 1997 quando il KANU rapidamente cambio il regolamento parlamentare che assegnava al partito di maggioranza relativa il controllo di 3 commissioni importantissime: il Public Investments Committee, il Public Accounts Committee e l'Estimates Committee.

Era dal 1993 che il KANU cercava di mettere sotto controllo questi 3 commissioni, che erano diventati attori chiave nell'esposizione del governo alla corruzione e alla cattiva amministrazione.

Con l'opposizione concentrata sulle riforme dell'IPPG e sull'imminente scioglimento del Parlamento, il KANU riuscì finalmente ad ottenere il suo obiettivo e a mettere sotto controllo il futuro delle tre commissioni.

Il fallimento dell'IPPG di restringere i poteri presidenziali andò di pari passo col fallimento del processo di revisione del sistema elettorale. L'opposizione non riuscì a cogliere l'importanza del sistema elettorale sull'esito delle elezioni e su come una riforma avrebbe potuto mitigare gli scontri etnici che sconvolsero il Kenya nel 1992 e nel 1997.

Il "pacchetto" dell'IPPG ebbe tuttavia diverse ripercussioni sulla situazione politica keniana. Per primo, diede l'opportunità a Moi di allontanare la NCEC e la 4Cs dal processo di riforma costituzionale. Secondo, provocò

contrasti all' interno delle fila dell'opposizione: alcuni leader dell'opposizione non partitica, giustamente, vedevano nel pacchetto dell' IPPG una sorta di riformismo di facciata. Terzo, i sostenitori del cambiamento costituzionale con in testa la 4Cs, vedevano nel pacchetto IPPG una politica troppo conciliante da parte di Moi e la consideravano quindi poco credibile. Quarto i donors stranieri appoggiarono apertamente l'iniziativa dell'IPPG definendola "un passo nella giusta direzione" e sostenendo così Moi al potere.

Contestualmente le leadership dei partiti d'opposizione, accecate dall'illusione di sedersi per la prima volta ad un tavolo di trattativa sanciva che presunto riconoscimento da parte del regime di Moi , si illusero che il KANU avrebbe concesso riforme prima delle elezioni e iniziato un processo di revisione costituzionale dopo le elezioni.

In realtà, il KANU utilizzò l'iniziativa di riforma IPPG per manovrare e indebolire l'opposizione e far fallire il tentativo di riforma costituzionale guidato dal CSO.

L'obiettivo dell'azione del KANU fu quella di frammentare da un lato le forze pro-riforme e dall'altro gli stessi partiti d'opposizione che conseguentemente persero, come abbiamo già visto, le elezioni del 1997.¹²⁴

3.2.3 La paralisi del National Convention Executive Council

Un anno dopo le elezioni del 1997, il Parlamento approvò il Constitution of Kenya Review Act che ebbe come conseguenza la creazione della Constitution of Kenya Review Commission (CKRC) il cui compito era

¹²⁴ Adar K.G., *Ethnicity and Ethnic Kings: The Enduring Dual Constraint in Kenya's Multiethnic Democratic Electoral Experiment*, The Journal of Third World Spectrum, vol. 5., n.2

revisionare la Costituzione. Il problema, comunque, fu che il processo di revisione costituzionale restava sotto il controllo parlamentare e di conseguenza della maggioranza del KANU. Vista questa situazione, l' NCEC e altre CSO contestarono le procedure costitutive del Constitution of Kenya Review Act chiedendo un processo inclusivo di tutte le forze sociali che culminasse con una conferenza nazionale.

Sebbene il NCEC, attraverso il ricorso alle manifestazioni di massa, fosse nelle condizioni di poter forzare il regime nell'intraprendere un dialogo costruttivo con le opposizioni e la società civile, esso non riuscì ad interpretare fino in fondo questo ruolo.

Questo avvenne per 2 motivi: il primo è che il regime fu sempre abile nel dividere ed isolare le formazioni radicali dall'opposizione tradizionale e dalle forze civili e religiose e il secondo è che l'NCEC non fu abile nell'interpretare correttamente il processo che si stava sviluppando all'interno della società civile keniana.

Il ruolo assunto dall'NCEC in questi ultimi anni del processo di transizione Keniana sarà oggetto di approfondimento nei prossimi paragrafi.

Le schermaglie dialettiche fra i due schieramenti culminarono in una serie di incontri consultivi, fra cui Bomas I e III e Safari I-IV.¹²⁵ Per placare gli animi dei fautori di un processo inclusivo di tutte le forze politiche e sociali, il governo decise di formare il District Consultative Forums comprendente lo speaker della camera, il procuratore generale, parlamentari e 2 rappresentanti da ciascun distretto.

Ciononostante, la CSO era diffidente nei confronti delle motivazioni del governo e della sua volontà di dar il via alle riforme. Di conseguenza, il 15 dicembre del 1999, 400 persone a rappresentanza dei CSOs, dei partiti d'opposizione si riunirono alla Ufungamano House, a Nairobi, sotto la guida

¹²⁵ Nasong'O S., 1997, p.45

dei leader cattolici, protestanti, hindu e musulmani e iniziarono un processo di riforma parallelo che prese il nome di People's Commission of Kenya (PCK). Questa iniziativa , ricordata come la Ugungamano Initiative, fu rappresentò un momento importantissimo nella transizione politica keniana in quanto vide le persone riunirsi in chiese, moschee e templi mettendo così in contatto idee e visioni diverse.¹²⁶

Fortunatamente, una volta nominato alla presidenza della CKRC, il Professor Yash Pal Ghai negoziò una fusione fra la Ugungamano Initiative e la CKRC.

Tuttavia l'ambivalenza del regime del KANU nei confronti del processo di revisione costituzionale emerse quando furono indette le elezioni generali nel 2002 proprio nel bel mezzo del processo di revisione.

Haberson ,sottolinea da un lato come fu la pressione dei donors stranieri a spingere il governo keniano a concedere elezioni multipartitiche e dall'altro come questa pressione avrebbe dovuto portare anche ad una ridefinizione delle regole del gioco e probabilmente all'elezione di un'assemblea costituente in grado di redigere una nuova costituzione.¹²⁷

Il significato del ridisegnare le regole del gioco è accentuata dal risultato elettorale del 2002. Consci della doppia sconfitta del 1992 e del 1997 , nonostante la maggioranza dei voti ottenuti, l'opposizione si riunì attorno alla National Alliance Rainbow Coalition (NARC) , convergendo i propri sostenitori su un unico candidato presidente e ottenendo la maggioranza dei voti.

¹²⁶ Daily Nation, 16 dicembre 1999

¹²⁷ Haberson J.W., *Rethinking Democratic Transition: Lesson from Eastern and Southern Africa*, in Joseph R., *State, Conflict and Democracy in Africa*, Boulder, Lynne Rienner, 1999, p.51

3.3 Società civile e Transizione Kenyana: il ruolo del NCEC

Questo paragrafo esamina e analizza il ruolo del National Convention Executive Council (NCEC) nel processo di riforma costituzionale in Kenya.

Sebbene il NCEC, attraverso il ricorso alle manifestazioni di massa, fosse nelle condizioni di poter forzare il regime nell'iniziare un dialogo con le opposizioni e la società civile, esso non riuscì ad interpretare fino in fondo questo ruolo.

Questo avvenne tendenzialmente per 2 motivi: il primo è che il regime fu abile nel dividere ed isolare le formazioni radicali dall'opposizione tradizionale e dalle forze civili e religiose e il secondo è che l'NCEC non fu abile nell'interpretare correttamente il processo che si stava sviluppando all'interno della società civile kenyana.

Il ruolo della Società Civile nel processo di transizione del Kenya da un regime, prima de facto e poi de jure, dittatoriale alla democrazia è stato oggetto dell'analisi di numerosi studiosi.

L'apporto della Società Civile a questo processo è stata valutata in maniera molto diversa dai critici: se Michael Pietrowski ha esaltato il ruolo della Chiesa, in particolare quello della NCKK, e della LSK allo stesso modo non si è espresso Julius Nyang'oro.

Per Pietrowsky all'interno della transizione kenyana NGO locali e internazionali ebbero un ruolo chiave nel rafforzamento della società civile e nell'empowerment della cittadinanza.

Sostiene infatti che:

*NGO, Chiese e organizzazioni professionali rappresentarono potenziali antagonisti del potere centralizzato e oppressivo.*¹²⁸

Diametralmente opposta è la visione di Nyang'oro che nel suo *saggio Civil Society, Structural Adjustment and Democratization in Kenya*¹²⁹ ha definito la società civile relativamente debole e frammentata a causa delle divisioni etniche che hanno sempre attraversato il paese.

Nonostante queste debolezze, Nyang'oro ha ammesso che la società civile ha giocato un ruolo importante nella strada per le libertà politiche evidenziando come:

*la pressione internazionale sul governo Moi e sulla concessione di libertà civili e politiche scaturì a seguito delle tensioni, spesso sfociate in violenza, interne animate dagli studenti, dagli avvocati, dai politici, dagli uomini di Chiesa. La massiccia ondata di protesta del luglio del 1990 scoppiate dopo la messa al bando delle manifestazioni pubbliche riflettono una lunga storia di opposizione al regime.*¹³⁰

Nyang'oro mette l'accento sul ruolo delle associazioni degli studenti universitari che concentrarono le loro attività politiche nelle azioni di boicottaggio e di volantaggio a favore delle associazioni clandestine come Mwakenya.

Evidenzia, inoltre, il ruolo dei leader religiosi che, come evidenziato nei paragrafi precedenti, pubblicamente attaccarono il regime accusandolo di corruzione e di pratiche antidemocratiche auspicando un immediato avvento della democrazia.

Un ruolo importantissimo è stato svolto secondo Nyang'oro dal *National Council of the Church of Kenya* (NCCK) il cui ruolo politico è stato

¹²⁸ Pietrowsky M., *The One Party State as a Threat to Civil and Political Liberties in Kenya*, in McCarthy-Arnolds E., *Africa, Human Rights and the Global System*, Westport, Greenwood Press, 1994, p.143

¹²⁹ Nyang'oro J.E., *Civil Society, Structural Adjustment and Democratization in Kenya*, in Clark J.S. Kleinberg, *Economic*, New York, St. Martin Press, 2000, pp. 91-108

¹³⁰ Nyang'oro J.E., op. cit., p.94

fondamentale per dar voce alle richieste di servizi pubblici e di buon governo da parte della cittadinanza.

L'obiettivo primario del NCKK era riunire tutte le forze di opposizione al regime presenti nel Paese che, fino ai primi anni Novanta, si presentavano divise e bloccate dalla diffidenza reciproca.

Per le organizzazioni civili presenti al congresso del NCKK, il nucleo del problema ruotava intorno il rilascio dei prigionieri politici e alla creazione di un'assemblea nazionale con lo scopo di dibattere sulla nuova costituzione. La *Coalition for National Convention* (NCEC) emerse grazie agli sforzi del Kenya Human Rights Commission (KHRC) e del Release Political Prisoners (RPP) che riunirono diverse associazioni come la National Union of Kenyan Students (NUKS), Restoration of Workers Freedom and Rights (RWFR), la Student Organization of Nairobi University (SONU).

Fondamentale per spiegare l'iniziale debolezza del CNC fu il fatto che la maggioranza di queste organizzazioni avevano un numero di associati molto limitato. Poche di queste godevano di numeri tali da mobilitare la società. Il fallimento derivò dal fatto che la coalizione era formata da membri delle élite politica che era stata sconfitta precedentemente dal KANU. Come il KANU, le opposizioni poi non videro il processo di costituzione come una razionale, desiderabile e fattibile attività in cui impegnarsi.

Raccogliendo la sfida dei vescovi cattolici, la KHRC commissionò ad un gruppo di costituzionalisti la bozza di un modello di costituzione che potesse rappresentare una base su cui mobilitare le masse. Le consultazioni sul nuovo modello di Costituzione facilitarono la formazione della Citizens Coalition for Constitutional Change (4 Cs). Per evadere il controllo statale, la 4Cs operò sotto le vesti di un programma della KHRC e dell'International Commission of Jurist (ICJ). Essa costituì un segretariato con un comitato di gestione di 42 membri che rappresentavano sindacati, associazioni studentesche, NGO e gruppi d'interesse. Gli sforzi del 4Cs

rimasero paralizzati a casa di 2 fattori: l'incapacità dei suoi membri di mobilitare gli appartenenti alle proprie associazioni e la dipendenza dalle formazioni politiche.

Gli scontri di parte all'interno delle formazioni politiche impedirono la creazione di una vera e credibile opposizione al KANU.

In particolare, le associazioni riunite sotto l'ombrello della 4Cs assunsero un ruolo importante nel processo di riforma costituzionale. Questo includeva la riforma dell'Electoral Commission, specialmente la Sessione 41 e la 42 A che prevedeva le misure per il controllo e la nomina dei membri dell'Electoral Commission. Fra le riforme minime erano incluse la rimozione della soglia del 25%, l'emendamento del Sezione 15,16,e 17 della Costituzione , il Chief Authority Act, l'NGO's Coordination Act e il President Election Act fra gli altri.

Questo cocktail di riforme erano il frutto del particolare momento pre elettorale e dall'esigenza delle opposizioni di riunire il proprio fronte.

Queste riforme ruotavano attorno al sistema elettorale e miravano a creare una base su cui i partiti d'opposizione potessero confrontarsi con il regime su idee concrete. Tuttavia, invece di facilitare l'unità di proposito fra le formazioni politiche, l'intera agenda di riforme provocò una maggiore polarizzazione.

Mentre le varie fazioni politiche erano impegnate a legittimarsi all'interno dell'arena politica e a fare pressioni perché venissero riformate gli articoli della Costituzione direttamente al sistema elettorale, la 4Cs e gli altri attori della società civile si distinsero da questo approccio. 4Cs sembrò capire da subito che senza una coalizione unita di forze sociale, l'agenda di riforma sarebbe rimasta illegittima di fronte all'opinione pubblica e di conseguenza optò per l'organizzazione di un processo inclusivo che prevedesse la convocazione di un incontro consultivo pubblico per il 31 maggio 1996.

In questo meeting la 4Cs si costituì in National Convention Preparatory Committee (NCPC) con l'obiettivo di generare un processo inclusivo da costruire attorno agli interessi attinenti alla società civile keniana.

Inizialmente, il NCPC ricevette l'appoggio riluttante dei partiti politici e quello tiepido del NCCK e dei rappresentanti della Chiesa Cattolica mentre trovò un forte alleato nella Chiesa Metodista e venne disertato dai movimenti sindacali e dalla Federation of Kenya Employers (FKE).

Diversi fattori possono spiegare la riluttanza dei movimenti dei lavoratori a questo processo e il contributo dei sindacati al processo di transizione keniana verrà affrontato nei prossimi paragrafi.

La riluttanza, invece, della Chiesa Cattolica e degli Arcivescovi Protestanti di prendere parte attivamente risiedeva nella loro convinzione di poter giocare il ruolo di arbitri neutrali nello stacco fra le forze d'opposizione politiche e civili da una parte ed il governo dall'altra.

Con il supporto finanziario della Westminster Foundation, NCPC riuscì ad organizzare la prima National Convention nell'Aprile del 1997 la cui base iniziale di discussione era l'agenda di riforme minime del 4Cs che erano state adottate a Limuru il 15 Novembre del 1996.

Questo meeting allargò il raggio delle riforme da adottare includendo il Film and Stage Act, il Plays Act, il Public Collection Act, l'Election Code, i risarcimenti per le vittime delle violenze etniche, le azioni per prevenire le interferenze dei funzionari provinciali sul processo elettorale, il rilascio di tutti i prigionieri politici. Mentre questo pacchetto riforme, influenzato dalle imminenti elezioni del 1997, trovò il plauso e l'appoggio dei partiti politici, esso non scaturì nessun entusiasmo fra i giovani e le Organizzazioni Non Governative che auspicavano riforme più ampie ed incisive in tutti i campi della vita sociale, politica ed economica del paese come i provvedimenti per la fornitura delle infrastrutture necessarie al paese per la ripresa economica, le azioni di peacekeeping nelle zone del Nord Est, la

fine della politicizzazione nella distribuzione delle derrate alimentari e le politiche per il lavoro.

È all'interno di questa National Convention Assembly che avvenne la trasformazione da NCPC a National Convention Executive Council (NCEC).

Il NCEC si caratterizzò subito per una struttura organizzativa complessa con un consiglio uffici, bilancio, amministrazione e portavoce.

L'obiettivo dichiarato del NCEC era l'istituzione di una nuova Costituzione in Kenya e per ottenerlo uno dei mezzi era il ricorso alle manifestazioni di massa.

Il NCEC si caratterizzò, inoltre, per una massiccia azione di promozione della società civile attraverso l'organizzazione di seminari e incontri pubblici su argomenti di pubblica utilità, lo sviluppo di proposte alternative all'ordinamento vigente e la convocazione di assemblee pubbliche per la presentazione e il confronto di idee e progetti per il paese.

3.3.1. La lotta per le riforme costituzionali

La prima manifestazione pubblica del NCEC del 3 maggio 1997 fu preceduta da un intenso dibattito interno sulle modalità di approccio al governo e all'opinione pubblica sui temi della riforma costituzionale.

All'interno del consiglio vi erano infatti due posizioni contrapposte: da un lato vi era chi credeva che il consiglio dovesse procedere all'adunata di una manifestazione pubblica a Kamukunji senza richiedere l'autorizzazione al regime mentre dall'altro lato c'era chi considerava fondamentale mantenere l'azione del NCEC all'interno della legalità.

A spingere per una posizione più dura nei confronti del regime era un'ala del NCEC che era passata attraverso le sessioni consultive della 4Cs e che promuoveva l'idea "Zero Option" e cioè la totale resa del regime sulla concessione di tutte le riforme ritenute necessarie per il paese per poter superare la crisi. È necessario sottolineare come nel contesto keniano, non sussistendo ufficialmente crisi, il regime continuò a glissare sulla necessità di un profondo processo di revisione costituzionale.

Per questo motivo, il movimento riformista aveva bisogno di generare una crisi che potesse non solo limitarsi a creare delle difficoltà ma che facesse percepire all'intero paese la necessità di una nuova Costituzione.

La speranza di era quella di poter ottenere un duplice "sfidando" pubblicamente il regime e cioè costringere quest'ultimo a riconoscere la gravità della situazione e mettere di fronte agli occhi dell'opinione pubblica del paese la vera natura del governo e di Moi.

La reazione del regime al meeting del 3 Maggio fu violentissima: le forze paramilitari furono scagliate contro i cittadini inermi che manifestavano al Kamukunji ground. Tuttavia, alla fine il NCEC trasse da questa manifestazione molti più risultati di quelli preventivati.

Principalmente ottenne il riconoscimento a forza capace di poter mobilitare folle così come lo erano i partiti e le autorità religiose, spinse le forze di opposizione a prendere una posizione chiara sul processo di revisione costituzionale e mostrò al paese di cosa fosse capace il regime.

Nonostante la violenza statale, il NCEC proseguì la sua battaglia convocando una seconda manifestazione di massa per il 31 maggio in conseguenza del rifiuto statale di aprire un dialogo sulla riforma costituzionale. Questa seconda manifestazione si tenne al Central Park di Nairobi con l'obiettivo di coinvolgere nella battaglia per le riforme la comunità economico-finanziaria del paese. Alla fine della manifestazione, le forze paramilitari del General Service Unit (GSU) uccisero due persone e

immediatamente il NCEC lanciò una nuova iniziativa per il 19 giugno del 1997.

Di fronte al rifiuto di Moi di concedere delle sostanziali riforme della Costituzione, il NCEC organizzò una manifestazione di disobbedienza civile: prima dell'approvazione del bilancio statale, ne promosse la distruzione pubblica sostenendo la sua assoluta illegittimità in quanto il governo da anni continuava a non giustificare nessuna voce di spesa.

Il NCEC, utilizzando il tema dell'illegittimità della finanziaria, mirava non solo a colpire il cuore del sistema andando a manifestare sotto la August House ma anche ad ottenere una visibilità mediatica a livello internazionale.

Inoltre, mirava a dimostrare alla nazione e all'assemblea parlamentare che il presidente non era in grado di guidare il processo politico così come si sforzava di far credere. Nel tentativo di rispondere alla minaccia proveniente dal NCEC, lo Stato "privatizzò" la sua violenza affidandosi a gruppi paramilitari il cui compito era quello di soffocare sul nascere qualunque tipo di manifestazione pubblica ostile al regime.

Per la prima volta, ad un corpo di vigilanza privato (il Jeshi la Mzee) veniva affidato il compito di presidiare le zone circostanti il Parlamento: ma il regime venne spiazzato dall'atteggiamento dei deputati dell'opposizione che permisero ai manifestanti di avvicinarsi al Parlamento provocando l'annullamento della trasmissione sulla discussione del budget sulla radio nazionale.

L'ennesimo rifiuto statale alla concessione delle riforme portò alla convocazione di una nuova manifestazione per il 7 luglio al termine della quale persero la vita 14 civili, di cui 5 studenti e probabilmente delegittimò in maniera inequivocabile il regime.

Questa ennesima dimostrazione di violenza venne condannata non solo dalle forze di opposizione ma ricevette delle critiche anche dai tradizionali

alleati del regime e cioè la Gran Bretagna e gli USA. Il Segretario di Stato Statunitense, Madeleine Albright, osservò per esempio che la vera fonte di violenza in Kenya non era solamente l'inaccettabile tattica del ricorso alla violenza da parte del governo ma soprattutto il fallimento del processo di revisione costituzionale e di creazione di un clima elettorale libero e sereno.

Le violenze del 7 luglio ebbero pesanti ripercussioni anche a livello economico: lo Shilling keniano perse in pochi giorni 7,1 punti rispetto al dollaro e la Banca Centrale dovette introdurre 29 miliardi di dollari americani per stabilizzare il cambio a 58 scellini per un dollaro.

Questa mossa generò la paura che l'inflazione potesse creare una perdita di capitali in tutti i settori vitali dell'economia del paese e l'associazione degli imprenditori, la Federation of Kenyan Employers, chiese l'immediata apertura di un tavolo di confronto fra opposizioni e governo.¹³¹

Per il NCEC questa presa di posizione dei donors stranieri e delle forze economiche del paese rappresentò una grande vittoria che però restò fine a se stessa perché non fu capace di proporre una propria leadership alternativa alla leadership dei partiti capace di guidare le forze di opposizione del paese.

Come divenne chiaro che il regime si sarebbe potuto rovesciare se si fosse giunti alle riforme tanto auspicate, il NCEC non ebbe la capacità e il tempismo di proporsi chiaramente come forza costruttrice di un nuovo sistema democratico.

Una delle debolezze sistemiche del NCEC fu la sua incapacità di creare una struttura capace di mobilitare le aree rurali del paese: concentrando la propria azione nei centri urbani come Nairobi, Embu, Nyeri, Nakuru, Kisumu e Bombasa, il NCEC si focalizzava nelle zone abitate da etnie vicine alle opposizioni (GEMA e Luo). Debole restò invece la presenza del NCEC

¹³¹ The East African, 14-20 Luglio 1997

nelle zone a maggioranza Kalenjin, Luhya e Somala dove la propaganda del regime si dimostrò più forte delle idee di cambiamento.

Il successo delle manifestazioni del NCEC mise in agitazione i partiti di opposizione ma tuttavia non portò ad una loro sostituzione.

L'obiettivo primario del NCEC divenne quello di sollecitare i donors stranieri nel sostenere il movimento per il cambiamento costituzionale attraverso un'azione di pressione nei confronti del governo. Alcuni stati, come la Gran Bretagna e la Germania si esposero iniziando a persuadere e a condizionare alcuni degli attori sociali ed economici legati al regime.

La risposta di Moi all'azione del NCEC si concretizzò in un'azione mirata a dividere l'opposizione senza concedere nessuna delle riforme fondamentali per cambiare il sistema politico del paese.

Il primo passo di questa strategia consistette nella pubblicazione del KANU di una lista di riforme che il governo avrebbe dovuto analizzare. Queste includevano l'abrogazione del Public Order Act, il Chief Order Act e il Presidential Elections Act. Moi annunciò che avrebbe eliminato l'obbligo di autorizzazione per le manifestazioni pubbliche e contemporaneamente aprì un dialogo con i leader religiosi affinché assumessero il ruolo di intermediari fra Stato e opposizioni. Il presidente, inoltre, chiese ai leader religiosi di far pressione sul NCEC affinché venisse annullato lo sciopero nazionale indetto per l'8 agosto.

Da parte sua, il ministro di Giustizia emanò una nuova legge per la creazione di una commissione per la revisione costituzionale. Dopo aver raccolto le opinioni dei kenyani, la Commissione aveva il compito di presentare all'assemblea delle indicazioni utili per la revisione costituzionale che si sarebbe dovuta concludere entro i 24 mesi successivi alla presentazione dei dati.

Mentre per il regime questa commissione rappresentava una semplice azione per "ammorbidire" le richieste del NCEC, le autorità religiose e la

diplomazia vide questa legge come il segno della decisione del regime di accettare il processo di riforma costituzionale.

Questo apparente successo del NCEC fu comunque rovinato dall'emergere delle prime tensioni, di carattere etnico, con le opposizioni politiche che presero la forma di scontro aperto a seguito dell'incontro fra il leader ufficiale delle opposizioni Wamalwa Kijana e Daniel Arap Moi.

L'NCEC non vide di buon occhio questo incontro ed espresse pubblicamente le sue perplessità: perplessità che vennero interpretate da Wamalwa come un tentativo del NCEC di mettere in discussione la sua leadership all'interno del gruppo Luhta e di conseguenza decise di assumere una posizione contraria all'NCEC e di non sostenere la manifestazione dell'8 agosto.

Appoggio che non mancò, tuttavia, da parte di Raila Odinga e Mwai Kibaki che, insieme ad altri 30 membri del Parlamento, misero la loro firma sulla richiesta di autorizzazione alla manifestazione.¹³²

Durante la manifestazione di Nairobi, un poliziotto venne ucciso e questo episodio servì al governo per dipingere l'NCEC come un movimento violento e il fatto che alcuni leader delle opposizioni come Martin Shikuku e Norman Nyagah non riuscirono a tenere il proprio discorso diede alla manifestazione un ulteriore seguito di polemiche legate alla monopolizzazione della stessa da parte della fazione di Odinga.

In questo clima di divisione interna, si svolse la seconda Assemblea plenaria del NCEC fra il 25 e il 28 agosto all'Ufungamano House di Nairobi. Il clima della sessione rifletteva le divisioni che iniziavano a sorgere all'interno della società civile. Le diverse anime presenti, tuttavia, si trovarono d'accordo nel riconoscere l'incapacità di Moi di intraprendere un percorso di dialogo e di riforme condivise. La richiesta del NCEC fu in questo senso molto chiara: un governo di transizione per dar vita alle riforme a partire dal 15 settembre.

¹³² East African Standard, 8 agosto 1997

L'obiettivo dell'NCEC era quello di coinvolgere il maggior numero di attori possibile nelle fila di un'opposizione e contemporaneamente contrastare tutta la legislazione che faceva del Kenya un paese arretrato.

Un arretratezza che non si concretizzava solamente nelle vicende politiche ma anche nell'organizzazione della vita civile ed economica. L'NCEC sostenne una battaglia contro la legislazione che bloccava l'economia kenyana proponendo l'abrogazione del Government Land Act Cap 280 che concedeva potere illimitato del Presidente sulle terre statali e l'espropriazione delle terre di proprietà delle multinazionali come Delmonte e Brooke Bond.

Per il regime, rispondere alle richieste del NCEC significava ammettere di temere la perdita del controllo sul paese e per questo era disposta a mettere a tacere con la violenza. Da parte sua il NCEC non aveva una leadership pronta per una guerra totale o per uno scontro aperto. Così quando il regime giocò il suo bluff, l'NCEC non ebbe la forza di convincere i partiti d'opposizione a non confluire nell'iniziativa statale dell'IPPG.

L'attività dell'IPPG venne accompagnata dal ricorso continuo a manifestazioni di massa da parte del NCEC nel mese di ottobre del 1997.

I risultati dell'IPPG sono stati analizzati precedentemente.

Fra il 26 e il 28 ottobre l'NCEC tenne la sua terza assemblea plenaria nella quale emerse l'assoluta necessità di boicottare le elezioni in mancanza di un serio percorso di riforme condivise.

La mancata concessione di riforme incisive per il paese fecero sì che l'NCEC, al pari della fazione di Matiba del FORD-Asili, non si presentò alle elezioni.

3.3.2 L'azione dell'NCEC nel periodo post elettorale

Il periodo post elettorale si sviluppò con una profonda ridefinizione dell'NCEC e un riemergere della sua posizione di leader nel confronto con lo stato che fu costretto a sviluppare una nuova strategia per contrastarne la crescita.

La ricetta del regime fu quella di avvicinarsi ai leader del NDP e del FORD-Kenya rompendo in maniera netta il fronte delle opposizioni e alimentando le divisioni su base etnica.

Questa situazione spinse l'NCEC a cercare di riorganizzarsi ma la mancanza di una leadership forte, capace di costruire una nuova strategia in grado di contrastare il regime e di presentarsi come voce alternativa all'IPPG, ne rese sterile l'azione.

È in questo clima che l'NCEC convocò la sua quarta assemblea plenaria nel febbraio del 1998. Come le precedenti sessioni, quest'ultima vide la partecipazione dei rappresentanti dei gruppi religiosi, dei gruppi professionali, di un piccolo numero di industriali, di banchieri, di organizzazioni di base, di gruppi di donne e di giovani, dei media, dei sindacati e di un gruppo ristrettissimo di politici.

Questo convegno sottolineò il parere negativo dell'NCEC sulle riforme dell'IPPG e propose la sostituzione del Constitution on Kenya Review Act con la Constitution of Kenya Conference Act che avrebbe dovuto facilitare la formazione di un'assemblea costituente che portasse reali cambiamenti democratici nel paese. Fondamentale era per l'avvio di un serio dialogo un segno di buona volontà da parte del regime che per l'NCEC significava soprattutto fine delle violenze politiche, pene severe per i colpevoli di crimini contro i civili, risarcimenti per le vittime e fine delle restrizioni sulla libertà di associazione. A questi punti fermi, si aggiunse la richiesta di un

governo di unità nazionale con lo scopo di evitare la disintegrazione dell'unità nazionale e il collasso dell'economia.¹³³

Queste richieste arrivarono sul tavolo del Interparties Parliamentary Group, un gruppo informale formato da 25 parlamentari guidati dall'Attorney General che si riuniva presso il centro culturale Bomas of Kenya di Nairobi con l'obiettivo di discutere emendamenti alla Consitution Review Act.¹³⁴

L'NCEC chiese pubblicamente che negli incontri di questo gruppo fossero invitati anche i rappresentanti dei gruppi di interesse della società keniana come segno di apertura al dialogo da parte del governo.¹³⁵

La reazione del regime fu quella di cercare di isolare l'NCEC dalle altre forze di opposizione e questo atteggiamento emerse in tutta la sua chiarezza durante la prima assemblea Bomas I aperta ai gruppi non parlamentari che si tenne il 10 maggio del 1998.

L'NCEC espresse immediatamente i suoi dubbi su questa assemblea sottolineando l'impossibilità per le 400 persone aventi diritto di intervenire in una sola giornata durante i lavori dell'assemblea e suggerì un mese per negoziare e stilare un'agenda delle attività dell'IPPG che coinvolgessero tutti i gruppi politici e non interessati a dare il proprio contributo al processo di revisione costituzionale.

Nella discussione che ne seguì, l'Attorney General si adoperò per escludere l'NCEC dal processo decisionale e la reazione del NCEC fu quella di cercare di delegittimare in tutti i modi Bomas I invitando gli appartenenti ai partiti d'opposizione ad abbandonare l'assemblea.

Il successivo Bomas II fu convocato per il 23 giugno del 1998. In risposta alle richieste della società civile, il regime aprì la partecipazione ai

¹³³ Resolution 15, NCA Febbraio, 1998, Ufungamano House, Nairobi

¹³⁴ Il Bomas of Kenya è una museo etnografico a cielo aperto dove sono rappresentate le realtà dei villaggi tradizionali di alcune (circa una decina) tribù del Kenya

¹³⁵ Documentazione del NCEC, *Towards a Muti-Sectoral Forum on the establishment of a framework for the comprehensive review of the constitution. Memorandum presented to the Hon. Amos Wako, Attorney General, Nairobi, 20 Aprile 1998*

rappresentanti dei 65 distretti e ai membri delle organizzazioni della società civile come l'arcivescovo cattolico Phillip Sulumeti, la Dr. Wanjiku Kabira rappresentante dei gruppi femminili, Erastus Wamugo rappresentante dei gruppi giovanili e il Prof. Kivutha Kibwana autorevole personalità del mondo delle NGO.¹³⁶

La'attenzione delle formazioni politiche fu in tutto questo tempo apparentemente rivolta al processo di revisione costituzionale ma, alla prova dei fatti, i partiti erano totalmente concentrati sulle manovre legate alla successione di Moi.

Le intenzioni reali del regime iniziarono a manifestarsi quando, nei primi mesi del 1999, apparve chiaro che il processo di revisione costituzionale dovesse essere totalmente nelle mani dei rappresentanti del Parlamento.

La risposta dell'NCEC non si fece attendere e il 7 luglio si svolse una manifestazione al parco Kamukunji di Nairobi il cui risultato fu quello di mettere in primo piano l'importanza dell'azione del NCEC in un processo di riforma che i Kenyani volevano sempre meno nelle mani del KANU.

Tuttavia, la capacità del NCEC di incidere su questo processo in maniera decisiva era legata alla mancanza di una vera e propria strategia d'azione. Questo era dovuto alla sua incapacità di radicarsi nelle realtà locali e in particolare nelle province rurali limitandosi ad agire nei contesti urbani.

Per questo l'NCEC non riuscì a far evolvere dal suo spirito di movimento di resistenza alla repressione.

Il più grande contributo che l'esperienza del NCEC diede al movimento per la transizione democratica in Kenya fu quello di demistificare lo Stato e le sue forme di violenza e dimostrare al mondo quanto e come fosse possibile mettere pressione al regime.

Così il regime, di fronte alle manifestazioni di massa organizzate dal NCEC, fu costretto ad abrogare le leggi che avevano ristretto la libertà d'azione

¹³⁶ Daily Nation, 24 maggio, 1998

della società civile dimostrando una grande abilità nell'adattarsi alle nuove spinte provenienti dal mondo dell'associazionismo.

Un adattamento del tutto formale visto che alla prova dei fatti il regime delegò l'uso della violenza contro gli oppositori a gruppi paramilitari privati che riuscirono a creare nel paese un clima di terrore e a screditare i gruppi dell'associazionismo civile come il NCEC.

L'incapacità del NCEC di far breccia fra la popolazione rurale permise al regime di trovare appoggio e legarsi a tutte le forme sociali ed economiche tradizionali e a sfruttare le divisioni etniche presenti nel paese ed in particolare in aree come Trans Nzoia, Marakwet e Turkana.

Un altro limite del NCEC fu quello di non essersi saputo evolvere da unico movimento civile capace di denunciare la volontà del regime di non modificare nel processo di revisione costituzionale: l'apertura al dialogo verso opposizione e società civile da parte del regime si tradusse in un'opportunità per auto legittimarsi da parte del governo di Moi agli occhi dell'opinione pubblica.

3.4 Il ruolo delle donne nell'evoluzione della società civile

Le relazioni di genere nel moderno Kenya hanno sempre risentito dei retaggi del periodo coloniale che ritenevano le donne sottoprodotte.

Questi paradigmi sopravvissero a causa della mancanza di politiche governative che potessero da un lato favorire la ridefinizione delle aree produttive e sociali nelle quali le donne potessero emergere e dall'altro contrastare tutti quei fattori di discriminazione per le donne.

La totale mancanza di una strategia politica, sia durante l'era Kenyatta negli anni post indipendenza sia durante il regime di Moi, che favorisse

l'uguaglianza fra i sessi ha spinto le donne keniane a conquistarsi spazi di autonomia e protagonismo all'interno della società civile organizzata.

Storicamente, le organizzazioni femminili in Kenya hanno giocato un ruolo di primo piano all'interno della società.

Quando il KANU salì al potere nel 1963, Mandaleo ya Wanawake già operava significativamente nelle aree rurali del Kenya mentre altre organizzazioni come la East African Women's League e la Young Women's Christian Association (YWCA) lavoravano nelle aree urbane.

Nel 1965, Kenyatta diede vita al National Council of Women of Kenya (NCWK) che divenne l'ombrello che raccolse le organizzazioni femminili presenti nel paese.

L'obiettivo del presidente, che mise alla testa dell'organizzazione la figlia, era quello di mettere sotto il controllo statale tutte le associazioni che fino a quel momento avevano operato in maniera del tutto autonoma.

Questo tentativo portò, in pochi anni, ad una sorta di etnicizzazione delle leadership delle organizzazioni più grandi come Mandaleo e NCWK e all'insorgere di tensioni interne alle singole associazioni per la conquista delle posizioni di responsabilità.

È interessante osservare come di fronte al mutamento del sistema politico in regime monopartitico, le associazioni femminili tesero a mantenere le proprie diversità regionali restando ancorate alle proprie zone di origine.¹³⁷

La Conferenza Mondiale delle Donne delle Nazioni Unite svoltasi a Nairobi nel 1985, diede un ulteriore impulso ai movimenti femminili presenti nel paese che però non riuscirono negli anni Ottanta a fare un salto di qualità perché troppo condizionate dal tentativo di ottenere la benevolenza del Presidente Moi.

¹³⁷ Owuochi S., *Political Parties and Civil Society in Governance and Development*, Birds Printers and Equipment Ltd, Nairobi, 2002

Fu proprio in questo periodo che la più grande e famosa organizzazione femminile, la Mandaleo ya Wanawake, venne fagocitata all'interno del partito al potere del KANU.

3.4.1. Il fiorire delle organizzazioni femminili negli anni Novanta

I primi anni Novanta videro, come descritto nei precedenti capitoli, l'emergere di un movimento eterogeneo che auspicava per il Kenya l'apertura di più ampi spazi per l'associazionismo civile e il ritorno al multipartitismo.

Nei primi sei mesi del 1990 nacquero 16 movimenti di lobby politica pro-riforma e di questi ben 5 erano associazioni femminili che ebbero un forte impulso anche a seguito del rapimento dell'uccisione di 19 ragazze all'interno della scuola St Kizito nel Meru North District.

Questo tragico evento rappresentò un momento di svolta per i movimenti femminili presenti nella società civile keniana: il Kenya Anti Rape Movement organizzò una campagna di informazione per denunciare e attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema delle violenze sulle giovani donne; la Mandaleo ya Wanawake iniziò un processo di allontanamento dal KANU mentre la League of Women Voters si distinse nella battaglia per il diritto di voto per le donne.

Il cambiamento di orientamento della Mandaleo ya Wanawake è stato al centro dello studio di Lisa Aubrey che ha analizzato nel volume *The Politics of Development Cooperation: NGOs, Gender and Partnership in Kenya* il rapporto fra MYWO, donors stranieri e il Governo keniano con particolare riferimento alla burocrazia governativa.

Tuttavia, a partire dal 1998, emerse un nuovo movimento, il Kenya Women Political Caucus (KWPC) il cui obiettivo era promuovere una nuova

legislazione che ponesse fine alle discriminazioni sociali, politiche ed economiche sulle donne.

Le tensioni interne al movimento, prevalentemente di natura etnica e partitica, portarono alla scissione di un gruppo che diede vita al Kenya Women Political Alliance (KWPA): sebbene divisi da ideologie e appartenenza a gruppi politici diversi, i due movimenti si trovarono a combattere fianco a fianco nel promuovere il tema della parità dei sessi nel processo di revisione costituzionale.¹³⁸

La Coalition on Violence Against Women (COVAW) nacque nel 1995 con l'obiettivo di contrastare le violenze domestiche e pubbliche contro donne e ragazze e promuovere i diritti civili e politici delle donne stesse.

L'attività che caratterizzò la COVAW fin dai suoi esordi fu l'organizzazione della campagna antiviolenza "16 days of activism against gender-based violence in Kenya" che, con cadenza annuale, nel periodo fra il 25 novembre e il 10 dicembre offriva consulenza legale gratuita e servizi di consulenza psicologica e sanitaria alle donne kenyan.

Il successo di questa campagna spinse il COVAW ad allargare il proprio raggio d'azione e ad iniziare ad operare in diverse aree come:

- Assistenza psicologica alle donne vittime di violenza;
- Progetti di promozione della consapevolezza dei diritti delle donne nelle scuole;
- Azioni di *lobby and advocacy* a livello locale e nazionale per promuovere un sistema sociale, politico e legale più attento alle attente.

Con la sua campagna annuale e con queste iniziative, il COVAW operò in diverse aree del paese fra cui l'area urbana di Nairobi, Kisii, Mombasa e Taita Taveta ottenendo il supporto economico a partire dal 1998 da parte dell'HIVOS.

¹³⁸ Brouwers R., *The Role of Women's Organisations in Civil Society Building in Kenya*, Chaam (NL), EOS Consult for Equal Opportunities and Strenght, 2004, pp. 1-13

La Federation of Women's Lawyers (FIDA) fece la sua comparsa nel 1985 subito dopo la Conferenza Mondiale delle Donne delle Nazioni Unite svoltasi a Nairobi nel 1985. Era formata da avvocatesse e studentesse in Leggi che si riunirono con lo scopo di promuovere la creazione di una società civile libera da ogni forma di ingiustizia e discriminazione nei confronti delle donne. L'operatività della FIDA era garantita dalla presenza di tre sedi di coordinamento localizzate a Nairobi, Kisumu e Mombasa.

L'azione della FIDA si articolò intorno a tre pilastri:

1. Patrocinio gratuito, sostegno e consulenza per le donne vittime di episodi di discriminazione legale. I casi su cui la FIDA offriva la proprio consulenza includevano la divisione dei beni matrimoniali, il mantenimento dei figli da parte dei padri, l'affidamento dei bambini e le manifestazioni di violenza domestica.
2. La promozione del *Women's Rights Programme* che aveva l'obiettivo di creare le basi legislative e politiche per il riconoscimento dei diritti pubblici e privati delle donne. Il programma prevedeva incontri di sensibilizzazione e di formazione sui diritti delle donne e sulla prevenzione delle violenze rivolti ai rappresentanti delle istituzioni e delle forze dell'ordine locali, alle comunità locali e agli alunni delle scuole.
3. Lo sviluppo di un programma di consulenza ai membri del parlamento e delle organizzazioni politiche al fine di favorire la creazione di norme che favorissero cambiamenti e leggi antidiscriminatorie verso le donne.¹³⁹

Un'altra organizzazione femminile che fu protagonista nella storia della società civile negli anni Novanta fu la WOFAK, Women Fighting Aids in

¹³⁹ Mutua A.D., *Gender Equality and Women's solidarity across religious, ethnic and class difference in the Kenyan Constitutional Review Process*, Buffalo Legal Studies Research, Paper No. 2007-005, William & Mary Journal of Women and the Law, Vol. 13, No. 1, 2007 pp. 1-42

Kenya, che nacque nel 1993 grazie all'iniziativa di un gruppo di donne a cui era stata diagnosticata l'infezione dal virus dell'HIV positivo.

Questo gruppo di donne coraggiose decise di lavorare insieme con l'obiettivo di combattere le conseguenze sociali della malattia contrastando pregiudizi ed emarginazione e sostenendo donne e bambini affette dall'Aids.

L'organizzazione opera, tutt'oggi, nelle aree più degradate di Nairobi e ha due sedi operative nelle baraccopoli di Kayole e Korogocho.

Le attività della WOFAK spaziano in diversi campi come:

- L'assistenza sanitaria a domicilio;
- Supporto e consulenza psicosociale attraverso terapie singole e di gruppo;
- Sostegno dei costi medici per le donne in difficoltà economiche;
- Sviluppo di programmi di assistenza agli orfani vittime dell'Aids;
- Promozione di attività di sensibilizzazione e formazione sui temi dell'integrazione delle persone sieropositive all'interno dei contesti lavorativi e sociali.

3.4.2. L'apporto delle organizzazioni femminili nel processo di emancipazione della società civile in Kenya

Nonostante le frammentazioni e le ricomposizioni che lo videro protagonista, il movimento delle organizzazioni femminili in Kenya rappresentò una forza visibile e attiva all'interno della società civile.

Fu proprio l'attivismo di questi gruppi che portò in Parlamento di 29 donne alle elezioni del 2002 e alla nomina di altre personalità femminili ad importanti cariche pubbliche.

L'apporto delle organizzazioni femminili nella società civile è stato al centro dell'analisi di Kees Biekart che, nel suo saggio *Synthesis Study Dutch Co-*

financing Agencies and Civil Society Building del 2003, ha utilizzato 4 discriminanti per valutarne il peso:¹⁴⁰

1. Organisation building
2. Strategic alliance and networks
3. Lobby and advocacy
4. Strengthening citizenship

Pur non essendo in prima linea all'interno del movimento delle NGO, le organizzazioni femminili hanno giocato un ruolo da protagonista nell'indirizzare e stimolare le donne kenyanee nella battaglia per i propri diritti molto più di quello che fecero organizzazioni non governative e il governo.

L'apporto che le organizzazioni femminili hanno dato alla società civile keniana dev'essere valutato in relazione alla crescita dell'interesse e della partecipazione politica delle donne a partire dai primi anni Novanta e dalla promozione che queste organizzazioni fecero dei diritti civili, sociali e culturali delle donne.

Indistintamente queste organizzazioni lavorarono attivamente nella costruzione e nel rafforzamento della cittadinanza favorendo la crescita della consapevolezza dei diritti e della responsabilità nell'impegno politico delle donne.

3.4.3. Le donne e la transizione politica negli anni Novanta

Come precedentemente sottolineato, il movimento femminile beneficiò negli anni Novanta dell'emergere di un gran numero di gruppi e associazioni che diedero vita ad azioni di promozione e sensibilizzazione sul ruolo della donna nella crescita oltre che sociale ed economica anche politica del paese.

¹⁴⁰ Biekart K., *Synthesis Study Dutch Co-financing Agencies and Civil Society Building*, 2003

Il loro attivismo era lo specchio del desiderio delle donne kenyane di rompere i tradizionali schemi e contribuire al cambiamento democratico.

L'apertura del paese al multipartitismo nel 1991 agevolò la creazione di nuovi spazi per le associazioni civili e i gruppi femminili iniziarono a partecipare attivamente alla vita politica.¹⁴¹

Nel lento processo di apertura verso una democrazia compiuta, i movimenti femminili dimostrarono il loro potenziale come forza capace di influenzare i cambiamenti nell'autoritario stato keniano.

Fra le diverse associazioni, l'empowerment politico divenne l'obiettivo comune da raggiungere in quanto capace di modificare i rapporti economici e sociali che avevano per decenni costretto le donne ad una posizione subordinata.

L'idea che sosteneva l'azione dei gruppi femminili era che conquistare un peso politico a livello nazionale occupando almeno il 30% delle posizioni decisionali rappresentasse la chiave di volta per rimuovere tutte le norme che avevano nel corso degli anni discriminato le donne socialmente ed economicamente.¹⁴²

Sebbene le elezioni del 1992 non portarono ad un'alternanza al governo del paese, esse riflessero lo sforzo enorme dei movimenti femminili nel sostenere il corpo elettorale femminile e le candidate.

Sebbene non di dimensioni clamorose, ci fu un incremento delle donne elette in parlamento (6 rispetto alle 2 delle elezioni del 1983) e nel maggio del 1995 Winfred Nyiva Mwendwa assunse il ruolo di Ministro della Cultura, divenendo la prima donna ad essere nominata ministro nella storia del Kenya.¹⁴³

¹⁴¹ Nzomo M., *Women in East Africa*, in Stromquist N.P., *Women in the Third World: An Encyclopedia of Contemporary Issue*, New York, Garland Publishing, 1998, p.548

¹⁴² Nasong'o S.W. e Ayot T.O., *Women in Kenya's Politics of Transition and Democratisation*, Murunga G. & Nasong'o W., *op. cit.*, p.184

¹⁴³ Daily Nation, Nairobi, 23 agosto 1995

Nonostante questo storico risultato le donne non raggiunsero mai una quota significativa all'interno del Parlamento in nessuna delle tre elezioni (1992-1997-2002) che si svolsero dopo l'apertura al multipartitismo e questo va sicuramente ricollegato a ragioni di tipo culturale e di affiliazione nei partiti.

L'affiliazione all'interno dei partiti in Kenya è sempre stata legata al fattore etnico che per la maggioranza dei kenyani, donne comprese, è sempre stato più forte di qualunque altro tipo di categoria sociale, compreso il genere.

Nonostante questi risultato poco incoraggianti, le organizzazioni femminili proseguirono nel loro sforzo all'interno del programma Engendering the Political Process Programme (EPPP) che, promosso dalle NGO locali e internazionali, si proponeva di contribuire al coinvolgimento delle donne nel processo elettorale del 2002.

I risultati elettorali testimoniarono l'ottimo lavoro prodotto dal programma EPPP: le elette in Parlamento passarono dalle 4 del 1997 alle 9 del 1992.

A queste si aggiunsero altre 8 (il 66,7% del totale) nominate parlamentari dai propri partiti di appartenenza sia nel NARC che nel KANU.

In totale le 17 rappresentanti del genere femminile in parlamento rappresentavano, sui 222 membri totali del parlamento, il 7,6% dei parlamentari e costituivano un risultato mai ottenuto precedentemente.

Questo risultato dimostra come, nel corso di circa dieci anni, i movimenti femminili siano riusciti ad ottenere un significativo incremento delle donne nella politica attiva e dare un contributo al cambiamento nel paese.

Questo sviluppo positivo è stato il risultato da un lato degli sforzi dei movimenti e dall'altro dalla sinergia che si venne a creare fra i movimenti stessi e le iniziative promosse a favore dell'incremento della presenza delle donne in posizioni decisionali negli stessi anni in molti stati.

Capitolo 4

Chiese e Donors: due attori di primo piano nella transizione politica Kenyana

Nell'evoluzione del processo di transizione democratica in Kenya le Chiese e i Donors Internazionali hanno assunto un ruolo di primo piano.

Attraverso un netto e progressivo cambiamento del proprio orientamento, questi due attori hanno influenzato in maniera sostanziale questa evoluzione andando ad incidere sia sulle politiche governative sia su quelle del fronte delle opposizioni.

4.1. La Chiesa in Kenya

La religione ha avuto un impatto fortissimo sulla storia moderna dell'Africa sia dal punto di vista teorico che pratico. La vitalità delle chiese cristiane e le sue strette relazioni con la vita quotidiana delle persone sono un fenomeno storicamente radicato nella realtà kenyana.

Le Chiese rappresentarono il contesto dove persone di età, sesso, etnia, religione, educazione diversi riuscivano ad incontrarsi e a parlarsi.

La Chiesa Anglicana, in particolare, ebbe in Kenya una lunga e complessa storia che la vide dapprima chiesa "ufficiale" del potere coloniale e successivamente in prima linea nella costruzione delle basi per lo sviluppo del multipartitismo in Kenya.

Questo testo rappresenta il quadro di come la chiesa anglicana fornì un continuo supporto morale e pratico per la cittadinanza keniana in momenti molto delicati come lo scoppio dei primi disordini e l'apertura delle trattative che portarono alla transizione politica in Kenya.

Daniel Arap Moi fu nominato president del Kenya nel novembre del 1978, tre mesi dopo la morte di Kenyatta. Nel corso della sua presidenza, la Chiesa passò dal ruolo di ambiguo e ambivalente di mediatore fra il regime e le diverse anime della società a voce attiva dell'opposizione alla dittatura statale.

La transizione fu graduale, per certi versi impreveduta, e fu accompagnata dalla formulazione di una nuova teologia che supportò il ruolo profetico della Chiesa.

Ironicamente, lo stesso Moi aprì la strada al ruolo oppositivo della Chiesa durante i suoi quindici anni di attività politica prima di divenire presidente. In questi anni, di cui 12 passati come vicepresidente, Moi acquisì una forte presa sulla pesante burocrazia keniana e si fece conoscere per i suoi discorsi pubblici intransigenti nei confronti della corruzione statale. Tuttavia, rispetto a Kenyatta, era del tutto privo da un lato dell'aurea mitica del combattente per la libertà che aveva accompagnato la storia politica del suo predecessore e dall'altro lato non aveva ne l'educazione culturale e ne la personalità del padre della patria.¹⁴⁴

Daniel Arap Moi proveniva da un piccolo gruppo etnico, i Tugen, appartenente ai Kalenjin nella zona della Rift Valley, una zona pastorale ai margini della vita politica keniana e di conseguenza era privo del sostegno di un'etnia forte come nel caso di Kenyatta che nella sua presidenza aveva goduto dell'appoggio della numerosa e organizzata etnia Kikuyu.

¹⁴⁴ Benson G.B., *Ideological Politics versus Biblical Hermeneutics*, in Hansen B. e Twaddle M., *Religion and Politics in East Africa*, Londra, James Currey, 1995 pp. 177-198

Per questi motivi, la sua nomina a presidente fu preceduta dall'opposizione e dalla preoccupazione dell'etnia kikuyu che crebbe in maniera proporzionale al peggioramento delle condizioni di salute di Kenyatta.

La Costituzione Kenyana prevedeva, alla morte del presidente, la presa d'incarico da parte del vice presidenza di tutti gli uffici presidenziali e la successiva conferma della transizione con un'elezione tre mesi più tardi.

Per capire l'entità della minaccia che l'élite dominante Kikuyu avvertiva nella nomina di Moi a presidente, basta analizzare le mosse che la fazione Kikuyu-Kiambu, guidata dal nipote di Kenyatta Dr. N Munga, e la potente organizzazione etnica Gikuyu Embu Meru Association (GEMA) attuarono per cercare di cambiare le regole costituzionali per inserire un proprio rappresentante alla presidenza.

Il tentativo del movimento per il cambiamento costituzionale fu stroncato dalla fazione dei favorevoli a Moi, capeggiati dal General Attorney Charles Njonjo.

Njonjo rilasciò una dichiarazione nella quale da un lato considerava un'offesa criminale le discussioni successive alla morte di Kenyatta e dall'altro lato definiva illegale qualunque tipo di tentativo di modificare le regole costituzionali.¹⁴⁵

Questa prova di forza della fazione pro Moi fu accompagnata da una forte presa sugli organismi amministrativi, giuridici ed economici centrali che misero fuori gioco la fazione legata alla famiglia Kenyatta.

Dopo la sua elezione, Moi si trovò nella difficile situazione di dover stabilire il proprio potere sulle zone più periferiche e individuò nelle Chiese lo strumento cruciale per raggiungere il suo scopo.

Come molti leader africani, Kenyatta compreso, Moi sostenne attivamente la sua base "elettorale" e contemporaneamente cercò di indebolire tutte le realtà etniche, economiche e politiche che reputava avverse al suo potere.

¹⁴⁵ Widner J., op. cit., pp.110-128

Come vicepresidente si era sempre presentato come un esponente populista: da presidente, Moi sviluppò questa propensione presentandosi come il difensore dei poveri, il paladino della lotta alla corruzione e il salvatore delle minoranze etniche schiacciate dal potere kikuyu.

Incrementò le risorse per le zone emarginate del West Kenya e della Rift Valley, riuscendo così simultaneamente a porsi come il campione degli emarginati e a rafforzare le alleanze in alcune aree critiche.

Fin da subito si mosse in maniera decisa nell'azione di annientamento dei suoi oppositori. Iniziò ad indebolire la leadership del GEMA favorendo la nascita di nuove associazioni "etiche" che supportassero il governo e contemporaneamente cercò di destituire dalle loro funzioni tutti i funzionari pubblici di etnia kikuyu che si erano opposti alla sua elezione.

Un altro passo importante fu la creazione di un'ideologia e di un'identità che lo distinguesse dall'ingombrante figura del suo predecessore. Kenyatta aveva garantito alle chiese un posto di rispetto all'interno della società: Moi andò oltre identificandosi come un devoto cristiano e difensore di Cristo.

Membro attivo dell'Africa Inland Church (AIC), Moi sfruttò il suo ruolo per stringere forti legami con i leader delle diverse chiese cristiane e per presentarsi all'opinione pubblica come il paladino della cristianità.

Per sostenere questa immagine e legare a sé i cittadini, Moi inventò un nuovo motto. Allo slogan "*harambee*" che aveva caratterizzato la presidenza di Kenyatta, Moi propose il suo slogan "*nyayo*" che in lingua kiswahili significa "*seguendo le orme*".

Questo motto nacque il giorno della sua elezione quando, prendendo possesso dei suoi poteri, promise di seguire le orme di Kenyatta domandando in cambio che i Kenyani lo seguissero.

Di fronte a chi criticava la poca chiarezza di questo slogan, Moi ribattè che il significato di *nyayo* era riassumibile nei tre capisaldi della cristianità: pace, amore e unità.¹⁴⁶

In maniera molto chiara, il presidente vedeva le chiese come le istituzioni capaci di aiutarlo a legittimare il suo ruolo e per questo le invitò, esplicitamente, a giocare un ruolo attivo nella gestione del paese.

Questa visione fu esplicitamente esposta da Arap Moi durante un incontro con i vescovi anglicani durante il quale espresse la necessità per la Chiesa di essere meno spirituale e più attiva nel mantenere la stabilità in quanto partner attiva nel governo del paese.¹⁴⁷

Questo concetto fu ripreso dal vice presidente Kibaki che, nel Maggio del 1981, affermò:

*Politica e religione sono inseparabili.*¹⁴⁸

Durante i primi anni della presidenza di Moi, le chiese rarissimamente obiettarono alla crescita dell'atteggiamento coercitivo del regime nei confronti di qualunque tipo di dissidenza.

Fra il 1980 e il 1982, Moi portò avanti una serie di azioni normative volte a dare un corso repressivo al suo governo: limitò i dibattiti in parlamento attraverso il ricorso ad azioni disciplinari contro coloro che presentavano critiche al regime, mise sotto controllo il KANU affidando i ruoli chiavi ai suoi uomini di fiducia, ricorse all'uso della polizia per intimidire gli avversari politici, sviluppò campagne diffamatorie nei confronti di tutte le anime del dissenso interno, spaventò e minacciò giornalisti ed editori così come studenti universitari e membri di associazioni civili come Law Society of Kenya.

¹⁴⁶ Moi D.A., *Kenya African Nationalism: NYAYO Philosophy and Principles*, Basingstoke, Macmillan, 1986, pp.21-22

¹⁴⁷ Daily Nation, 22 gennaio 1981

¹⁴⁸ African Press Service, 25 maggio 1981

Le chiese, sia quella anglicana che quella cattolica, restarono in questi anni in turbolenti in totale silenzio. Solo una voce si alzò nell'agosto del 1981 durante la conferenza dell'All African Council Churches a Nariobi: il vescovo Okullu criticò, indirettamente, il governo proponendo una similitudine fra il regime dell'Apartheid sudafricano e il sistema vigente in Kenya. E sempre lui fu fra i pochi a protestare, nell'estate del 1982, contro la trasformazione del paese in un regime monopartitico de jure.¹⁴⁹

4.1.1. Le basi teoriche dell'attivismo politico: A Christian View of Politics in Kenya: Love, Peace and Unity

L'episodio che cambiò e, in qualche modo, influenzò i rapporti fra le chiese e il regime fu la pubblicazione, da parte del NCKK, del volume *A Christian View of Politics in Kenya: Love, Peace and Unity*¹⁵⁰.

Commissionato dal governo con l'obiettivo di dare un fondamento concreto allo Nyayo e rafforzare il rapporto fra stato e Chiesa, il prodotto finale non solo soddisfò gli obiettivi del governo ma, ma la prefazione scritta da John Kamau e dall'arcivescovo Gitari, rispettivamente segretario generale del Theological Department del NCKK e presidente dello stesso NCKK, suonò come il lancio di un guanto di sfida al regime.¹⁵¹

Nessuna esaltazione dei 3 pilastri portanti dell'ideologia populista di Moi ma un dritto richiamo ai valori della cristianità vero punto di riferimento per lo stesso presidente.

¹⁴⁹ Widner J., *The Rise of a Party State*, p.142

¹⁵⁰ NCKK, *A Christian View of Politics in Kenya: Love, Peace and Unity*, Nairobi, Uzima Press, 1983

¹⁵¹ Ibid, Prefazione

Love, Peace and Unity venivano analizzati nei primi 3 capitoli con lo scopo, una volta presentati i loro significati etimologici, di individuarne la presenza nella realtà contemporanea del Kenya.¹⁵²

Il quarto capitolo si prefisse di sottolinearne la reale applicazione nella vita quotidiana del popolo keniano e la loro importanza nella costruzione di uno stato equo e giusto per tutti i cittadini.¹⁵³

Il capitolo quinto, intitolato *The Kenya We Want* (“Il Kenya che vogliamo”) conteneva un vero e proprio attacco al regime: insistendo sulla necessità di un clima politico e sociale pacifico, il NCCK chiedeva pubblicamente un libero confronto politico e la riapertura del paese al multipartitismo.¹⁵⁴

A Christian View of Politics in Kenya: Love, Peace and Unity rappresentò una pietra miliare nella storia dei rapporti fra governo keniano e chiese: per la prima volta il NCCK e la Chiesa Anglicana prendevano le distanze con un atto pubblico dal regime.¹⁵⁵

Nel momento in cui queste divergenze con lo storico alleato strategico emersero, Moi cercò affannosamente di chiudere immediatamente la porta alle critiche cercando di evitare un clamoroso autogol.

Impossibilitato a punire le chiese “disobbedienti”, Moi decise di adottare un duplice trattamento diversificato fra le chiese “lealiste” e quelle no.

La Chiesa Anglicana, seguita da quella Cattolica e da quella Presbiteriana, esprime la sua speranza di vedere un paese aperto alla democrazia, liberato da corruzione e violenza.

Moi, da parte sua, favorì le conservatrici chiese evangeliche che durante la sua ventennale dittatura non gli fecero mancare sostegno e appoggio.

Queste chiese avevano un’impostazione molto tradizionale: enfatizzando la salvezza spirituale degli uomini, e la conseguente necessità di conquistare il

¹⁵² Ibid, pp.5-39

¹⁵³ Ibid, p.49

¹⁵⁴ Ibid, p.62

¹⁵⁵ Benson G.P., op. cit. , p.157

premio celeste, le chiese evangeliche lasciarono totalmente nelle mani del regime la vita politica, sociale ed economica dei cittadini.

Per questo appoggiarono sempre uno stato fortemente centralizzato con la convinzione che potesse essere l'antidoto alle degenerazioni del liberismo politico e sociale.

Questo rapporto privilegiato col governo si tradusse in un costante sostegno economico del regime alle strutture organizzate della Chiesa Evangelica (scuole, ambulatori, centri di formazione vocazionale) che portarono ad una crescita esponenziale, specie nella Rift Valley, della Chiesa Evangelica negli anni Ottanta.¹⁵⁶

Le limitazioni imposte alla libertà di associazione e di manifestazione fecero sì che l'unica voce in grado di poter protestare legalmente era quella delle chiese che, utilizzando le funzioni religiose per potersi riunire liberamente, riuscirono a sfuggire alla brutalità del regime.

La crescita dell'attivismo delle chiese "non allineate" al regime fu facilitato dal radicamento che anglicani, cattolici e presbiteri avevano sul territorio keniano: strutture, organismi, organizzazioni non governative e associazioni popolari attraverso cui le chiese da un lato fornirono una molteplicità di servizi primari alla popolazione keniana e dall'altro lato promossero le opportunità che un sistema democratico avrebbe portato per la popolazione.¹⁵⁷

4.1.2. "The Kenya We Want"

Nella seconda metà degli anni Ottanta si verificò un cambiamento del *modus operandi* della Chiesa in Kenya.

¹⁵⁶ Sabar G., *Politics and Power in the Kenyan Public Discourse and Recent Event: the Church of the Province of Kenya*, *Canadian Journal of African Studies*, 1995, 29:3, pp.429-453

I leader delle diverse confessioni religiosi a partire dal 1986 ,parallelamente alle richieste di un maggiore rispetto dei diritti umani, iniziarono pubblicamente a fare pressioni sul governo affinché concedesse riforme politiche in senso democratico.

È nel settembre del 1990 che il CPK (Church of the Province of Kenya), anima della Chiesa Anglicana, si espose pubblicamente a favore del multipartitismo trascinando con se anche il NCKK.

Il progressivo cambiamento di atteggiamento delle chiese è da ricondurre al crescente senso di responsabilità e al ruolo di promotore e dispensatore di diritti e servizi che le vide protagoniste: diritti civili e politici, libertà di espressione e pluralismo politico rappresentavano, per le chiese “non allineate”al regime, i capisaldi su cui costruire un nuovo Kenya.

All'interno della Chiesa Anglicana, la battaglia per il cambiamento politico, fu guidata da Henry Okullu che già nel 1968 si era esposto pubblicamente contro la messa al bando del Kenya People's Union (KPU) convinto che un sistema monopartitico fosse un sistema troppo suscettibile ai possibili abusi di potere da parte del governo.¹⁵⁸

Inizialmente la posizione di Okullu non contemplava nel multipartitismo l'antidoto agli eccessi del regime: fu solo nel dicembre del 1989, in occasione di un sermone pubblico, che il vescovo manifestò la sua convinzione che un sistema democratico con più partiti fosse la condizione sine qua non per un il rispetto dei diritti civili e politici.

Questo discorso aprì un 1990 che si caratterizzò per lo sforzo a favore del cambiamento politico da parte di molte personalità ecclesiali.

Nel suo discorso di inizio anno, il Vescovo di Nyeri Timothy Njoya affermò che le vicende che stavano attraversando l'Europa dell'Est dimostravano il fallimento dei regimi monopartitici ed erano sintomatici del bisogno di libertà delle popolazioni. In maniera molto netta, Njoya chiese

¹⁵⁸ Okullu H., *Church and politics in East Africa*, Nairobi, Uzima Press, 1974, pp.69-75

l'abrogazione della sezione 2A della Costituzione che, precedentemente detto, rendeva il Kenya un paese monopartitico *de jure* e il ripristino del multipartitismo.¹⁵⁹

Entrambi i sermoni finirono sui giornali locali e sulla stampa internazionale.

Immediatamente il KANU ribatté che un sistema multipartitico rappresentava un rischio per il paese in quanto avrebbe potuto causare violenti scontri etnici indebolendo, così, il paese.

Tuttavia, la pressione interna e quella internazionale, costrinse i leader del KANU ad annunciare l'apertura di un imminente "dibattito" sul multipartitismo. Il dibattito, totalmente interno al partito, vide gli uomini politici del KANU riaffermare la pericolosità del multipartitismo per l'ordine politico e sociale del paese in quanto sorgente per il tribalismo e l'instabilità.¹⁶⁰

Le agitazioni pubbliche pro riforma si scatenarono in seguito all'assassinio del ministro degli Esteri Robert Ouko avvenuto la notte del 12 febbraio del 1990.

Ouko, importante uomo politico Luo, pur non schierandosi per il multipartitismo aveva nei mesi precedenti al suo omicidio affermato la necessità di riforme per il paese. Questa sua posizione e il prestigio che Ouko godeva a livello internazionale ne facevano un pericolo per il regime.

Sebbene inizialmente il governo cercò di far passare la morte di Ouko come un suicidio, la notizia della morte scatenò violente manifestazioni antigovernative a Nairobi e Kisumu: la folla chiedeva le dimissioni del governo e dello stesso presidente Moi.¹⁶¹

La mossa a sorpresa del regime fu quella di annunciare, intorno alla metà di aprile, la convocazione di una conferenza sul tema "*the Kenya we want*" aperta ai leader delle chiese, ai leader dei sindacati e delle professioni

¹⁵⁹ Daily Nation, 2 gennaio 1990

¹⁶⁰ Weekly Review, 12 Gennaio 1990

¹⁶¹ Daily Nation, 23 febbraio 1990

forensi¹⁶²: il nome della conferenza era preso dal penultimo capitolo della pubblicazione del NCKK del 1983.

La risposta delle chiese fu quella, attraverso la voce di Okullu, di soffiare sul fuoco delle agitazioni politiche pro multipartitismo che venne ravvivato, come già precedentemente descritto nel Capitolo 2, ulteriormente dalle dichiarazioni di Matiba e di Rubia e dalla presa di posizione dell'ambasciatore americano Smith Hempstone che, in una nota rivolta al Rotary Club, sottolineò come il Congresso degli Stati Uniti fosse orientato a concedere ulteriori aiuti economici in proporzione al cambiamento politico.¹⁶³

Per Moi la Chiesa Anglicana si era ormai allineata sulle posizioni dell'opposizione e per questo iniziò ad essere inquadrata come nemica non solo del regime ma dello Stato intero.

La Chiesa Cattolica, il 21 giugno, prese una posizione chiarissima con una lettera pastorale firmata da 4 arcivescovi e 14 vescovi che, riconoscendo l'assoluta e dannosa superiorità del governo sul parlamento, auspicavano per il paese l'immediato avvento di un sistema politico libero e aperto alle diverse anime politiche e sociali presenti nel paese. La lettera, distribuita in tutte le chiese del paese, fu pubblicata nell'edizione del Daily Nation del 22 giugno e portò all'arresto del direttore del quotidiano da parte degli uomini del Special Branch.

L'evoluzione dello scontro fra le opposizioni e il governo ebbe nelle rivolte *Saba Saba* uno dei suoi momenti più importanti: la reazione delle chiese alla violenza usata dall'esercito sui manifestanti si concretizzò nella richiesta pubblica rivolta dal vescovo Okullu e dal presbitero Njoya di dimissioni immediate da parte del governo.¹⁶⁴

¹⁶² Weekly Review, 4 maggio 1990

¹⁶³ Sabar G., *Church, state and society in Kenya: from mediation to opposition 1963-1993*, Frank Cass, Londra, 2002, p.215

¹⁶⁴ Daily Nation, 15 luglio 1990

Esponendosi pubblicamente per il multipartitismo, le chiese e i loro rappresentanti persero quell'immunità di cui avevano sempre goduto e divennero anch'essi bersaglio della repressione e della violenza filo-governativa.

Lo stesso Okullu subì un attacco nella propria abitazione da parte di 40 giovani sostenitori del KANU che, dopo aver distrutto e saccheggiato la dimora del vescovo, cercarono inutilmente di arrestarlo.

Non ebbe la stessa fortuna, il 14 agosto, il vescovo Muge che morì in un incidente stradale nel distretto di Busia, sua diocesi di reggenza: la sua morte rappresentò uno dei punti più drammatici dell'esplosione della violenza contro le chiese non solo in Kenya ma in tutta l'Africa.¹⁶⁵

4.1.3. L'apporto delle Chiese nel ritorno al Multipartismo

Se il 1990 fu caratterizzato dal ruolo di leader delle chiese nella battaglia per il ritorno del multipartitismo, il 1991 vide i leader ecclesiastici in un ruolo di sostegno all'azione dei politici e delle associazioni civili.

Nel processo di mobilitazione che caratterizzò il 1991 e il 1992 e che provocò la violenta reazione del regime, le diverse confessioni religiose vicine alle posizioni delle opposizioni si opposero al regime in diversi modi.

Numerosi vescovi e uomini di Chiesa utilizzarono i pulpiti per dar voce al cambiamento, condannando da un lato il deterioramento delle condizioni economiche e sociali del paese e dall'altro la violenza e la brutalità del regime.

¹⁶⁵ Sabar G., op. cit., 2002, p.227

In molte occasioni pubbliche, i leader religiosi chiesero apertamente il rilascio dei detenuti politici e si espressero per il ritorno al multipartitismo sostenendo le battaglie della LSK.

Emblematico è in questo senso l'atteggiamento che ebbero Okullu e Gitari nei confronti del regime. Uomini religiosi di formazione conservatrice, i due mutarono radicalmente la loro posizione nel corso di un decennio: se nei primi anni Ottanta si erano spesi a favore dei leader politici condannando fermamente ogni forma di sovversione e insurrezione, nel 1991 iniziarono ad incoraggiare pubblicamente la resistenza ad un regime ormai violento e deleterio per il paese.¹⁶⁶

Nell'aprile del 1991, per esempio, Okullu produsse un comunicato stampa nel quale esprimeva da un lato la propria richiesta di rilascio dei detenuti politici e contemporaneamente invitava i kenyani a combattere per il cambiamento.¹⁶⁷

Giulia Sabar nel suo saggio *Church, state and society in Kenya: from mediation to opposition 1963-1993* riporta alcuni passaggi dei sermoni che l'Arcivescovo David Gitari tenne fra il maggio e il giugno del 1991.

La particolarità di questi sermoni sta nel fatto che Gitari, nel ricostruire le analogie fra i passi dell'Antico Testamento e la vita politica del Kenya, fornisce dati e dettagli "di cronaca" sul malcostume e la corruzione che attraversavano il paese.

Dietro la figura di queste personalità, le Chiese si mossero come istituzioni con l'obiettivo di dare una base di azione alle orazioni dei propri rappresentanti. La maggior parte di questi sforzi si tradussero nella costituzioni di assemblee legali dove, di fronte a grandi adunate di persone, i leader dell'opposizione poterono presentare le loro idee per il nuovo Kenya.

¹⁶⁶ Gathuo A.W., *A country in democratic transition: Kenyan churches in civil society*, Boston, University of Massachusetts, 2004, p.63

¹⁶⁷ Weekly Review, 5 aprile 1991, p.10

In un paese dove tutte le attività politiche indipendenti e i partiti politici erano considerati ufficialmente illegali, queste assemblee ebbero un ruolo fondamentale nel mettere in relazione i leader delle opposizioni con il loro potenziale elettorato.¹⁶⁸

Nel giugno del 1991, due mesi dopo una lettera pastorale della Chiesa Cattolica che chiedeva il rilascio dei detenuti politici, la NCKK pubblicò "*Kairos for Kenya – The Right Time for Kenya*" schierandosi apertamente per il pluralismo politico, la democrazia, la fine delle detenzioni senza processo, la restrizione dei poteri del presidente e chiedendo la convocazione di un'assemblea nazionale che potesse discutere il futuro del Kenya.¹⁶⁹

Sempre in giugno Okullu con Muite, un avvocato Kikuyu membro autorevole della LSK, e diversi membri della NCKK annunciarono la creazione della *Justice and Peace Convention* il cui scopo era la promozione di un cambiamento nel paese attraverso il ricorso ad un dialogo pubblico fra tutte le parti politiche e sociali coinvolte nella vita del Kenya.

L'idea di convocare delle assemblee era finalizzata al permettere ai leader delle opposizioni di potere presentarsi e discutere con i propri potenziali sostenitori al di fuori dalle manifestazioni pubbliche che erano soggette all'autorizzazione e quindi alle restrizioni governative.

Il primo incontro si tenne il 30 giugno nella Cattedrale All Saints di Nairobi e vide la presenza dell'Arcivescovo Gitari, del Reverendo Njoya, di Oginga Odinga e di altre figure di spicco delle opposizioni.

La reazione del governo fu immediata: dalle colonne del *Weekly Review*, il Ministro Biwott etichettò la *Justice and Peace Convention* come una minaccia pericolosa per l'ordine e la pace nel paese paragonandola, come elemento destabilizzante, alla rivolta Saba Saba.

¹⁶⁸ Sabar G., op. cit. p.238

¹⁶⁹ National Council of the Churches in Kenya, *Kairos for Kenya – The Right Time for Kenya*, 1991

Il rinvio a data da destinarsi della seconda assemblea a seguito delle violenze che stavano attraversando il paese, come abbiamo visto anche contro gli uomini di Chiesa, portò al fallimento della Convention.

Diversi fattori impedirono agli sforzi della Chiesa di trasformarsi in concrete azioni capaci di portare nel paese un vero cambiamento.

Uno dei fattori fu la natura stessa della Chiesa, divisa ed eterogenea non solo nelle diverse professioni ma anche all'interno di ogni singola confessione.¹⁷⁰

Figure come Okullu, Gitari e Muge assunsero il ruolo di leader del fronte che auspicava l'apertura del Kenya alla democrazia ma dovettero fronteggiare oltre all'ostilità del regime anche i conflitti interni.

Un esempio emblematico di queste tensioni è rappresentato dalla controversia che si scatenò al momento dell'elezione del nuovo Vescovo di Eldoret dopo l'assassinio del Vescovo Muge nell'agosto del 1990.

Il sostituto designato, il Reverendo Kewasis di etnia Pokot fu fortemente osteggiato dal gruppo Nandi, dominante nella regione, guidato dal rettore del Reverendo anglicano, Elijah Yego.

La nomina di Kewasis alla fine del 1990 portò ad una sorta di insurrezione contro la CPK che venne accusata di essere un'istituzione tribalista e corrotta.

Questa battaglia minò la credibilità della Chiesa che pian piano venne indebolita nel suo slancio riformista dalla perdita dell'immunità nei confronti della violenza di stato.¹⁷¹

¹⁷⁰ Ngunyi M.G., *Religious Institutions and Political Liberalisation in Kenya*, in Gibbon P., *Civil Society and Democracy in Kenya*, Uppsala, Nordic Africa Institute, 1995, p.126

¹⁷¹ Okuku J.A., *Civil Society and Democratisation Processes in Kenya and Uganda: a Comparative Analysis of the Contribution of Church and NGO*, in South African Journal of Political Studies, Volume 30, N. 1, Maggio 2003 , pp. 51-63

4.1.4. Il ruolo della Chiesa nella democratizzazione keniana

Per capire e valutare il ruolo della Chiesa nel processo di democratizzazione in Kenya è necessario tenere conto di tre fattori:

1. Le condizioni che diedero alle Chiese l'opportunità di mobilitarsi;
2. Il contributo delle Chiese nella lotta per la democrazia;
3. Le limitazioni imposte alle Chiese in questo processo.

L'opportunità per le Chiese di assumere un ruolo di riferimento nel processo di transizione democratica in Kenya va sicuramente ricollegato all'azione che le diverse confessioni, spesso attraverso le NGO e le loro altre diramazioni, svolsero nel tessuto sociale ed economico di un paese in cui il sistema centralizzato aveva smantellato qualsiasi tipo di servizio pubblico.

Nel processo di decostruzione del sistema educativo e sanitario da parte del regime, la Chiesa rimase una delle pochissime istituzioni che riuscì a mantenersi viva, attiva e indipendente.

La fitta rete di strutture, organismi e organizzazioni in tutte le sfere sociali ed economiche fu il tratto che distinse la penetrazione della Chiesa, nelle sue diverse confessioni, nel tessuto vitale del paese.¹⁷²

In una società multietnica e differenziata come quella keniana, la Chiesa disponeva dei mezzi per poter diffondere oltre che la propria dottrina anche la propria visione politica.

All'inizio degli anni Novanta, le Chiese Cristiane dimostrarono la loro capacità di costruire concreti spazi di integrazione e di confronto per un paese soffocato da un regime autoritario e violento.

Saber-Friedman osserva come la Chiesa sviluppò in questo periodo un duplice potere: il potere di riconoscere, interpretare e condurre i segni provenienti dalla società keniana.¹⁷³

¹⁷² Saber-Friedman G., *The Church and the State in Kenya. 1986-1992: The Churches' Involvement in the "Game of Change"*, in *Africa Affairs*, 1997, Vol. 96, p.26

Inoltre, il deterioramento delle condizioni socio economiche conferì alla Chiesa una legittimità ancora maggiore che le permise di radicarsi in tutti i contesti sociali ed economici del paese.

L'atteggiamento oppressivo del regime verso qualsiasi tipo di opposizione e il controllo sistematico sull'associazionismo in genere fece sì che le Chiese si tramutassero anche in zone franche dove il confronto e le idee di cambiamento politico riuscirono a viaggiare fra le diverse classi sociali e le diverse etnie del paese.

Il risultato fu, come descritto nel precedente paragrafo, che la Chiesa assurse al ruolo di unica espressione del dissenso ed unica voce "legittimata" ad esprimersi a favore del cambiamento politico.

Il ruolo di advocacy svolto dalla Chiesa fu sicuramente di stimolo per tutte quelle associazioni civili che, come descritto nel Capitolo 3, svolsero a partire dai primi anni Novanta un'intensa lotta verso la democrazia.

La Chiesa contribuì al passaggio al pluralismo politico in diversi modi.

Prima di tutto, fu fondamentale il suo ruolo di voce pubblica del dissenso al regime di Moi: criticando gli eccessi del potere e il sistema elettorale, denunciando le violenze e le intimidazioni e chiedendo il rilascio dei detenuti politici la Chiesa dimostrò come i dettami delle Scritture dovessero trovare una realizzazione nella realtà quotidiana del paese.

Figure come quelle del Vescovo Muge spinsero la Chiesa "a dare voce ai senza voce" e a porsi alla guida di un processo che aveva come obiettivo primario quello del rispetto dei diritti civili e della libertà individuali di ogni cittadino keniano.¹⁷⁴

Tuttavia, come abbiamo visto, la Chiesa, e conseguentemente le sue diramazioni, vissero una serie di contraddizioni interne, legate all'etnicità e clientelismo, che ne limitarono l'azione.

¹⁷³ Saber-Friedman G., op.cit., p.30

¹⁷⁴ Throup D., *Render to Caesar the things that are Caesar's: the Politics of Church-State Conflict in Kenya, 1978-1990*, in Hansen, H.G., op. cit., p.151

La NCKK, per esempio, fu sempre condizionata nella sua azione dalla presenza al suo interno di forti componenti Luo, Kikuyu, Embu e Meru.

Nonostante questo la Chiesa giocò un ruolo determinante nel processo di transizione democratica in Kenya in virtù della sua peculiarità di essere da un lato presente nella vita del 70% dei kenyanesi e dall'altro lato in grado di essere un interlocutore importante per tutte le istituzioni internazionali interessate al passaggio del paese al multipartitismo.¹⁷⁵

4.2. Donors e Politiche di Aggiustamento Strutturale in Kenya

Il Ventunesimo secolo ha visto molti Stati Africani entrare e mantenersi nella lista dei paesi più poveri del mondo.

Alcuni di essi hanno raggiunto alti deficit di bilancio e alti tassi di inflazione in un sistema economico che gradatamente è diventato sempre più dipendente degli aiuti internazionali.

Altri, invece, hanno perso la capacità di elargire i servizi di base alle proprie nazioni e hanno visto l'insorgere di autoritarismo, anarchia e guerra.

Con il crescere del livello di indebitamento con i donors stranieri, le nazioni africane videro minata la propria sovranità nel momento in cui vennero costrette ad accettare e adottare programmi di risanamento economico e finanziario a volte suggeriti e a volte imposti dall'esterno.

Queste misure di "shock therapie" assunsero la denominazione di Programmi di Aggiustamenti Strutturali (SAP). Studiati e progettati principalmente dalla Banca Mondiale (BM) e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), i SAP erano un insieme di misure politiche e fiscali tese a garantire una generale austerità il cui obiettivo era stabilizzare le

¹⁷⁵ Gathuo A.W., op. cit., p.2

economie africane nel breve periodo e rilanciare lo sviluppo nel lungo periodo.

Pensate come il migliore e, a quel tempo, unico modo per recuperare l'Africa, i progettisti dei SAP disegnarono un' Africa come un paziente malato e senza speranza di sviluppo e crescita.

Essi ignorano gli input provenienti dalle realtà locali e strutturano le loro tesi esclusivamente affidandosi all' ideologia del libero mercato. Il pacchetto di riforme venne presentato come fondamentale per combattere le irrazionali politiche locali dominate dal neo patrimonialismo e considerate la vera causa di tutti i mali del continente africano .¹⁷⁶

Gli analisti individuarono nell'interventismo statale il vero male dell' economia africana: un fallimento frutto delle politiche mirate a concentrare il potere nelle mani di una piccola elite urbana a scapito della maggioranza della popolazione localizzata nelle aree rurali.

I paragrafi seguenti focalizzano la loro attenzione su due aspetti:

1. In Kenya, così come in molti altri paesi africani, fu la centralizzazione del potere nella presidenza ad incoraggiare quelle forme di intervento statale nell'economia che ebbero il duplice effetto di agevolare pochi attori e di eliminare di fatto la competizione politica ed economica;
2. I Donors Internazionali giocarono un ruolo fondamentale nello sviluppo di questo sistema e influenzarono il processo di transizione democratica.

¹⁷⁶ Chabal P. e Daloz J., *op. cit.*, pp. 110-123

4.2.1. Il modello economico durante l'era Kenyatta e il primo decennio dell'era Moi

La BM e il FMI concepirono i SAP sull'assunto che lo sviluppo dell' Africa post coloniale si era tramutato in un fallimento totale. Esistevano secondo le istituzioni economiche mondiali alcuni modelli ed esempi economici da emulare : negli anni settanta e ottanta il Kenya e la Costa d' Avorio rappresentarono esempi di modelli economici per l' Africa.

Il Kenya venne presentato come un precursore dello sviluppo capitalistico. Per gli Stati Uniti, il Kenya rappresentava un bastione del capitalismo contro lo sviluppo del comunismo in tutta la regione. Per mantenere il proprio legame con il paese , gli Stati Uniti garantirono un appoggio incondizionato ad un governo che si schierava apertamente con l'Ovest. Questa vicinanza si mantenne salda fino al 1989 rendendo così impossibile la creazione di un'agenda di riforme con conseguenze catastrofiche per il paese.¹⁷⁷

Quando iniziò la crisi economica negli anni settanta, molti donors si trovarono in difficoltà nel pressare il governo keniano a fare le riforme in quanto temevano di perdere un importante alleato nella guerra fredda.

Tuttavia lo status di "intoccabile" nell'era degli aggiustamenti strutturali durò poco.

La prima strategia di sviluppo in Kenya adottò un sistema di sviluppo basato sull' economia di mercato e sull'enfasi dei diritti individuali e la protezione della proprietà privata. Rivestita con l'abito del socialismo africano, il Sessional Paper No. 10 del 1965 bilanciò fra l'economia di mercato e l' interventismo statale. È sotto questo sistema che il Kenya raggiunse un tasso record di crescita economica fra il 1963, anno di conquista dell' indipendenza, e il 1978 , fine dell' epoca Kenyatta.

¹⁷⁷ Hertz N., *op. cit.*, pp. 3-42

L'economia mantenne una crescita costante del PIL annuale per tutti gli anni Sessanta. Questo dato fu favorito dalla parità nel bilancio fiscale, da un basso tasso di inflazione e da un rapporto stabile dei tassi di cambio. La bilancia delle esportazioni fu mantenuta positiva fino alla crisi petrolifera del 1973.

Il tasso di crescita del prodotto interno lordo iniziò a diminuire e a partire dal 1979, in concomitanza con la seconda crisi petrolifera mondiale, il Kenya fu afflitto da un alto tasso di inflazione e da un crescente deficit del bilancio.

Il governo, facendo affidamento sull'aiuto costante dei donors stranieri, non affrontò mai la situazione in maniera organica e anzi promosse politiche di afflusso di capitali stranieri nei settori chiave dell'economia fra cui i maggiori comparti produttivi come l'agricoltura, l'industria e i servizi.¹⁷⁸

La crescita dell'economia keniana negli anni Sessanta e Settanta fu il frutto della sinergia fra gli ingenti capitali provenienti dall'estero e la piccola borghesia locale che assunse le redini dello Stato al momento dell'indipendenza. Questa borghesia utilizzò l'indipendenza per prendere il controllo dello stato e usò i capitali stranieri per acquisire posizioni dominanti all'interno dei settori chiave dell'economia in uno spirito di continua accumulazione personale.

Dalla metà degli anni Settanta, il loro atteggiamento portò ad una costante spoliatura da parte straniera delle ricchezze del paese: utilizzando il loro potere, essi ridussero al minimo il peso delle organizzazioni sindacali e mantennero basso in maniera irrealistica i salari dei lavoratori.

Questo processo di differenziazione fra le classi sociali ebbe dei diretti riflessi nella spaccatura politica che attraversò il paese. Le opposizioni cercarono di portare in parlamento il problema delle ineguaglianze

¹⁷⁸ G.R. Murunga, *Governance and the Politics of Structural Adjustment in Kenya*, in Murunga G. e Nasong'o W., *op. cit.*, p.267

economiche ma l'alleanza fra l'élite al governo e i finanziatori occidentali rappresentò un baluardo contro qualsiasi tipo di dissenso.

Così, quando il declino economico colpì la nazione negli anni settanta, la leadership locale in sintonia con gli investitori stranieri non attuò azioni dirette a mitigare le cause del declino.

La letteratura sul Kenya ha ampiamente documentato la natura dell'élite locale e il suo collegamento con i capitali stranieri. Ma fin dal 1980, essa non riuscì ad analizzare il modo con cui le élite controllavano ed utilizzavano il potere statale.

Questo fallimento è dovuto al fatto che il modello keniano fu sempre considerato come un esempio virtuoso di sviluppo nel convivevano un alto tasso di crescita con il miglioramento delle condizioni di vita generali della popolazione.¹⁷⁹

Sebbene ci si possa chiedere se il tasso di crescita fosse compatibile con un miglioramento degli standard di vita della popolazione, non c'era dubbio che la crescita record ottenuta in quel periodo fosse spinta dall'interventismo dello stato.

La logica del modello basato sull'accumulazione diede inizio ad un'era fondata sui bisogni locali. In Kenya, questo modello portò ad un controllo governativo sul processo di sviluppo attraverso il sistematico controllo su tutti i settori chiave dell'economia e rappresentò un modello vincente negli anni Sessanta e Settanta.

Il modello statale basato sull'accumulazione spinse Kenyatta a costituire un sistema di regole indicato dalla letteratura come "autoritarismo presidenziale".¹⁸⁰

¹⁷⁹ Ajulu R., *Thinking through the crisis of democratisation in Kenya: a response to Adar and Murunga*, *African Sociological Review*, 2000, vol. 4, n°2, p.6

¹⁸⁰ van de Walle N., *Presidentialism and Clientelism in Africa's Emerging Party Systems*, *Journal of Modern African Studies*, vol.41, n.2, p.310

I problemi politici che hanno afflitto l'economia keniana a partire dai primi anni '80 vanno rintracciati nello sviluppo del personalismo iniziato da Kenyatta e proseguito da Moi che portò ad un concentrazione del potere nelle mani del presidente a scapito di tutte le altre istituzioni.

Kenyatta organizzò un autoritario sistema di fedeli funzionari provinciali e distrettuali che lo rappresentavano a vari livelli: in questo clima di personalismo intenso iniziò a prendere forma l'idea del sistema a partito unico.

Il controllo sull'economia e sul sistema amministrativo venne rafforzato dal rapporto fiduciario che Kenyatta instaurò con le forze armate, la polizia e le amministrazioni locali che portò il Presidente a mal sopportare qualunque forma di opposizione e ad instaurare il regime a partito unico nel 1969 soffocando nel sangue qualunque tipo di dissidenza interna.

In breve tempo si formarono le degenerazioni di questo sistema che andarono a minare la stabilità economica e politica del paese a partire dagli anni Ottanta.

Per esempio, i capitali stranieri dominavano l'economia e il benessere era concentrato nelle mani di una piccola elite vicina a Kenyatta.

Usando il potere statale, l'elite utilizzò le strutture legali e istituzionali per impossessarsi del potere economico, in particolare nel campo agricolo, che era stato in mano ai coloni bianchi.

Nella loro azione di accumulazione, questa elite ridusse i diritti dei lavoratori cercando di sfruttare al massimo la propria posizione di privilegio e alla fine del regime di Kenyatta emersero tutti i problemi politici ed economici.¹⁸¹

Appena assunta la presidenza, Moi riconobbe il fallimento della gestione nell'epoca di Kenyatta. Egli ammise come l'inefficienza, la cattiva gestione

¹⁸¹ Olukoshi A., *The Elusive Prince of Denmark: Structural Adjustment and the Crisis of Governance in Africa*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet, 1998, p.16

e la corruzione avevano reso sterile l'azione governativa e nominò una commissione d'inchiesta per far luce e proporre soluzioni per superare la crisi economica.

La Committee on Review of Statutory Boards fu istituita nel 1979 per studiare e proporre urgenti proposte finanziarie e amministrative in grado di rispondere ai problemi del paese. Essa raccomandò un disimpegno statale dai settori prettamente commerciali e fu il primo passo verso la Sessional Paper No. I del 1986 che in un documento unico riassunse le priorità economiche analizzate dalle diverse commissioni governative.¹⁸²

Quando il governo identificò le aree strategiche su cui intervenire e dichiarando il proprio impegno ad implementare politiche di riforme nei settori chiave dell'economia non fece altro che provocare la reazione dei donors che constatarono l'ormai inutilità degli interventi governativa a causa della gravità della crisi economica che attanagliava il paese.¹⁸³

Gurushri Swamy definisce le riforme proposte da Moi come "disomogenee ed occasionali": l'obiettivo del regime era quello di stimolare un ulteriore aiuto dei donors, attraverso aiuto bilaterali e multilaterali, dopo quelli ottenuti nel 1975 e nel 1978.¹⁸⁴

4.2.2. La dimensione dei rapporti internazionali

Per capire la logica che ha animato la politica economica keniana e il rapporto di continua dipendenza all'aiuto dei donors stranieri è necessario focalizzare l'analisi sulle relazioni che il governo di Kenyatta prima e di Moi poi ebbero con gli stati stranieri e le istituzioni internazionali.

¹⁸² Grosh B., *Public Enterprise in Kenya in Kenya: What Works, What Doesn't and Why*, Boulder, Lynne Rienner, 1991, pp. 16-18

¹⁸³ G.R. Murunga, op. cit., p.272

¹⁸⁴ Mosley P., *Aid and Power: the World Bank and Policy Based Lending Volume 2, Case Studies*, London, Routledge, 1991, p.270-272

La Gran Bretagna restò, anche dopo l'indipendenza del 1963, il principale partner economico oltre che il maggior finanziatore e sostenitore del Kenya.

Un rapporto privilegiato documentato dalle fonti d'archivio raccolte per questo lavoro di ricerca presso i National Archives a Londra.

La benevolenza del governo della Madrepatria per il neonato Stato Keniano e il suo presidente Jomo Kenyatta è testimoniato dalle missive inviate dal governo britannico presenti nei fondi CAB 21 e PREM 11 presso "The National Archives" a Londra.

Il governo Moi ha alimentato questo rapporto privilegiato che Kenyatta riuscì a creare con il governo di Londra e la Gran Bretagna si è confermata nei decenni successivi all'indipendenza il principale partner economico del paese.

Le relazioni armoniose fra i due paesi non furono inclinate dalla posizione critica che il governo statunitense e le istituzioni internazionali svilupparono progressivamente nei confronti di un regime ritenuto inefficiente e corrotto oltre che autoritario e violento.

Un sostegno che venne espresso in maniera netta dal Primo Ministro Margaret Thatcher che, durante la sua visita in Kenya nel 1988, riconobbe nel presidente Moi una guida autorevole per il paese.

Sostegno che venne ribadito in maniera sostanziale nel 1991 quando, mentre gli donors stranieri ridimensionavano i loro aiuti al regime ormai riconosciuto di Moi, il governo britannico concesse un aiuto di circa 44 milioni di sterline, circa 78 milioni di dollari, al governo di Nairobi.¹⁸⁵

I rapporti fra il Kenya e gli Stati Uniti ebbero un'evoluzione intorno agli anni Settanta quando, in piena Guerra Fredda, fra i due paesi iniziò una stretta collaborazione bilaterale. Nel 1979 il Presidente Moi ottenne dall'allora

¹⁸⁵ Miller N. e Yeager R. , *Kenya: The Quest for Prosperity*, Oxford, Westview Press 1993, pp.169-170

Presidente statunitense Jimmt Carter un pacchetto di aiuti concedendo in cambio l'accesso militare al porto di Mombasa e all'aeroporto di Nanyuki.

Questo legame fu rafforzato durante la presidenza Reagan: il Kenya divenne il principale partner statunitense nell'Africa Orientale.

A partire dal 1987, anno di inizio dell'era Bush, i rapporti si raffreddarono a causa di un duplice fattore: da un lato la crescita dell'autoritarismo e delle richieste di sostegno economico da parte del governo keniano e dall'altra la policy della nuova amministrazione che, terminata l'emergenza legata alla Guerra Fredda, scelse di adeguare la propria linea d'azione internazionale ai pilastri della World Bank e del Fondo Mondiale proposti/imposti ai paesi del Terzo Mondo (riduzione del deficit statale, riforma delle organizzazioni parastatali, stabilizzazione dei tassi di cambio).

Sul fronte del rispetto dei diritti civili e delle libertà individuali, il governo Bush formalmente auspicava per l'Africa un'apertura al multipartitismo assicurando il proprio sostegno, attraverso progetti di promozione della giustizia e dell'uguaglianza dei diritti, ai governi che si fossero impegnati in un percorso di crescita democratica.¹⁸⁶

Queste nuove linee guida sono alla base di una crescente tensione fra il Presidente Moi e l'ambasciatore americano Smith Hempstone che come vedremo in seguito condizionò i rapporti fra i due paesi.

La decisione presa dai donors a Parigi di sospendere gli aiuti al governo di Nairobi, riducendo del 30% il budget nazionale, fu interpretata dai keniani come una presa di posizione ostile da parte del governo statunitense.

Sebbene il Kenya continuasse a ricevere 865 milioni di dollari di aiuti internazionali, questa decisione internazionale rappresentò un punto di svolta, in senso negativo, dei rapporti con gli Stati Uniti.¹⁸⁷

¹⁸⁶ U.S. Department of State, *Sub Saharian Africa and US Policy*, in *Gist: A Quick Reference Aid on US Foreign Policy*, Washington, Bureau of Public Affairs, 1990, pp. 1-2

¹⁸⁷ Watkins C.D., *Marketing in Kenya, Overseas Business Report*, Washington, International Trade Administration, 1992, p.3

4.2.3. Il peso dell'aiuto internazionale nell'economia keniana

La relativa apertura della società keniana e, soprattutto, l'atteggiamento caratterizzato da un sostanziale "*laissez-faire*" economico da parte dello Stato favorì l'afflusso nel paese di capitali stranieri sotto forma di sostegno diretto al governo o progetti di supporto privati.

All'inizio degli anni Novanta, l'aiuto e l'assistenza da parte dei donors internazionali era diventata vitale per l'economia nazionale keniana: per motivi politici ed umanitari, il paese ricevette la percentuale di aiuto più alta fra tutti i paesi dell'Africa Sub - Sahariana.

Il declino dell'economia keniana negli anni Ottanta, provocò un massiccio intervento internazionale sulle politiche di sviluppo interne del paese. Nel 1986, un gruppo di donors guidati dalla WB concedette 900 milioni di dollari in aiuti, spalmati in 2 anni, per favorire lo sviluppo di un piano di rinascita economica nel quadriennio 1984-1988. Il FMI incoraggiò le modifiche a questo piano concedendo un ulteriore appoggio quantificabile in 85 milioni di dollari.¹⁸⁸

Nello stesso anno, Moi siglò ben quattordici accordi bilaterali e multilaterali che fecero piovere sul paese altri 600 milioni di dollari di aiuti. In questa fase del rapporto fra il Kenya e i donors stranieri assunsero un ruolo guida la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Germania Ovest, i Paesi Bassi e il Giappone.

Nel 1990, in relazione al progressivo disimpegno dei donors occidentali, il Giappone divenne il principale donor del regime di Moi che ottenne 1 miliardo di dollari di aiuti di cui 400 milioni destinati alla riforma degli

¹⁸⁸ World Bank, *World Development Report 1992*, New York, Oxford University Press, 1992, pp. 256-257

organismi parastatali e alla politica di riduzione dell'intervento pubblico nell'economia.¹⁸⁹

Nel 1992, il FMI e la BM concessero ulteriori 300 milioni di dollari per supportare un programma di riforma fiscale, di riduzione della spesa pubblica e di privatizzazione degli organismi parastatali.

Questi dati spiegano come nel 1992, alla vigilia delle elezioni, il regime di Nairobi fosse del tutto dipendente dall'aiuto e dal sostegno economico dei donors stranieri.

4.3. L'atteggiamento dei Donors nei confronti della transizione democratica Kenyana

Nei confronti del processo di transizione e cambiamento democratico che vide il Kenya protagonista a partire dal 1990, i donors non promossero apertamente riforme politiche ad ampio raggio da parte del regime ma si limitarono ma concentrarono la loro attenzione prevalentemente sui meccanismi legati al processo elettorale.

I prossimi due paragrafi analizzano il ruolo dei donors all'interno del più ampio scenario che caratterizzò le elezioni del 1992 e del 1997.

4.3.1. Donors e Multipartitismo: 1992-1997

La legalizzazione dei partiti d'opposizione da parte del regime di Moi nel dicembre del 1991 fu senz'altro influenzata in maniera decisiva dalla

¹⁸⁹ Miller N. e Yeager R. , op. cit., p.176

decisione presa a Parigi, il mese precedente, dai donors di sospendere l'assistenza finanziaria al paese.¹⁹⁰

Questa apertura, del tutto formale, non intaccò per nulla il sistema repressivo statale e di questo i donors ne erano assolutamente consapevoli: nel Maggio del 1992, a sei mesi dalle elezioni, l'ambasciatore americano Hempstone espresse pubblicamente la sua profonda preoccupazione per il clima di tensione e violenza che attraversava il paese.¹⁹¹

Tuttavia quando in 2 distinte occasioni i principali partiti d'opposizione, FORD e DP, paventarono la possibilità di boicottare le elezioni sia l'ambasciatore Hempstone sia la Chiesa fecero pressioni affinché desistettero da questa idea dando così la possibilità a Moi di non concedere nessun'altra concessione alle opposizioni.

Anche subito dopo le elezioni, di fronte alla volontà di Kibaki di rifiutare il risultato elettorale, i donors esercitarono su uno dei principali leader delle opposizioni una forte pressione affinché contestasse questi risultati dal proprio seggio in parlamento e cioè all'interno del sistema legale.¹⁹²

Nelle sue memorie, pubblicate nel 1997, l'ambasciatore Hempstone ha ammesso che le elezioni del 1992 furono assolutamente irregolari e che gli Stati Uniti non appoggiarono il boicottaggio delle elezioni invocato dalle opposizioni per paura che potesse scatenarsi una guerra civile in tutto il Kenya.

I donors spesero circa 2 milioni di dollari per finanziare l'organizzazione delle elezioni del 1992 e l'obiettivo che essi si posero non era tanto la sostituzione di Moi ma quanto la vittoria di un candidato che fosse legittimato, di fronte all'opinione pubblica mondiale, a governare da libere e multipartitiche elezioni.

¹⁹⁰ Nasang'o S.W., *op. cit.*, p. 59

¹⁹¹ Hempstone S., *Rogue Ambassador: An African Memoir*, Sewanee, University of the Southern Press, 1997, p.273

¹⁹² Throup D.W. e Hornsby C., *op. cit.*, pp. 413-414

I donors bilaterali non mancarono di sottolineare le irregolarità e le tensioni che accompagnarono il processo elettorale. A pochi giorni dalle elezioni, il Commonwealth Observer Group produsse un comunicato stampa nel quale, pur riconoscendo i passi da giganti fatti sulla strada della democrazia, esprimeva la propria preoccupazione per la totale mancanza di impegno da parte del Governo keniano nel garantire il pacifico svolgimento del processo elettorale.¹⁹³

Dopo le elezioni, i donors ridussero in maniera esponenziale la loro pressione sul governo di Moi a favore del cambiamento politico e concentrarono le loro attenzioni sulla stabilità e sulle riforme economiche.

Nonostante le proteste delle opposizioni, il governo di Nairobi ottenne nuovi aiuti, che seppur in maniera minore rispetto al passato e sempre più attraverso i canali delle NGO, raggiunsero i 700 milioni di dollari.¹⁹⁴

Stephen Brown, in un articolo pubblicato sulla rivista scientifica *Third World Quarter* nel 2001, ha sostenuto che fu proprio il comportamento ambiguo mantenuto dai donors stranieri a favorire il mantenimento del potere nelle mani di Moi non solo nelle elezioni del 1992 ma anche in quelle del 1997.

Il periodo precedente alle elezioni del 1997 fu caratterizzato, come descritto nel Capitolo 3, dal protagonismo del National Convention Executive Council (NCEC) che riunendo organizzazioni civili, gruppi ecclesiastici e riformatori politici guidò la mobilitazione pro-democrazia in Kenya.

Le proteste di massa del 7 luglio e dell'8 agosto, che costarono la vita a decine di dimostranti, ebbero delle ripercussioni a livello internazionale

¹⁹³ Commonwealth Observer Group, *The Presidential, Parliamentary Election in Kenya 29 December 1992*, Londra, Commonwealth Secretariat, 1993, p. 40

¹⁹⁴ Brown S., *Authoritarian Leaders and Multiparty Election in Africa: How Foreign Donors Help to Keep Kenya's Daniel Arap Moi in Power*, in *Third World Quarterly*, 2001, Vol. 22, N. 5, p.732

grazie alla visibilità che i Media occidentali diedero alla brutalità del regime.¹⁹⁵

Alla fine di Luglio del 1997 il FMI sospese un prestito, sotto forma di aggiustamento strutturale, per un totale di 220 milioni di dollari sostenendo l'anti democraticità e la corruzione delle istituzioni kenyane. La WB e numerosi donors seguirono il FMI e in pochi mesi gli aiuti congelati ammontarono a circa 400 milioni di dollari.

Bastò, tuttavia, la formazione dell'Inter Parties Parliamentary Group e la concessione di alcune riforme a novembre del 1997 per suscitare un rinnovato entusiasmo dei donors nei confronti del regime di Moi.

Pochi mesi dopo elezioni, i donors non solo scongelarono i fondi bloccati ma concessero ulteriori aiuti al governo per un totale di 560 milioni di dollari.¹⁹⁶

Così come nel 1992, Brown osserva come l'atteggiamento dei donors fu sempre più incline alle riforme di tipo economico piuttosto che a quelle di tipo politico.

I donors dimostrarono una totale mancanza di interpretazione del processo di transizione democratica, enfatizzando le elezioni e sottovalutando le altre componenti fondamentali della democrazia.

Sia in occasione delle elezioni del 1992 che di quelle del 1997 i donors supportarono le riforme minime quando avrebbero sicuramente dare un apporto diverso allo sviluppo della democrazia.

¹⁹⁵ Haberson J.W., *Political Crisis and Renewal in Kenya: Prospect for Democratic Consolidation*, Africa Today, Vol.45 (2), 1998, p.169

¹⁹⁶ Holmquist F. e Ford M., *Kenyan politics: toward a second transition?*, African Today, Vol. 45 (2), 1998, p.243

4.3.2. Lo sviluppo dei rapporti con le Istituzioni Finanziarie internazionale prima delle elezioni del 2002

Le elezioni del 1997 segnarono un punto di svolta nei rapporti fra le istituzioni finanziarie internazionali (BWIs), Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, e il Kenya.

L'approccio che i donors portarono avanti in questa fase è riassunto da Godwin Murunga nell'espressione "Silence, Development in Progress": WB e FMI si fecero promotrici di un'azione di pressione sul governo keniano affinché sviluppasse concrete politiche legislative capaci di agevolare lo sviluppo e di limitare la corruzione.¹⁹⁷

La Kenya Anti-Corruption Authority (KACA) Bill fu presentata dal Parlamento nel dicembre del 2000 a seguito della richiesta del FMI di dar vita ad una legislazione capace di fronteggiare la corruzione dilagante nel paese. Quando arrivò in Parlamento per essere approvata, KACA Bill non riuscì a raccogliere i due/terzi dei voti necessari affinché potesse essere approvata una legislazione che emendava la Costituzione.

Nello stesso periodo Moi diede vita al *Dream Team*, un gruppo di tecnocrati del settore privato, a cui vennero affidati compiti e responsabilità di assoluto rilievo come nel caso di Richard Leakey, vecchio rivale, a cui venne affidata la guida dell'amministrazione statale, di Moi Martin Luke Oduor-Otieno che lasciò la guida della più grande banca privata del paese, la Barclays Bank, per assumere il ruolo di Finance Permanent Secretary o di Shem Migot Adhola che dal suo posto alla WB a Washington fece rientro in Kenya per assumere la posizione Permanent Secretary del Ministero dell'Agricoltura.

Il ricorso ai tecnocrati nelle posizioni chiave di responsabilità rappresentavano un passo di Moi verso le istituzioni internazionali che raccomandavano ai governi di affidare ai tecnici i processi di riforma nei

¹⁹⁷ G.R. Murunga, op. cit., p. 288

propri paesi:¹⁹⁸ questo passo era orientato ad ottenere la benevolenza dei donors internazionali.

Tuttavia una serie di eventi portarono al fallimento nella fine del 2001 del *Dream Team* e al progressivo disimpegno della maggior parte delle personalità coinvolte in questo progetto.

Il *Donde Bill*, presentato in Parlamento nel 2001, aveva il compito di regolamentare i tassi di interesse delle banche.

Il Donde Bill si proponeva di introdurre un tetto ai tassi di cambio in modo da favorire i privati che accedevano a prestiti o finanziamenti dalle banche ma trovò l'immediata opposizione della Kenya Bankers Association che provocò la reazione a catena dei donors.

Guidati da WB e FMI, i donors fecero pressioni sui membri del Parlamento affinché non approvassero una legge che ritenevano nociva per le operazioni e gli ideali di libero mercato.

L'approccio dei donors venne mal digerito dal Parlamento che confermò il supporto al progetto di Legge scatenando un duro scontro con il governo che invece si schierò dalla parte della WB e del FMI.

Nonostante i tentativi delle istituzioni finanziarie internazionali, il Donde Bill passò in Parlamento nel luglio del 2001 ma rappresentò un esempio dell'eterna contraddizione fra le buone pratiche di trasparenza e buon governo predicate dai donors e le loro stesse azioni.¹⁹⁹

Spesso il ruolo giocato dai donors internazionali nei processi di transizione democratica è stato molto spesso sotto valutato.

Nel caso del Kenya, i donors non solo furono responsabili del sostegno economico autoritario ma perpetuarono per decenni politiche tese a rallentare il processo di cambiamento democratico.

¹⁹⁸ Olukoshi A., *op. cit.*, pp. 34-35

¹⁹⁹ G.R. Murunga, *op. cit.*, p. 295

Capitolo 5

L'azione delle Organizzazioni Non Governative nel processo di democratizzazione in Kenya

Questo Capitolo analizza il ruolo delle organizzazioni non governative come parte della società civile e il contributo che esse hanno dato alla democratizzazione in Kenya e quali condizioni hanno favorito o inibito il loro contributo a questo processo in particolar modo al momento della transizione fra un sistema a partito unico ed un sistema democratico multipartitico.

Dal mix di attori civili composto dalle chiese, le organizzazioni sindacali, le associazioni professionali e i movimenti popolari nacque la formidabile opposizione contro i regimi autoritari.

Questo capitolo esamina il ruolo storico delle NGO nella storia del Kenya e la risposta che esse ebbero di fronte al controllo legislativo messo in atto dal governo a partire dal 1990.

Gli ultimi paragrafi del Capitolo si concentrano sull'analisi del diverso atteggiamento che le NGO ebbero nei confronti del regime di Moi.

5.1. La Crescita del ruolo politico delle Organizzazioni Non Governative

Durante gli anni Settanta e in particolare negli anni Ottanta, crebbe in maniera vertiginosa la percezione da parte della comunità internazionale dell'incapacità degli stati africani di fornire servizi concreti alle promesse di sviluppo fatte alle proprie nazioni e alle istituzioni internazionali.

Lo stato Africano si dimostrò a più riprese da un lato forte con le opposizioni interne e sempre più autoritario e dall'altro debole e spesso incapace di garantire il perseguimento degli obiettivi spesso concordati con le istituzioni finanziarie internazionali.²⁰⁰

Progressivamente la percezione che fosse proprio lo Stato Africano Post indipendenza il responsabile e l'inibitore della crescita sociale, economica e politica si trasformò in una realtà difficilmente confutabile.

Questa nuova realtà andava a scontarsi con l'ideale che aveva visto lo Stato Africano come il procacciatore della crescita: questo cambiamento venne abbracciato sia dai politologi che analizzavano il crollo dello stato africano dalla prospettiva della crescita della società civile²⁰¹ sia dagli economisti che valutavano il ruolo dei donors stranieri e delle istituzioni finanziarie internazionali.²⁰²

Così, nello studio dello sviluppo politico, gli analisti chiusero il cerchio aperto dagli anni Settanta: le critiche sulle capacità dei nuovi stati indipendenti di governare i propri paesi furono sostituite dalla fine degli

²⁰⁰ Nasang'o S.W., *op. cit.*, 2005, pp. 7-8

²⁰¹ Bratton M. e van de Walle N., *op. cit.*, p.147-149

²⁰² World Bank, *Sub Saharian Africa: From Crisis to Sustainable Growth*, Washington, World Bank, 1989

anni Ottanta dalla preoccupazione per la legittimità di questi stessi stati a livello interno ed internazionale.²⁰³

L'importante e vittoriosa sfida lanciata agli stati autocratici dai propri cittadini, dapprima in America Latina e nell'Est Europa, misero il tema della democratizzazione al centro dell'analisi degli studiosi.

Il giudizio prevalente degli analisti sostenne da subito il ruolo fondamentale della società civile per lo sviluppo di istituzioni governative in un sistema democratico e liberale.

Considerando le NGO in Africa come parte della società civile, Alan Fowler le considerò incapace di fornire un apporto degno di nota al processo di democratizzazione.²⁰⁴

A sostegno della sua tesi Fowler presenta diverse ragioni fra cui il fatto che i *project financing* delle NGO non si concentravano su specifiche e fondamentali azioni di cambiamento, come per esempio la riforma agraria, ma su semplici progetti "modernizzanti" come centri di accoglienza per persone indigenti o programmi di microcredito. Fowler inoltre sostenne la necessità di un più massiccio intervento dei donors per rafforzare la società civile e agevolare l'azione delle NGO nel loro ruolo di "facilitatori" del processo democratico.

Fowler condivise con altri analisti l'idea che le NGO potessero contribuire al processo democratico: Bratton²⁰⁵ ricollega al venir meno delle funzioni primarie dello stato l'emergere delle NGO che assunsero il ruolo di agenti promotori della democratizzazione rivolgendo le loro attenzioni all'empowerment delle comunità rurali mentre Fatton²⁰⁶ evidenzia come le

²⁰³ Barkan J., "The Rise and Fall of a Governance Realm in Kenya," in Hyden G. e Bratton M., op. cit., 1992, pp. 167-192.

²⁰⁴ Fowler A., The Role of NGOs in Changing State Society Relations, in Development Policy Review, 1991, 9(1), p.70

²⁰⁵ Bratton M., Beyond the State: Civil Society and Associational Life in Africa, World Politics, 1989, Vol. 41 (3), p.412

²⁰⁶ Fatton R., Predatory Rule: State and Civil Society in Africa, Boulder/Londra, Lynne Rienner, 1997, p.113

NGO, nate su base volontaria, riempiono il vuoto politico lasciato dallo stato promuovendo la cultura democratica.

La maggioranza delle grandi NGO furono fondate nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale con l'obiettivo di contribuire alla ricostruzione dell'Europa devastata dal conflitto bellico: la NGO di aiuto americana, Cooperative for American Relief Everywhere nacque nel 1945 mentre la Oxford Committee for Famine Relief (OXFAM) vide la sua fondazione solo 3 anni dopo.²⁰⁷

La conclusione della ricostruzione dell'Europa coincise con l'inizio degli eventi legati all'indipendenza degli stati asiatici e africani : a partire dagli anni '60 queste organizzazioni iniziarono la loro azione in queste aree.

Comunque, fino alla fine degli anni '70, le NGO restarono attori periferici nello sviluppo del Terzo Mondo: fu con l'inizio degli anni '80 che le NGO assunsero un ruolo fondamentale nella crescita e nello sviluppo nel momento in cui lo stato venne sempre meno alle sue funzioni di elargitore di servizi fondamentali alla popolazione.

L'assunzione di questo nuovo ruolo portò ad un proliferare di nuove NGO che in poco più di dieci anni portò il numero delle organizzazione non governative per la Cooperazione e lo Sviluppo dalle 1.700 alle 2.500 nei primissimi anni Novanta (OECD 1990).

Il crescere dell'importanza del ruolo delle NGO nello sviluppo è strettamente collegata alla crescita delle risorse che ad esse vennero affidate dai governi occidentali e dalle organizzazioni internazionali.

Uno studio dell'UNICEF del 1993 stimò in 5 miliardi di dollari la cifra di denaro transitata dal Nord del Mondo ai Paesi in Via di Sviluppo attraverso le mani e l'azione delle NGO per un totale del 12,5% del totale di tutti i contributi bilaterali concessi alle nazioni del Sud del mondo.

²⁰⁷ Ndegwa S., op. cit., p.17

Questa “fetta” di contributo concesso attraverso le NGO finì per andare ad incidere sui servizi e sui bisogni fondamentali delle popolazioni dei Paesi in Via di Sviluppo.

A livello internazionale, le NGO assunsero negli anni Novanta al nuovo ruolo di co-attori nel tavolo delle strategie internazionali insieme alla World Bank e alle diverse Agenzie delle Nazioni Unite coinvolte nello sviluppo. La World Bank iniziò a metà degli anni Ottanta a riconoscere le NGO come fondamentali agenti nello sviluppo dei Paesi in Via di sviluppo e partner nell’azione sul campo delle organizzazioni internazionali.

Questo nuovo atteggiamento è facilmente dimostrabile dai numeri: fra il 1980 e il 1988 la Word Bank affidò alle NGO 128 progetti mentre nel solo 1989 ne assegnò ben 50 affidando alle più importanti organizzazioni non governative l’identificazione, la stesura del progetto, lo studio di fattibilità, l’implementazione e la valutazione dei progetti.²⁰⁸

Il ruolo politico delle NGO emerse negli anni grazie alla creazione di un fitto network locale, regionale e internazionale capace di mobilitare in ogni regione migliaia di persone. Questi network permisero alle NGO di presentare al tavolo dei summit internazionali dei primi anni Novanta (Earth Summit 1992, Population Summit 1994, Women Conference 1995) e le problematiche e le istanze di cambiamento dei paesi in via di sviluppo.

Questo tipo di azione si concretizzò a partire dal 1984 in “contro” Summit paralleli in risposta ai G7 organizzati per le più grandi potenze del mondo.

L’espansione delle NGO nel processo di sviluppo si è riflesso chiaramente a livello locale nel momento di maggiore crisi degli Stati Africani. Il declino dello stato in Africa favorì il proliferare numerico e l’incisività operativa sia delle NGO internazionali che di quelle locali che agirono come fornitori dei servizi fondamentali nel campo della sanità, dell’istruzione, dell’agricoltura e del credito.

²⁰⁸ Salmen F. L., *World Bank Work with Non Governmental Organizations*, Working Paper N. 305, Washington, World Bank, 1989

Altro fattore chiave che agevolò lo sviluppo delle NGO fu il proliferare di guerre, carestie ed esodi di massa che straziarono il continente africano. In questi contesti le NGO ebbero il merito di dare una risposta, più o meno incisiva, a tutte le emergenze che colpirono l’Africa fronteggiando anche le difficoltà legale a partire dai primi anni Novanta dalle politiche di aggiustamento strutturale imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali.

La crescita numerica e la capacità delle NGO di calarsi in ogni contesto africano e di agire in tutti i settori portarono ad un sorpasso nei confronti dello stato africano sempre meno in grado di garantire risorse e sviluppo ai propri cittadini.

Come Fowler suggerisce, le azioni che le NGO misero in campo rappresentarono delle vere e proprie sfide allo stato africano e alle sue caratteristiche principali (egemonia territoriale, sicurezza, autonomia, entrate fiscali). Queste caratteristiche restarono ben salde fin quando lo stato non iniziò a disimpegnarsi, come abbiamo già visto, nell’ erogazione dei servizi primari venendo sostituito in questa funzione proprio dalle NGO.

209

I governanti africani iniziarono presto a guardare con una certa perplessità l’azione delle NGO per due motivi politici in particolare:

1. I network formati dalle NGO crescevano sempre più velocemente e si rendevano sempre più autonomi dall’influenza statale;
2. Le NGO avevano la forza per poter apportare cambiamenti radicali nel mondo rurale.

²⁰⁹ Fowler A., op. cit., p.58

5.1.1. Lo sviluppo delle NGO in Kenya

Il ruolo delle NGO in Kenya va inquadrato nella prospettiva storica della giovane indipendenza del paese.

Subito dopo la fine del colonialismo si trovava ad affrontare una serie di problemi che non potevano essere affrontati con le scarse risorse a disposizione. È parzialmente per queste ragioni che le NGO e il settore del volontariato, incoraggiate dallo stato, assunsero un ruolo primario nello sviluppo durante l'era Kenyatta (1964-1978).

Sotto Moi, invece, le NGO assunsero col tempo il ruolo di voce del dissenso andando a rafforzare le deboli file dell' opposizione al regime.

Il coinvolgimento diretto delle NGO nel confronto con lo stato sembrò influenzato da alcune variabili:

- a) La forza economica e l'autonomia finanziaria permetteva alle NGO, specie a quelle più grandi, di potersi svincolare dal rapporto padronale con lo stato e porsi nei confronti di quest'ultimo in una posizione di aperto confronto;
- b) La zona di azione, se urbana o rurale. Le NGO delle aree urbane avevano più facilità di ottenere finanziamenti (specialmente stranieri) rispetto a quelle delle aree rurali. Al tempo stesso, le NGO urbane avevano la possibilità di accedere più facilmente alle informazioni sulle attività statali e di conseguenza poter organizzare la propria agenda politica in relazione alle mosse del regime;
- c) La natura della leadership interna: le NGO guidate da leader contestatori erano in aperto dissenso con il regime.²¹⁰

Questa caratterizzazione delle NGO in termini di livello di risorse, zone di operatività e natura della leadership è utile per comprendere il tipo di

²¹⁰ Matanga F.K., op. cit., pp. 6-7

atteggiamento delle singole NGO e le ragioni per cui l'attivismo politico si concentrò nelle zone urbane ed in particolare in quella di Nairobi.

Di contro, le NGO che collaborano con lo stato e successivamente si schierarono dalla parte del regime erano diffuse in gran parte nelle aree rurali.

L'analisi delle vicende che coinvolsero le NGO in Kenya a partire dai primi anni Novanta permette di poter dire che la loro propensione all'agitazione e le concessioni che ottennero dallo stato furono facilitate dalle opportunità politiche venutesi a creare in conseguenza delle proteste popolari e delle pressioni dei donors stranieri che, come descritto nei capitoli precedenti, misero sotto assedio il regime di Daniel Arap Moi.

5.1.2. L'era Kenyatta e l'espansione delle NGO

I primi anni dell'indipendenza, a cavallo fra gli anni 69 e gli anni 70, rappresentarono una fase storica unica per il Kenya che come molti altri stati africani che uscivano dal colonialismo si trovò ad affrontare le contraddizioni dello sviluppo generate dallo stato coloniale.

Alcune delle questioni più spinose legate allo sviluppo e giravano attorno ai temi dell'eguaglianza politica, della giustizia sociale e alle speranze di uno sviluppo economico diffuso furono esposte nel *Sessional Paper No. 10 of 1965*²¹¹ che rappresentò una sorta di agenda programmatica del neo nato governo indipendente.

Consapevole degli enormi problemi che attraversavano il paese, il governo incoraggiò l'iniziativa personale e il sistema dell'*harambee*, cioè dell'auto-aiuto, che in Africa aveva delle radici antiche. (Republic of Kenya, 1965: 36). Questa prima fase post indipendenza si caratterizzò per il fondamentale ruolo dell'*harambee* che divenne parte integrante delle attività del settore del volontariato in Kenya.

²¹¹ Republic of Kenya, Sessional Paper n.1, Nairobi, Government Paper, 1966

Letteralmente col termine *harambee* si indica la “spinta” comune di risorse quali denaro, forza lavoro e materiali per la realizzazione di progetti comuni.

Il peso del contributo del sistema dell’*harambee* può essere valutato sulla base del flusso di denaro generato negli anni e che partendo da K8,5 milioni di pounds nel periodo 1970-1974 crebbe fino ai K28 milioni di pounds nel quadriennio 1979-1983.

Il valore economico nominale dei progetti “*Harambee*” fra il 1965 e il 1984 fu di 160 milioni di Scellini Kenyani (Khs).²¹²

Come strategia di sviluppo, al fenomeno *harambee* possono essere attribuite diverse interpretazioni.

Sotto la luce delle relazioni benefattore-cliente, può essere visto come un sistema in cui il contadino poteva ottenere risorse dando in cambio appoggio all’elite politica.

C’è un’ altra interpretazione che vede nell’ *Harambee* il tentativo dello stato di tassare i contadini per il loro stesso sviluppo.

Entrambe le interpretazioni sono credibili.

Parallelamente al sistema dell’*harambee*, si verificò un’espansione nel numero e una diversificazione delle attività delle NGO presenti sul territorio keniano.

Dalle 135 NGO riconosciute si arrivò alle 287 nel 1988. Ndegwa , nel 1994, segnalò l’ulteriore crescita che attestò il numero delle NGO fra le 400 e le 600.²¹³

L’era kenyatta viene così riconosciuta come un periodo di apertura nei confronti delle NGO; tuttavia occorre sottolineare come la maggior parte delle NGO si impegnò in attività legate allo sviluppo sociale ed economico evitando di impegnarsi nell’attivismo politico.

²¹² *DailyNation*, 29 gennaio 1991

²¹³ Ndegwa S., op.cit., p.24

La voce critica al regime restò per molto tempo solo quella proveniente dai professori universitari e dai gruppi studenteschi dell' Università di Nairobi (SONU).

5.1.3. Le NGO durante la prima fase del governo Moi (1978-1988)

Il contesto politico e sociale che si creò nei primi anni Ottanta in Kenya , e nel quale si trovarono ad operare le NGO, fu determinato dal tentativo del Presidente Moi di consolidare il proprio potere neutralizzando tutti i potenziali agenti di dissenso e disobbedienza.

Dal momento della successione, la principale preoccupazione di Arap Moi, appartenente all'etnia minoritaria dei Kalenjin, fu quella di consolidare la sua precaria posizione all'interno di un sistema politico ed economico dominato dal gruppo etnico dei Kikuyu che, oltre essere l'etnia di provenienza di Kenyatta, rappresentavano la comunità più grande nel paese.

Sposando ampiamente gli ideali populistici, fra cui la lotta al clientelismo, Moi sostituì, come sottolinea Jennifer Widner, la filosofia dell'*Harambee* con quella del *Nyayo* avvocandosi il ruolo di guida assoluta, morale e politica, del paese.²¹⁴

L'assenza di qualsiasi tipo di opposizione, sia interna che esterna, fu uno dei pilastri della filosofia di Moi che cercò sistematicamente di smantellare le organizzazioni civili e politiche e le reti di clientelismo attive sotto il regime di Kenyatta e che rappresentavano una potenziale minaccia per il suo regime.

Nel 1980, il governo mise al bando tutte le associazioni di mutuo soccorso su base etnica: questa mossa rappresentò il primo passo dell'offensiva di Moi contro la Gikuyu Embu Meru Association, la più grande associazione etnica attiva nel paese e guidata dai fedelissimi di Jomo Kenyatta.

²¹⁴ Widner J., *op. cit.*, 1992, p.61

Nel 1976 la GEMA aveva capeggiato un tentativo di emendare la Costituzione per impedire che Moi potesse assumere automaticamente, in qualità di vice presidente, la carica di Presidente alla morte di Kenyatta.

La politica di consolidamento del potere attraverso l'eliminazione di tutti i reali e probabili oppositori ebbe il suo apice nel giugno del 1982 quando, attraverso una manipolazione della Costituzione, il regime di Moi dichiarò il KANU come unico partito legale del paese.

Questo passaggio dallo stato monopartitico de facto allo stato monopartitico de jure segnò un momento importantissimo anche per le organizzazioni civili e le NGO che passarono da alleate del governo kenyatta ad elementi di possibile dissenso nel nuovo sistema di clientelismo che Moi si preparava a sviluppare.

Analizzando le interazioni fra stato e società civile, specialmente nel periodo precedente al 1990, si possono classificare sei diverse tipologie di rapporti che sintetizzano la nuova natura delle organizzazioni in:

1. Cancellate e/o messe fuori legge;
2. "Decapitate" o "inibite" attraverso la rimozione dei leader e il congelamento di risorse e privilegi;
3. Ricostituite in nuove organizzazioni per decreto governativo;
4. Ridimensionate per evitare che potessero essere antagoniste al potere statale;
5. Cooptate all'interno dello stato
6. Antagoniste al sistema monopartitico.²¹⁵

Fra le organizzazioni che furono colpite e sciolte dall'azione del regime ci furono la Matatu Vehicle Owners Association, il Public Service Club, la University Staff Union e la Student Organization dell'Università di Nairobi.

²¹⁵ Nasong'o S.W. op. cit. 2005, pp. 65-91

Altre organizzazioni, specialmente quelle legate al mondo rurale ed inserite nel sistema clientelare sotto la presidenza Kenyatta, furono indebolite: la Kenya Farmers Association, associazione leader fra i produttori agricoli, fu soppressa e ricostituita sotto il nome di Kenya Grain Growers Cooperative Union nel 1984.

Sorte simile vissero la Kenya Coffee Planters Union e la Kenya Tea Development Authority che subirono diversi interventi di riorganizzazione da parte dello stato nei primi anni Ottanta.

Parallelamente, Moi creò nuove organizzazioni, prevalentemente di tipo cooperativo nelle aree rurali, con lo scopo di creare la sua personale rete clientelare specialmente in quelle zone che non erano state coinvolte nel “sistema Kenyatta”.

Ci furono poi i casi, molto rari, di organizzazioni che proseguirono la loro azione senza cambiare la loro natura come la Federation of Kenya Employers che mantenne inalterato il rapporto di collaborazione con il governo intrapreso subito dopo l’indipendenza.

Del tutto particolare fu il rapporto che il Kanu ebbe, come descritto in precedenza, con l’organizzazione femminile Maendeleo ya Wanawake che fu cooptata dopo che il governo ne spazzò via la leadership dopo il coinvolgimento in uno scandalo finanziario non dimostrato poi in sede giudiziale.²¹⁶

Nel 1990 fu invece il turno della Central Organization of Trade Unions (COTU) ad essere inglobata, in maniera del tutto volontaria, all’interno del partito di governo.

In tutti gli anni Ottanta, solo due organizzazioni resistettero ai tentativi del governo di metterle sotto controllo diventando così fra le principali voci dell’opposizione al regime di Moi:

²¹⁶ Weekly Review, 7 maggio 1987, 11-12

- La Law Society of Kenya (LSK), l'associazione professionale che riuniva 1500 avvocati, rappresentò per diversi anni la voce più forte del dissenso a Moi guidata da una leadership radicale e in aperta ostilità con l'élite di governo.
- La National Council of Churches of Kenya (NCCK), l'organismo che radunava le Chiese protestanti e che emerse come voce del dissenso all'inizio degli anni Ottanta.

L'intensità dell'azione di queste due associazioni ne fece, in assenza di un'opposizione partitica legale, l'unica voce autorevole di contestazione al regime di Moi.

Uno dei motivi della loro "sopravvivenza" fu legata al fatto che il regime trovò difficoltà ad usare la "mano pesante" a causa del loro gran seguito fra la popolazione e della loro rete di contatti interni ed esterni al Kenya.

Attraverso i più svariati mezzi come sermoni pubblici, emittenti radiofoniche, quotidiani nazionali, pubblicazioni e conferenze pubbliche, queste due organizzazioni affrontarono lo stato su problematiche di ampio respiro che includevano la corruzione, l'autoritarismo, la violenza di stato e gli omicidi politici e si opposero a tutte quelle azioni legislative intraprese dal governo sulla via dell'autoritarismo di stato: esemplare fu l'aperta critica delle Chiese nel 1986 all'imposizione del sistema elettorale "queuing-voting".

Unendosi, 1200 prelati protestanti e cattolici firmarono un comunicato stampa che criticava apertamente il sistema elettorale definendolo scorretto e lesivo dei diritti dei cittadini in quanto esponeva il corpo elettorale alle pressioni e alla violenza dei politici.

Per dare peso alla loro protesta, minacciarono di boicottare le elezioni del 1988 nel caso il governo non avesse abrogato il nuovo sistema elettorale.

Le NGO furono coinvolte dalla NCK che vedeva in queste organizzazioni un potente alleato sia interno che esterno al paese: da questo momento in poi i rapporti fra Moi e le organizzazioni segnò un punto di non ritorno.²¹⁷

Allo stesso modo, la LSK si mobilitò quando il governo cercò di limitare l'indipendenza dell'Attorney General.²¹⁸

Fu in questo clima di perpetuo attacco alla società civile che si scatenò lo scontro fra il regime di Moi e le NGO.

5.2 Le NGO in Kenya negli anni Novanta

Nel dicembre del 1990, il governo keniano promosse l'“NGO Coordination Act”, una legislazione ad hoc che aveva il mal celato intento di, come affermò Stephen Ndengwa studioso del processo di democratizzazione in Kenya, di controllare le attività delle organizzazioni non governative operanti in Kenya.

Questo tentativo divenne il fulcro dei rapporti fra le NGO e lo Stato fino al 1992 e su di esso le NGO si riunirono a difesa della propria autonomia ed indipendenza.

L'“NGO Coordination Act” segnava il culmine dell'attacco sferrato da Moi alla società civile e la battaglia intrapresa dalle organizzazioni offre numerosi spunti per comprendere il ruolo avuto dalla società civile stessa nel processo di democratizzazione.

La reazione delle NGO agli avvenimenti che seguirono l'iniziativa governativa e il risultato di queste mobilitazioni ebbero importanti implicazioni per l'intero movimento di riforma in Kenya in quanto permisero alle NGO di poter operare libere dalle interferenze statali e contemporaneamente misero alcune ad alcune organizzazioni, come il Green Belt Movement, nella vantaggiosa posizione di poter agire “politicamente” senza rischiare di essere dichiarate illegali.²¹⁹

²¹⁷ Sabar G., *op. cit.*, p.37

²¹⁸ Haugerude A., *op. cit.*, pp. 23-28

Analizzare lo sviluppo legato agli avvenimenti che contrapposero le NGO allo Stato è interessante, ai fini di questa ricerca, per diverse ragioni:

- Perché permette di interrogarsi sui motivi per cui lo stato avesse un interesse così forte sulle organizzazioni organizzative;
- Perché fu il primo vero e proprio scontro che lo stato autoritario dovette affrontare:
- Perché la vittoria delle NGO rappresenta un modello potenzialmente replicabile in altri stati africani.

5.2.1. The Non-Governmental Organization Coordination Act, 1990

Le preoccupazioni per l'incremento del settore delle NGO erano già vive nel governo keniano a partire dal 1986: la necessità di un intervento legislativo che potesse coordinarle e indirizzarne l'azione sulla via di uno "sviluppo di stato" è evidenziata da Ndengwa che, nel suo volume "The Two Faces of Civil Society", riporta l'intervento del segretario permanente dell'ufficio del presidente Hezekiah Oyugi alla NGO Conference di Nyeri:

*"quando si hanno 350 e più organismi attivi in uno o più aspetti legati allo sviluppo del paese, si corre il rischio di perdere di vista le sfide principali dello sviluppo e di raddoppiare inutilmente gli sforzi...nel nostro paese occorre un piano di sviluppo che agevoli il raggiungimento degli obiettivi sociali ed economici"*²²⁰

La soluzione messa in campo da Moi fu quella di obbligare tutte le NGO a coordinare la propria attività con le rappresentanze dei Districts Development Committees (DDC) che erano gestiti dai membri locali del KANU e direttamente controllate dal governo centrale.

²²⁰ Ndegwa S., op. cit., p.33

È in questo sistema che le NGO furono costrette a rendere pubblici le strategie e le azioni dei loro progetti operativi con relativi budget: il passo successivo fu l'imposizione di un adeguamento dei progetti operativi delle NGO alle strategie di sviluppo economico del Ministero delle Finanze e del Ministero dello Sviluppo.

Questo ulteriore passo fece sì che i progetti delle NGO assumevano a pieno titolo la qualifica di "progetti di stato".

La mossa successiva di Moi, in risposta all'attività sovversiva che le organizzazioni svolgevano contro il regime, fu quella di annunciare che tutti i fondi destinati alle NGO sarebbero stati raccolti e poi ridistribuiti dal governo²²¹.

Nel gennaio del 1987 le NGO furono costrette, per poter operare nel paese, a registrarsi presso il Ministero delle Finanze ma solo 70 organizzazioni sulle 400 operanti nel paese ricevettero la circolare governativa contenente queste direttive a dimostrazione dello scarso controllo che il regime aveva sul settore.

Nel 1989, il Presidente Moi annunciò l'intenzione del governo di creare una commissione di coordinamento delle NGO con il compito di garantire la compatibilità dei progetti operativi con l'interesse nazionale.

Nello stesso periodo furono imposte ulteriori restrizioni sia sulla registrazione delle nuove NGO sia sulle agevolazioni che le organizzazioni avevano da sempre goduto in Kenya come per esempio l'esenzione del dazio doganale sul materiale importato per i progetti e la concessione dei visti d'ingresso e di soggiorno per gli staff espatriati.²²²

In questa situazione le NGO iniziarono ad adoperarsi per creare un sistema di coordinamento interno: in un seminario organizzato dall'Institute for Development dell'Università di Nairobi, le organizzazioni formularono

²²¹ Daily Nation, 10 Settembre 1986

²²² Amutabi M. N., *The NGO factor in Africa : the case of arrested development in Kenya*, New York, Routledge, 2006, pp. 1-28

alcune proposte con lo scopo di favorire il loro lavoro e cercare di allentare i controlli governativi e le presentarono al Kenya National Council of Social Service (KNCSS).²²³

È in questo periodo che esplose lo scontro fra il governo e il Green Belt Movement (GBM) che accelerò il processo di creazione di una legislazione capace di creare un sistema diretto di controllo dello Stato sulle NGO.

Le tensioni con il GBM esplosero a seguito della decisione del governo di chiudere una parte dell'Uhuru Park, l'unico parco pubblico di Nairobi, e costruirci il più grande centro comunicazione dell'Africa Sub – Sahariana.

Il GBM si oppose fermamente a questo progetto intentando una causa contro il governo e attivandosi in un'azione di lobby politica a livello internazionale per la difesa dell'integrità dell'Uhuru Park.

La dura reazione del governo si scatenò non solo sul GBM ma su tutte le NGO e rese indispensabile, agli occhi di Moi, la creazione della legislazione *ad hoc* per le organizzazioni non governative.

Nel Novembre del 1990, l'NGO Coordination Bill fu pubblicato e presentato in Parlamento e senza spiegazione ritirato per poi essere ripresentato nel mese di Dicembre dello stesso anno.

La velocità con cui la legge passò in Parlamento dimostrò quanto fosse debole il confronto politico all'interno delle istituzioni e quanto fosse forte la macchina statale sviluppata da Moi.

Il lavoro e l'apporto delle 400 NGO operanti sul territorio keniano non fu menzionato in nessuno degli interventi dei deputati che parteciparono al dibattito: l'esigenza comune era quella di mettere sotto controllo le NGO.

Nel suo intervento conclusivo a sostegno del progetto di legge, il sottosegretario Burudi Nabwera sottolineò come:

²²³ Waruhiu R., *Development of Mechanism for NGO Coordination and Capacity Building: a Preliminary Report to the Kenya National Council of Social Service*, Nairobi, 1989

*“le NGO dovranno operare all’interno del sistema strutturale organizzato dal governo. Se una NGO si adopererà in attività considerate ostili al paese verrà eliminata dall’elenco delle NGO autorizzate ad operare in Kenya. Un’organizzazione come il Green Belt Movement potrà piantare alberi ma non operare in altri contesti”.*²²⁴

Seppur deficitaria su molti aspetti, l’NGO Act diede uno schema per le azioni delle NGO. Prima di tutto perché si trattava di una singola legge che governava l’intero settore in sostituzione di una serie di provvedimenti che avevano cercato di imbrigliare le NGO precedentemente.²²⁵

Stabiliva inoltre una struttura di coordinamento, l’NGO Bureau, con il compito di sovrintendere l’amministrazione del settore delle NGO e concedere la registrazione delle NGO stesse; dava vita l’NGO Board con il compito di analizzare le politiche tese al miglioramento dell’azione delle NGO e creava il National Council of Voluntary Agencies.²²⁶

5.2.2. La reazione delle NGO

Di fronte ad un’azione, quanto meno nelle intenzioni e nei tempi, così mirata da parte del governo le NGO reagirono inizialmente organizzando dei meeting caratterizzati da atteggiamenti moderati che si evolsero, in tempi estremamente rapidi, in un intenso confronto con il regime.

Il primo momento di confronto interno al mondo delle NGO fu promosso dall’IDS nel febbraio del 1991 e vide la partecipazione dei rappresentanti di 130 organizzazioni.

²²⁴ Daily Nation, 14 dicembre 1990

²²⁵ Republic of Kenya, The Non-Governmental Organization Coordination Act, 1990

²²⁶ Kivutha Kibwana, *Democracy, the Law and the Party State in Kenya*, Center for Law and research international, Nairobi 2001

L'obiettivo dell'incontro era di tipo puramente informativo sulla nuova legislazione e sulle nuove condizioni di lavoro che essa comportava per le NGO.

Non ci fu nessun accenno sulla possibilità di intraprendere una battaglia per il ritiro immediato della legge ma le NGO espressero le loro perplessità e critiche su alcuni passaggi della legislazione fra cui:

- Le reali intenzioni che avevano spinto il governo a legiferare sulla loro attività;
- L'enorme potere in mano all' l'NGO Bureau e all'NGO Board sul lavoro delle NGO;
- Il periodo per ottenere la registrazione e la durata dell'autorizzazione ad operare sul territorio keniano (5 anni)
- Le motivazioni e le azioni di de-registrazione;
- I rapporti e i diritti/doveri reciproci fra l'NGO Board e il National Council;
- La tassazione sul materiale importato per i progetti e la concessione dei visti d'ingresso e di soggiorno per gli staff espatriati;
- La classificazione di alcuni organismi, come le Chiese e le organizzazioni dei donors, come NGO.²²⁷

Il confronto fra le NGO fece emergere il profondo disappunto delle organizzazioni e la necessità di trovare delle vie di mediazione col governo con l'obiettivo di apportare delle correzioni alla legislazione

Emerse, inoltre, la necessità di costituire un sistema di coordinamento delle NGO operanti sul territorio keniano: nacque l'NGO Network con l'obiettivo di mantenere vivo il confronto da un lato interno fra le organizzazioni dall'altro lato con lo stato e per il raggiungimento di questi

²²⁷ NGOSC, Concerns and Recommendations of NGO's on the Act, Nairobi, Febbraio 1991

obiettivi venne nominato l'NGO Standing Committee (NGOSC), un gruppo di 10 membri col mandato di gestire i rapporti con il governo.²²⁸

Fra i 10 membri eletti figuravano alcuni fra i rappresentanti di primo piano delle principali NGO locali e internazionali come Ezra Mbogori, direttore dell'Udungu Society, Njuguna Ngethe, direttore dell'IDS, e John Batten, responsabile di Action Aid in Kenya.

All'interno dell'NGOSC era rappresentato tutto il variegato mondo delle organizzazioni non governative e questo conferiva al comitato una grande visibilità sia a livello locale che a livello internazionale.

Nel Marzo del 1991, l'NGOSC incontrò per la prima volta i rappresentanti del governo, guidati dai membri dell'Ufficio del Presidente, per presentare le preoccupazioni delle NGO sulle ripercussioni che la legislazione avrebbe portato sull'azione delle organizzazioni.

In questa occasione il comitato presentò al governo un documento ufficiale che conteneva al proprio interno il report dell'incontro organizzato dall'IDS, le principali preoccupazione delle NGO, le osservazioni sugli atti della legge ritenuti dannosi per le organizzazioni e la bozza di progetto di legge sulle considerazioni emerse dal dibattito interno alle NGO.

Nelle quattro ore di incontro, i rappresentanti del governo cercarono di dissipare qualsiasi illusione sull'abrogazione della legge e incoraggiarono, invece, le NGO a contribuire alla realizzazione dei dettami imposti dalla legge concedendo, di contro, alcune concessioni sulle richieste esposte dalle organizzazioni.

L'NGOSC presentò gli esiti di questo incontro col governo al secondo workshop dell'NGO Network nel mese di aprile e a cui parteciparono più di 130 organizzazioni.

²²⁸ Murugu L, Kioko W., Akivaga K., *Building An Open Society: The Politics Of Transition In Kenya*, Center for Law and Research International, Nairobi 2003,

Il seminario fu caratterizzato per la divisione su due posizioni delle organizzazioni presenti: da un lato vi erano le NGO che valutavano positivamente l'apertura del dialogo con il governo e dall'altro lato vi erano altre NGO che ritenevano inadeguate le risposte al governo.

In generale, tuttavia, le organizzazioni dell'NGO Network si trovarono convergenti sulla necessità di non far cadere l'attenzione su una legislazione che, nel complesso, minava la loro indipendenza e di conseguenza il loro lavoro.

La mossa che decisero di adottare per mettere pressione al governo sulla concessione degli emendamenti proposti fu quella di dare mandato al Comitato affinché proponesse al governo il rinvio dell'operatività della legge.

Per rafforzare la propria azione, le NGO cercarono di dar vita ad alleanze con le altre forze presenti nel paese a partire dai rappresentanti dei governi dei paesi donors con l'obiettivo di coinvolgerli come mediatori nel confronto con il governo.

I membri dell'NGOSC incontrarono i rappresentanti delle principali agenzie internazionali (USAID, UNDP, UNICEF, Ford Foundation, World Bank) che espressero la loro preoccupazione per la legislazione e garantirono il loro sostegno informale per l'azione dell'NGO Network.²²⁹

Per facilitare ed alimentare l'azione di lobby del comitato, il network delle NGO decise di raddoppiare il numero dei componenti dell'NGOSC e di suddividerlo in 3 sottocommissioni:

1. Rapporti con il Governo
2. Educazione Pubblica
3. Normative e Regolamenti

²²⁹ Murunga, G.R., *Civil Society and the Democratic Experience in Kenya: a Review of Constitution from the Middle*, in *African Sociological Review*, Vol. 4, N.1 pp. 97-118

La commissione responsabile dei rapporti con il governo ebbe il compito di rappresentare l'NGO Network nei continui incontri formali e informali con il governo e con le altre istituzioni statali .

La commissione sull'educazione pubblicazione aveva il compito di dare visibilità pubblica alle implicazioni dell'NGO Act cercando di coinvolgere il maggior numero di NGO e gruppi civili nella battaglia portata avanti dal Network.

La commissione Normativa e Regolamenti si occupò di sviluppare proposte normative di riforma e correzione dell'NGO Coordination Act da presentare al governo.

Alla fine di Maggio del 1991, l'NGOSC ricevette i primi riscontri positivi alla propria azione: il segretario permanente comunicò che il governo

“sta prendendo in considerazione le osservazioni ... e sta studiando i possibili emendamenti per rendere più armonioso il lavoro delle NGO”.²³⁰

La reazione dell'NGOSC fu quella di comunicare immediatamente la notizia di queste aperture positive all'NGO Network e contemporaneamente sospendere la propria azione di lobby in attesa della pubblicazione degli emendamenti.

L'ottimismo del comitato venne spazzato via dalla pubblicazione del *Miscellaneous Amendment Bill* nel settembre del 1991: gli emendamenti contenuti nella legge che davano una risposta alle obiezioni delle NGO furono solo tre e non modificavano in maniera sostanziale l'NGO Coordination Act.

Venne emendato l'obbligo di rinnovo della registrazione ogni 5 anni delle NGO e sostituito con un riconoscimento perpetuo; la disposizione che permetteva solo alle prime 100 NGO registrate di far parte dell'NGO

²³⁰ Republic of Kenya, *Letter to NGO Standing Committee from Permanent Secretary, Office of the President, 1991*

Council venne cancellata e venne ritirato il potere di “sospensione” dell’NGO Board ma non quello di cancellazione dal registro delle NGO.

La reazione dell’NGO Network fu immediata e si concretizzò nella convocazione di un terzo workshop nel mese di Ottobre 1991 a cui parteciparono più di 70 organizzazioni.

Pur esprimendo il proprio apprezzamento per le concessioni fatte dal governo, le organizzazioni non governative non nascosero che l’obiettivo a cui miravano era rappresentato dalla risoluzione di molti altri ostacoli come l’assoluto potere dei Ministeri delle Finanze e dello Sviluppo, l’obbligo di registrazione e la pratica della de registrazione e le modalità di finanziamento dell’NGO Nureau.

Capendo che un confronto con l’Ufficio di Presidenza non avrebbe portato i frutti sperati, l’NGOSC decise di rivolgersi all’ufficio dell’Attorney General Amos Wako che aveva il potere di proporre emendamenti in Parlamento alle proposte di legge.²³¹

L’Attorney General promise di presentare le proposte di emendamento sostenute dall’NGO Network durante l’analisi del progetto di legge ma alla prova dei fatti non gli fu permesso di intervenire in Parlamento.

Il *Miscellaneous Amendment Bill* fu presentato in Parlamento nel Dicembre del 1991 e non includeva nessuno degli emendamenti proposti dal NGOSC.

Nello stesso mese, come precedentemente analizzato, assediato dalla pressione dei donors stranieri che avevano sospeso gli aiuti al regime nella riunione di Parigi del 25 novembre e sotto pressione per le manifestazioni pubbliche di dissenso, Moi abrogò la sezione 2A della Costituzione.

Per le NGO la scelta di Moi rappresentò un grande smacco: il quinto meeting dell’NGO Network, a febbraio del 1992, segnò l’inizio di una nuova fase della strategia d’azione delle organizzazioni non governative.

²³¹ Aubrey L., *op. cit.*, pp.89-107

Le 200 NGO presenti, numero che indica la crescita del malumore fra le organizzazioni, decisero di abbandonare radicalmente l'azione finora sostenuta di lobby per la concessione degli emendamenti all'NGO Coordination Act e di intraprendere nuove forme di confronto con lo stato con l'obiettivo dell'abrogazione della legge.

Nel giugno del 1992, con un comunicato su tutti i media nazionali, l'NGOSC incitò tutte le NGO presenti sul territorio kenyano a non registrarsi finché il governo non avesse accettato un progetto di riforma del settore proposto dall'NGO Network e convocò il 6° workshop per il mese di luglio.

Si trattava di un vero e proprio boicottaggio di uno dei pilastri della legislazione sulle NGO: l'adesione massiccia delle organizzazioni e soprattutto l'appoggio dei partiti di opposizione dimostrò quanto potesse essere forte il ruolo dell'NGO Network come agente di lobby in un quadro più ampio di concessione di nuovi spazi associativi per la società civile.

Questo ruolo venne riconosciuto anche dai donors stranieri che convocarono i rappresentanti delle agenzie e delle organizzazioni non governative per confermare il loro appoggio alla battaglia della rete delle NGO.

Al meeting di Luglio, l'NGOSC presentò un proprio progetto di legge, il Private Voluntary Organizations (PVO) Act e invitò il segretario permanente dell'Ufficio di Presidenza e l'Attorney General a partecipare al workshop in modo da poter confrontarsi pubblicamente sui temi legati alla legislazione delle organizzazioni non governative.

Nessun rappresentante del regime prese parte all'assemblea: solo l'Attorney General dichiarò la propria disponibilità ad incontrare lo Standing Committee e la risposta del Network delle NGO fu il boicottaggio delle richieste di registrazione presso l'NGO Bureau.

L'incontro con l'Attorney General avvenne nell'Agosto del 1992: l'NGOSC presentò il proprio progetto di legge ottenendo in cambio l'impegno di

Amos Wako a sostenere di fronte al governo e in sede parlamentare le principali preoccupazioni delle organizzazioni ed in particolare quelle che riguardavano l'immenso potere che i ministri avevano in caso di confronto con le NGO a cui era impedito qualsiasi ricorso all'Alta Corte.

I frutti di questo incontro si ebbero alla fine del mese di Agosto quando gli emendamenti messi sul tavolo dall'Attorney General furono approvati dal Parlamento rendendo così legale il ricorso all'Alta Corte da parte delle NGO in caso di dispute con i ministeri o gli uffici governativi. Inoltre venne dato maggior peso alla rappresentanza delle NGO all'interno dell'NGO Board che passo da 5 a 7 membri e strappata al governo una dichiarazione di disponibilità a futuri confronti e cambiamenti futuri.

Alla fine del 1992, subito dopo il 7° workshop delle NGO, il governo mantenne fede alla sua promessa di nuove concessioni e annullò la norma che prevedeva il controllo annuale del budget delle organizzazioni e sulle fonti di finanziamento.²³²

5.3. Le ragioni del successo delle NGO nel confronto con il regime di Moi

Il periodo che intercorse fra il 1990 e la fine del 1992 si contraddistinse, come precedentemente descritto, per una maggior politicizzazione delle NGO in risposta all'inasprimento dei metodi autoritari del governo di Moi.

Il raggiungimento degli obiettivi, legati all'introduzione dell'NGO Coordination Act, da parte della rete delle NGO e dallo Standing Committee fu sicuramente legato alla concomitanza di alcuni fattori che contribuirono al successo delle organizzazioni.

²³² Oyugi W.O., The Role of NGO in Fostering Development and Good Governance at the Local Level in Africa with a Focus on Kenya, in Africa Development, Vol. XXIX, N. 4, 2004, pp. 19-55

Il primo fattore è sicuramente legato all'apertura degli spazi e delle opportunità concessi da uno stato sempre più assediato dalle agitazioni di massa organizzate dai partiti politici dopo la legalizzazione del Dicembre del 1991 e dalla pressione dei donors stranieri che nel Novembre dello stesso anno avevano bloccato il flusso monetario di aiuti al regime.

Fondamentale fu il livello organizzativo che raggiunse l'NGO Network attraverso il suo braccio operativo, l'NGOSC. Il lavoro delle tre sottocommissioni istituite nei primi mesi del 1991 fu decisivo sia nell'azione di lobby nazionale e internazionale sia nella formulazione di proposte concrete prima di correzione e poi di proposizione della nuova legislazione per il settore delle Organizzazioni Non Governative.

Questa azione di lobby ebbe un risultato concreto nello stretto rapporto che venne a crearsi fra la rete delle NGO e le Agenzie di Aiuto Internazionali che in diverse occasioni appoggiarono finanziariamente le azioni intraprese dall'NGO Network ed in particolare la campagna contro la legislazione imposta dal regime di Moi.

Il risultato ottenuto dal Network delle NGO dimostra il peso specifico che le organizzazioni stesse in qualità di organizzazioni della società civile ebbero nel contesto economico, politico e sociale del paese.

Conclusioni

Ad una prima analisi, le particolarità della Transizione keniana la rendono di difficile lettura e di difficile interpretazione.

La transizione si articolò in un percorso tortuoso lungo 11 anni, dalla legalizzazione dei partiti d'opposizione nel dicembre 1991 al trasferimento dei poteri alla coalizione vincitrice delle elezioni nel dicembre del 2002.

La lunghezza di questo processo fu in gran parte dovuta alle strategie politiche e repressive utilizzate dal governo del KANU per resistere alla democratizzazione e che trovarono nell'atteggiamento altalenante dei donors stranieri un importante appiglio.

Questi fattori contribuirono a legittimare parzialmente i risultati elettorali del 1992 e del 1997 permettendo al regime di Moi di mantenere il potere.

Gli attori coinvolti e gli eventi che caratterizzarono il processo di democratizzazione fa sì che l'esperienza keniana sia stata uno dei più importanti e articolati, oltre che dei più studiati, esempi di transizione all'interno del continente africano.

Il risultato delle elezioni del 2002 fu, a parer mio, il frutto di una serie di eventi contingenti che fecero sì che il processo di transizione si completasse.

Questi eventi si articolano in un decennio di lento e progressivo allargamento dell'arena democratica e videro protagonisti numerosi autori, sia locali (partiti politici, organizzazioni della società civile, NGO, Chiese) sia internazionali (istituzioni e donors stranieri).

Fra questi eventi occupano un posto di rilievo le riforme economiche conseguenti agli accordi di Bretton Woods che minarono il sistema neopatrimoniale del KANU specialmente erodendo l'abilità del partito del

presidente di muovere risorse capaci di mantenere il proprio sistema clientelare nel paese.

Nel giugno del 2001, un anno e mezzo prima delle rivoluzionarie elezioni del dicembre del 2002, il politologo Rok Ajulu sostenne che, alla luce delle trasformazioni che attraversavano il paese, il KANU NON sarebbe riuscito a mantenere il potere e il successore designato di Moi, Uhuru Kenyatta, non sarebbe stato eletto Presidente.²³³

Furono 3 i punti fermi che influenzarono le dinamiche che portarono la passaggio pacifico dei poteri alle opposizioni.:

1. L'unità delle opposizioni;
2. Una maggior libertà d'azione dei Media;
3. Un cambiamento nelle abitudini popolari frutto di 10 anni di educazione civica.

Il risultato delle elezioni dipese, come accennavo prima, in gran parte da una serie di eventi concomitanti che resero un fenomeno *sui generis* la transizione politica kenyana vale a dire la decisione di Moi di ritirarsi, l'implosione del KANU al momento della sua successione, la grande unità delle opposizioni e dalla diminuzione della violenza politica.

Questi eventi rappresentano gli elementi l'equazione che ha prodotto transizione democratica in Kenya a cui si aggiunse l'elemento determinante dall'azione di educazione civica svolta dalle associazioni civili e dalle NGO a partire dai primi anni Novanta.

Nel tempo le NGO in Kenya hanno svolto un ruolo di primo piano sostituendo lo stato nelle sue funzioni tradizionali, ponendosi come risposta attiva e concreta alle crisi sociali ed economiche generate dai Programmi di Aggiustamento Strutturale imposti ai PVS dalle istituzioni finanziarie mondiali.

²³³ Ajulu R., "Kenya: One Step Forward, Three Steps Back: The Succession Dilemma", *Review of African Political Economy*, 2001, 28,88

Bibliografia

Amutabi M. N., The NGO factor in Africa : the case of arrested development in Kenya, New York, Routledge, 2006

Aubrey L., The Politics of Development Cooperation: NGOs, Gender and Partnership in Kenya, London: Routledge, 1997

Bellucci S., Africa Contemporanea: politica, cultura, istituzioni a Sud del Sahara, Roma, Carocci, 2010

Bellucci S., Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale, Roma, Carocci, 2006

Bratton M. e van de Walle N., Democratic Experiment in Africa. Regime Transition in Comparative Perspective, Cambridge, Cambridge University Press, 1997

Carbone G., L' Africa: gli stati, la politica, i confini, Bologna , Il Mulino, 2005

Chabal P. e Daloz J-P, Africa Works: Disorder as a Political Instruments, International African Institute and Indiana University Press, 1999

Chazan N., Engaging the State: Associational Space in Sub-Saharan Africa, in J.S., State Power and Social Forces: Domination and Transformation in The Third World, Cambridge UK, Cambridge University Press, 1994

Chazan N. Politics and Society in Contemporary Africa, Boulder, Lynne Rienner, 1988

Chazan N.,The Dynamics of Civil Society in Africa, Jerusalem, Hebrew University Papers, 1992

Chepkwony, A., The Role of Non-Governmental Organisations in Development: A Case of NCK, 1963-1978, Uppsala, Nordiska Afrikainstitute, 1987

Chweya L., Electoral Politics in Kenya, Nairobi, Center for Law and Research international, 2003

Commonwealth Observer Group, The Presidential, Parliamentary Election in Kenya 29 December 1992, Londra, Commonwealth Secretariat, 1993

Dibie R., The Politics and Policies of Sub-Saharan Africa, University Press of America, Lanham, 2001

Fine, R. e Rai, S., Civil society: democratic perspectives, London, Frank Cass Ltd, 1997

Fatton R., Predatory Rule: State and Civil Society in Africa, Boulder/Londra, Lynne Rienner, 1997

Gathuo A.W., A country in democratic transition: Kenyan churches in civil society, Boston, University of Massachusetts, 2004

Gentili A.M. e Zamponi M., Stato, democrazia e legittimità. Le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente, Roma, Carocci, 2005

Gibbon P., Civil Society and Democracy in Kenya, Uppsala, Nordic Africa Institute, 1995

Glickman H., Ethnic Conflict and Democratization in Africa, The Africa Studies Association Press, Atlanta, 1995

Grosh B., Public Enterprise in Kenya in Kenya: What Works, What Doesn't and Why, Boulder, Lynne Rienner, 1991

Hansen B. e Twaddle M., Religion and Politics in East Africa, Londra, James Currey, 1995

Harbeson J., Rothchild D., Chazan N., *Civil society and the state in Africa*, Boulder, Londra, Lynne Rienner, 1994

Haugerude A., *The culture of Politics in Modern Kenya*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995

Hempstone S., *Rogue Ambassador: An African Memoir*, Sewanee, University of the Southern Press, 1997

Hertz N., *Un pianeta in debito*, Milano, Ponte alle Grazie, Milano, 2005

Hulme, D.- Edwards, M. . *NGOs, states and donors: too close for comfort?*, London: Macmillan Press, 1997

Hultstrom K., *Political Opposition in African Countries*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitute, 2007

Hyden G. e Bratton M., *Governance and Politics in Africa*, London, Lynne Rienner, 1992

Katumanga M., *Civil Society and the Politics of Constitutional Reforms in Kenya: A Case Study of the National Convention Executive Council (NCEC)*, Brighton, Research Report Institute of Development Studies, 2000

Kenya Human Rights Commission, *Ethnicity, Multy-Partytism in Kenya*, Kenya Human Rights Commission Publication, Nairobi, 1995

Matanga F. , *Civil Society and Politics in Africa: The case of Kenya*, Fourth International Conference of Istr, Trinity College, Dublin, 5-8 luglio 2000

McCarthy-Arnolds E., *Africa, Human Rights and the Global System*, Westport, Greenwood Press, 1994

Miller N. e Yeager R. , *Kenya: The Quest for Prosperity*, Oxford, Westview Press 1993

Moi D.A., *Kenya African Nationalism: NYAYO Philosophy and Principles*, Basingstoke, Macmillan, 1986

Mosley P., *Aid and Power: the World Bank and Policy Based Lending Volume 2, Case Studies*, London, Routledge, 1991

Muigai G., *Ethnicity and the renewal of competitive politics in Kenya*, in Glickman H., *Ethnic Conflict and Democratization in Africa*, The Africa Studies Association Press, Atlanta, 1995

Murugu L, Kioko W., Akivaga K., *Building An Open Society: The Politics Of Transition In Kenya*, Center for Law and Research International, Nairobi 2003

Murunga G.R. e Nasong'o S.W., *Kenya: The Struggle for Democracy*, Londra, Zed Books 2007

Mutunga W., *Constitution Making from the Middle: Civil Society and Transition Politic in Kenya*, Nairobi, SAREAT/MWENGO, 1999

Nasang'o S.V., *Contending political Paradigms in Africa*, New York, Routledge, 2005

National Council of the Churches in Kenya, *Kairos for Kenya – The Right Time for Kenya*, 1991

National Election Monitoring Group (NEMU), *The Multy-Party General Election in Kenya*, 29 December 1992

NCCK, *A Christian View of Politics in Kenya: Love, Peace and Unity*, Nairobi, Uzima Press, 1983

Ndegwa S., *The two faces of civil society : NGOs and politics in Africa*, West Hartford, Kumarian Press, 1996

NGOSC, *Concerns and Reccomandations of NGO's on the Act*, Nairobi, Febbraio 1991

O'Donnell G. e Schmitter P., *Transition from Authoritarian Rule: Tentative Conclusion about*

uncertain Democracies, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1986

Okullu H., Church and politics in East Africa, Nairobi, Uzima Press, 1974

Olukoshi A., The Elusive Prince of Denmark: Structural Adjustment and the Crisis of Governance in Africa, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet, 1998

Oyugi W., The Politics of Transition in Kenya. From Kanu to Narc, Nairobi, Heinrich Boll Foundation, 2003

Owiti J., Political Aid and the Making and Re-making of Civil Society, Brighton, Research Report Institute of Development Studies, 2000

Owuoche S., Political Parties and Civil Society in Governance and Development, Birds Printers and Equipment Ltd, Nairobi, 2002

Piga A. e Bottaro M., Stato e Società Civile nell' Africa contemporanea a sud del Sahara, Roma, Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società dell' Università "Sapienza" di Roma, 2010

Republic of Kenya, Letter to NGO Standing Committee from Permanent Secretary, Office of the President, 1991

Republic of Kenya, Sessional Paper n.1, Nairobi, Government Paper, 1966

Republic of Kenya, The Non-Governmental Organization Coordination Act, 1990

Rooy A. van, Civil Society and the Aid Industry, London, Earthscan, 1998

Salmen F. L., World Bank Work with Non Governmental Organizations, Working Paper N. 305, Washington, World Bank, 1989

Sabar G., Church, state and society in Kenya : from mediation to opposition 1963-1993, London and Portland, Frank Cass, 2002

Stromquist N.P., Women in the Third World: An Encyclopedia of Contemporary Issue, New York, Garland Publishing, 1998

Throup D. & Hornsby C., Multy-party politics in Kenya: the Kenyatta and Moi States and the Triumph of the System in the 1992 Election, James Currey, Oxford, 1998

Waruhiu R., Development of Mechanism for NGO Coordination and Capacity Building: a Preliminary Report to the Kenya National Council of Social Service, Nairobi, 1989

Watkins C.D., Marketing in Kenya, Overseas Business Report, Washington, International Trade Administration, 1992

Widner J., Economic Change and Political Liberalization in Sub-Saharan Africa, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1995

Widner J. A., The Rise of a Party-State in Kenya: From "Harambee!" to "Nyayo!", University of California Press, 1993

World Bank, Sub Saharian Africa: From Crisis to Sustainable Growth, Washington, World Bank, 1989

World Bank, World Development Report 1992, New York, Oxford University Press, 1992